

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 21 (2021)

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2021

RECENSIONI

Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini, a cura di ENRICO BACCHETTI, FRANCA COSMAI, Belluno, Istituto Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, 2020, pp. 427.

A distanza di due anni dalla scomparsa, avvenuta il 6 aprile 2018, Ferruccio Vendramini è ricordato con questa silloge di studi raccolti ed editi dall'Istituto Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, del quale fu a lungo anima, ispiratore e instancabile direttore. Socio corrispondente interno della Deputazione di Storia Patria per le Venezie dal 1980 ed effettivo dal 1993, Vendramini era nato a Belluno nel 1933. Dopo aver iniziato a Padova gli studi universitari, dal 1957 si dedicò all'insegnamento nelle scuole elementari della sua provincia. Nel 1968 diede alle stampe i suoi primi lavori, dedicati alla Resistenza nel Bellunese (*Francesco Da Gioz e la Resistenza nel bellunese*, prefazione di Silvio Guarnieri, Roma; *Le ragioni della Resistenza bellunese*, Feltre). Ai temi resistenziali restò sempre fedele ma seppe indagare con perspicacia, sorretta da una solida padronanza dei ferri del mestiere, anche la storia politica e sociale bellunese tra basso medioevo e prima età moderna. Nel corso degli anni Settanta vedono infatti la luce alcuni suoi lavori fondamentali per la storia della città e del suo territorio quali *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, presentazione di Gino Benzoni, Belluno 1974; *La mezzadria bellunese nel secondo Cinquecento*, presentazione di Marino Berengo, Belluno 1977 e *Le comunità rurali bellunesi. Secoli XV e XVI*, presentazione di Giorgio Chittolini, Belluno 1979 (e non sfuggano i nomi dei prefatori!). Vendramini è fin dai suoi primi lavori partecipe osservatore del dibattito storiografico nazionale: non a caso, come notava tempo fa Gigi Corazzol, «è stato tra i primi nel Veneto a studiare una élite cittadina in stretto dialogo con l'interpretazione dello stato veneto proposta da Angelo Ventura in *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento*, Bari 1964». All'attività di studio e ricerca affianca, in un fecondo connubio di straordinaria intensità, quella di organizzatore culturale. A partire dal 1980 profonde, senza risparmio, tempo, energie, intelligenza e capacità organizzative nell'Istituto storico Bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, al quale diede voce autorevole fondando e dirigendo per decenni la vivace rivista «Protagonisti». Sono trecentocinquantanove le pubblicazioni di Vendramini,

una cinquantina solo quelle del decennio 2008-2018: molti gli articoli, le note, le curatele ma incredibilmente molte e corpose le monografie, distribuite sui molti filoni di ricerca a lui congeniali: la storia della Resistenza e del movimento operaio bellunese, la storia delle comunità rurali, come abbiamo visto, ma anche quella di Belluno, delle sue istituzioni e del suo notabilato, e dei comuni limitrofi, la storia della scuola, la storia delle donne (sia pure in chiave locale, nel senso alto del termine, e affrontata in tempi in cui la storia di genere era ancora lontana dall'affermarsi) per non dimenticare le minuziose ricerche dedicate a Longarone e al Vajont nelle quali la «prodigiosa operosità» (come ha scritto Gigi Corazzol) che lo contraddistinse, la razionalità e il rigore scientifico, l'impegno civile e la 'compassione' si accompagnano al tentativo di opporsi alla «smisurata potenza dell'oblio» (ancora Corazzol).

Impegnato sul fronte culturale ma anche parallelamente su quello civile e politico – fu per lunghi anni consigliere provinciale per il PCI –, seppè affrontare sempre gli studi con passione senza permettere che le posizioni ideali diventassero mai pregiudizi ideologici: nei suoi scritti a parlare sono sempre i documenti e in primo piano sono sempre uomini e donne in carne ed ossa – i 'protagonisti' – colti nella drammaticità della loro esperienza vissuta, restituita ai contemporanei dal rigore della ricerca. In questo modo Vendramini è riuscito a percorrere gli impervi sentieri della storia locale senza indulgere al localismo vieto e al vano sentimentalismo, introducendo invece in una realtà storiograficamente periferica forti dosi di sprovvincializzazione e di innovazione metodologica, tessendo al contempo una fitta rete di relazioni con alcuni tra i maggiori storici italiani, riuscendo a fare anche di Belluno una tribuna ove affrontare temi poi ampiamente discussi anche in sede nazionale (si pensi al convegno del 1988 su *Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile*).

Attorno ad alcuni dei temi cari a Vendramini, qui sopra solo sommariamente toccati, ruotano i venticinque saggi raccolti in suo onore per cura di Enrico Bacchetti e Franca Cosmai che firmano l'*Introduzione* del volume (pp. VII-XVII). I saggi sono pubblicati in ordine cronologico ma qui cercheremo di ricordarli, raggruppandoli, per quanto possibile, per argomenti. Alla città di Belluno sono dedicati gli interventi di Jacopo De Pasquale, *Belluno tra i giganti. Il soggiorno di papa Lucio III e del Barbarossa a Verona e la bolla papale al vescovo Gherardo De Taccoli*, pp. 1-14; Roberto Bragaglia, *Ancora «tensioni» a Belluno. Appunti su una lite cittadina di metà '600*, pp. 65-78; Orietta Ceiner, *Perché non si smariscchi mai alcuna pubblica scrittura et per la dovuta restituzione: l'inventario dell'archivio della comunità di Civald di Belluno del 1712*, pp. 91-112; Rita Da Pont, *Il ritorno dell'Austria a Belluno nel 1813: i primi giorni di occupazione nelle carte d'archivio*, pp. 123-133. Sulla storia del più ampio territorio bellunese vertono gli interventi di Antonio Lazzarini, *Boschi di Alpago e Vizza di Cadore: il diario della visita di Santo Tron (1566)*, pp. 45-63; Raffaello Vergani, *Il ferro di Cibiana nel Settecento: nuovi documenti*, pp. 79-89; Gian Mario Dal Molin,

Aspetti dell'evoluzione storica del volontariato bellunese. Dagli ardori patriottici alla partecipazione laica, pp. 157-179; Silvia Miscellaneo, *Un'altra testimonianza sui «Cento giorni di Pietena»: il diario del partigiano feltrino Giancarlo Zadra*, pp. 235-248; Filiberto Agostini, *Il governo locale nel Bellunese dopo la Liberazione (1945-1946)*, pp. 249-272; Paola Salomon, *Le prime elezioni libere a Ponte nelle Alpi e il sindaco Antonio Orzes*, pp. 273-288; Toni Sirena, *Il Vajont nei verbali del consiglio di amministrazione della Sade (1949-1964)*, pp. 301-314; Adriana Lotto, *La classe operaia bellunese negli anni Sessanta*, pp. 315-333. Sono rivolti al territorio bellunese e affrontati dal punto di vista antropologico gli scritti di Daniela Perco, *Storie in pendenza*, pp. 289-299 e di Diego Cason, *Lassù tra i mille fior...*, pp. 359-386. Riguardano persone o famiglie bellunesi gli interventi di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Spigolature d'archivio: Bellunesi illustri nell'archivio della Veneranda Arca di S. Antonio*, pp. 15-20; Marco Perale, *Un carne inedito di Pierio Valeriano dedicato a Ludovico Ariosto*, pp. 21-43; Paolo Conte, *Alessandro Giobbe (1800-1867), profilo di un ingegnere a Belluno nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 113-121; Giovanni Larese, *Ascesa e caduta di una famiglia borghese*, pp. 135-146; Gregorio Piaia, *Il giovane Vittorio Zanon studioso del filosofo Jacopo Stellini*, pp. 147-156. Presentano punti di tangenza con i campi di interesse di Vendramini il saggio di Mirco Melanco, *Il cinema delle origini in Lombardia. Il pioniere Luca Comerio*, pp. 181-194 ma soprattutto quelli di Emilio Franzina, *Gli emigrati italiani e il Brasile di fronte allo scoppio della Grande guerra*, pp. 205-219, e di Luigi Urettini, *Giovanni Comisso nella «Città di Vita» (1919-1920)*, pp. 221-233. Francesco Piero Franchi, *Lo strano caso del comandante X** Divertissement storiografico con Ferruccio Vendramini*, pp. 195-203, ricorda una lontana conversazione con lo storico bellunese. Tratteggiano con efficacia l'impegno storiografico di Vendramini e la sua attenzione a quanto si muoveva nel campo degli studi ben oltre i confini provinciali gli interventi di Mario Isnenghi, *Presidio critico del territorio*, pp. 335-342, e di Livio Vanzetto, *L'associazione veneta per la storia locale (1992-2007)*, pp. 343-357. Il volume è chiuso dalla bibliografia di Ferruccio Vendramini, pp. 387-406, e dall'indice dei nomi.

UGO PISTOIA

ANTONIO MUSARRA, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Bari – Roma, Laterza, 2020, pp. 321.

Proseguendo il discorso iniziato con un precedente volume dedicato alle relazioni tra Genova e Pisa (1284. *La battaglia della Meloria*, Bari – Roma 2018), l'A. traccia un quadro delle relazioni veneto-genovesi sull'arco di tre secoli allo stesso tempo ricchissimo di minuti dettagli e di ampia visione generale.

Come nel caso dei conflitti con la città dell'Arno nel corso dei secoli XII-XIII – motivati dalla necessità vitale per entrambe le potenze marittime di controllare il sistema di rotte del Mediterraneo occidentale lungo le quali si muovevano non solo i commerci, ma i vitali approvvigionamenti alimentari di entrambe –, anche per lo scontro con Venezia il motivo di fondo delle ostilità viene correttamente ricondotto al desiderio di entrambe le città di espandere il raggio della propria influenza economica, e anche politica, lungo le rotte mercantili mediterranee, e in particolare negli spazi dell'Impero bizantino, che innescò una competizione crescente già a partire dalla seconda metà del XII secolo, quando Genova si era per la prima volta affacciata sul Bosforo.

Se infatti i primi attriti si erano generati nei porti della Siria crociata e sui mercati egiziani – uno spazio economico, quest'ultimo, dove i veneziani, da tempo affermatasi, avevano assistito con fastidio alla rapida crescita dei volumi del commercio genovese, attestata dai contratti notarili coevi, nei decenni successivi alla Prima Crociata – furono sicuramente il trionfo veneziano del 1204 e il conseguente monopolio dello sfruttamento economico dell'area della *Romània* conseguito dai mercanti lagunari a porre le basi per una serie di conflitti che avrebbero raggiunto nel corso del tempo una dimensione pan-mediterranea, coinvolgendo di volta in volta una serie di altre potenze, dalla Corona d'Aragona all'Impero bizantino, dall'Ungheria agli Ottomani e alle Signorie padane, nello scontro fra le due città.

Certo, il primo focolaio di aperto contrasto si originò nel 1256-1258 con la «Guerra di San Saba», combattuta per il controllo di quei ristretti spazi urbani di Acri dove tutte le *nationes* mercantili d'Occidente convivevano in un delicato e difficile equilibrio, ma da lì in poi lo scontro trovò il proprio teatro privilegiato tra l'Egeo, Costantinopoli e il Mar Nero. La Città imperiale, punto di passaggio obbligato e baricentro di due sistemi economici di primaria importanza, in particolare durante l'età della *pax mongolica*, divenne in effetti il premio per il controllo del quale per lungo tempo le due oligarchie in lotta mossero risorse umane ed economiche fino quasi all'esaurimento delle proprie possibilità.

Il paragone fra le due classi dirigenti e i 'modelli' politici genovese e veneziano – animato anche da interessanti e importanti riferimenti letterari, che vanno dalla violenza polemica dei sirventesi dei poeti irriducibilmente schierati agli elogi inseriti quali forma di *captatio benevolentiae* negli appelli pacificatori rivolti a entrambe le parti dal Petrarca – costituisce in effetti per tutto il corso del volume una sorta di controcanto alla minuta descrizione degli eventi bellici e dello sviluppo tecnologico connesso all'espansione dei traffici commerciali, costituendo dal punto di vista interpretativo l'aspetto maggiormente innovatore dell'opera.

Tradizionalmente, Genova e Venezia sono state viste dalla storiografia (basti ricordare il celebre articolo di Roberto Sabatino Lopez più volte chiamato in

causa nel testo) come due strutture sociali assolutamente divergenti: da un lato, la solidità imperturbabile della Serenissima, eredità di un rapporto fondativo, anche se talvolta vissuto con insofferenza, con la cultura politica bizantina (come ci ha recentemente ricordato un bel volume di Giorgio Ravegnani sulle origini della città lagunare), dall'altro, la proverbiale turbolenza della vita politica genovese, incapace di dare continuità oltre l'arco di pochi decenni anche alle soluzioni di maggiore successo nella sua esperienza amministrativa a causa del continuo agitarsi delle fazioni interne.

L'A., pur tenendo conto delle innegabili differenze fra i due sistemi contrapposti (a cominciare dalla fondamentale questione della proprietà navale e del controllo sull'attività dei cantieri di costruzione, in mano ai privati a Genova, sotto forte controllo pubblico a Venezia), riesce invece a mettere in evidenza le numerose affinità presenti al di sotto di questa superficie fra due oligarchie che, pur evolvendo nel corso del tempo nella loro composizione, rimasero costantemente animate dalla medesima, ferrea determinazione a conservare il potere con ogni mezzo a loro disposizione e a gestirlo secondo i propri interessi economici, e accomunate inoltre da modelli culturali di riferimento che risultano alla fine dei conti assai simili.

Proprio questa somiglianza di fondo condusse all'implicito riconoscimento dell'impossibilità di una prevalenza definitiva dell'una sull'altra delle due città, sancito, anche se in modo quasi involontario, da quella pace di Torino del 1381 che, nata sostanzialmente come una tregua necessaria ad entrambe le contendenti per riprendere le forze e considerata da molti sul momento come destinata a non avere molto più successo dei precedenti trattati stipulati nel 1299 e 1355, sarebbe divenuta di fatto un accordo di spartizione delle zone di influenza nel bacino del mare interno.

Tale accordo sarebbe stato destinato a rimanere stabile a dispetto di taluni tardivi sussulti bellici nel corso del XV secolo, dei quali viene giustamente evidenziata la natura strumentale più alle ambizioni dei dominatori esterni di Genova, francesi e milanesi, che alle esigenze dei ceti dirigenti locali, ormai ben più preoccupati dall'aggressività di nuovi protagonisti, catalano-aragonesi e turchi *in primis*, e dalla necessità di riorganizzare i propri sistemi economici di fronte alle sfide di un mondo in rapido e irreversibile cambiamento rispetto a quegli assetti che proprio la pace del 1381 sembrava aver fissato stabilmente. La sostanziale concordanza di vedute prodottasi tra le classi dirigenti genovese e veneziana in riferimento a una politica come quella perseguita nella prima metà degli anni '30 del secolo da Filippo Maria Visconti, che rischiava non solo di compromettere il quadro italiano, ma in generale di aggravare la situazione in un contesto mediterraneo già di per sé in subbuglio, è assolutamente esemplare da questo punto di vista.

Di tutte queste vicende il volume rende conto, come si è detto, con abbondanza di dettagli e precisi riferimenti alle ricchissime fonti documentarie

e narrative coeve, presentandosi dunque, grazie alla notevole leggibilità dello stile dell'A., come un utilissimo sussidio, tanto nell'ambito universitario che in quello degli appassionati, per gli studi della Storia del Mediterraneo in uno dei suoi passaggi più complessi e determinanti per la definizione degli equilibri dell'Età moderna.

ENRICO BASSO

The Art and Archaeology of Lusignan and Venetian Cyprus (1192-1571). Recent Research and New Discoveries, eds MICHALIS OLYMPIOS, MARIA PARANI, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 350.

Numerous buildings, works of art and objects from the period when Latin Catholic governments ruled Cyprus present significant scholarly problems of function, attribution, dating, and patronage. The papers collected here aim to examine a wide range of these problems and offer solutions, albeit often provisional by their own admission. Their subject matter ranges from fine arts to cookware, as this volume is not only dedicated to Christian art; there are also chapters devoted to the everyday material objects Cypriots used – plates, pots and pans – and medals struck for nobles, with no definite Christian aspect.

As to the works of art, the German-born historian of art Kurt Weitzmann was described in one 1993 obituary as a «systematizer of a shattered heritage». Medieval Christian art indeed presents a shattered heritage, and the ingenuity of scholars in piecing together fragments of this heritage on Cyprus is on full display in this lavishly illustrated volume – although explicit connections with ancient art are downplayed here in favor of connections with the rest of the contemporary Orthodox world and Italy. As is well known, churches on Cyprus continued even after 1191 to be dedicated to Byzantine emperors. As in southern and even central Italy, there was also an interplay with Latin art, and this volume makes amply clear that visual styles in Cypriot churches did not neatly follow doctrinal lines – though neither, of course, did they vary in complete independence of the theological ideas underpinning them.

The book is organized into four sections, the first entitled *Rethinking Visual Culture in Lusignan Cyprus*. In Chapter 1, Michele Bacci summarizes a large historiography in concise form, with close attention to the terms for visual styles that have been used, and why he prefers the phrase «repertoire of forms» to «style». «Byzantine» style need not imply «Greek-rite», for one, but artists can engage in «conscious Byzantinization», as in the Syrian Orthodox churches of Mosul, in order to show a «Christian distinctiveness» vis-a-vis the Muslims. Byzantine and Italianate elements were used in churches of Arab Christian, Armenian, Greek, and Latin denominations.

In Chapter 2, Anthi Andronikou analyzes the Madonna di Andria panel, of the early thirteenth century – a painting in the church of Santa Maria Assunta in Puglia which is thought to be of Cypriot origin, thus exceptional among the paintings in this volume in not being currently physically present on Cyprus. It is not clear whether her approach – a product of a more general insistence that «contact» is a more helpful idea than «influence» – expresses a preference she wishes to generalize, or only supports a more accurate description of the particular conditions that produced this icon. If, as seems to be implied, there is something deemed excessively hierarchical about the word «influence», this should be made explicit – at least for the sake of those readers to whom there is nothing objectionable in hierarchies of aesthetic value or of prestige attaching to particular visual vocabularies at a given time, and in a given milieu.

Chapter 3, by Dimitrios Minasidis, considers the Chapel of St. Catherine's, outside Larnaca, and its ties to a practice that persisted among the Byzantine and Lusignan royal elites, even as it had for many Near Eastern and Mediterranean dynasties (Minasidis mentions the Normans in Sicily) and would continue among the Ottomans who displaced the Byzantines and Latins – the practice of falconry. The depiction of a falcon leads him to conclude that this must have been a chapel used by the Cypriot royal family. Minasidis also proposes that the dedication of the chapel to the Passion of the Savior should be related to the connection of Pyrga with nearby Stavrovouni Monastery. This is an intriguing idea, since it suggests that the architects of a royal chapel were still taking the local Orthodox sensibilities into account, even though the legal and social position of the Orthodox was subordinate to that of the Latins.

Section II is entitled *Bau und Kult: Architecture and Cult in the Long Perspective*. Chapter 4, by Nikolas Bakirtzis, concerns the hermitage and monastic complex of Saint Sozomenos, in the Galata municipality some 25 km southeast of Nicosia. The healing cult of this local saint was one that Bakirtzis stresses could blend seamlessly with the royal messaging of the Lusignan kings, and I agree that it need not have been seen as posing any political threat. But if there is an implicit contrast here with other sites of Orthodox religiosity that one might more accurately see as politically subversive, either in the Lusignan or in the Venetian periods, readers would benefit from at least one example.

Chapter 5, by Thomas Kaffenberger, concerns a monument near the chapel that forms the subject of the previous chapter, the unfinished Church of Agios Sozomenos. Kaffenberger dates this building to the sixteenth century, and adduces interesting text evidence to suggest that it may be related to a conscious attempt by a nobleman from the Greek Cypriot caste which Arbel, Grivaud and others have studied in detail, to revive the healing cult of Saint Sozomenos, an attempt that the Ottoman conquest strangled in its cradle. He contrasts this with the still-vital popular cult of St. Neophytos.

Chapter 6, by Max Ritter, looks at the monastery of Agia Napa in Famagusta. Ritter sees the Ottoman threat as having generated gestures of goodwill by the Venetian administration towards the Orthodox by the 1520s, such as permitting both Latin and Orthodox to worship at the monastery.

Chapter 7, by Guido Petras, examines the cave church of Agia Napa, and it is refreshing to realize that even a site that enjoyed a number of references in pilgrims' and travel accounts over the centuries still boasts a variety of interpretations of its function, and disagreement over whether both Orthodox and Latins worshipped there.

Section III is *In Search of The Lost Urban Landscapes of Lusignan and Venetian Cyprus*. Chapter 8, by Hesperia Iliadou and Philippe Trélat, concerns the representation of now-lost Cypriot architecture both in texts (mostly pilgrim accounts, with a concentration on Conrad Grünenberg), and in illuminated manuscripts. They also point to the other information that these accounts provide, on for example the standard stages for the many sea voyages taking Christian pilgrims to the Holy Land, and take us through descriptions of Paphos and Limassol, the ports that ships coming from the west normally stopped at, as well as three more of Grünenberg's stops, namely Salines, Constantia, and Famagusta.

In Chapter 9, Nasso Chrysochou examines a building in Nicosia. As with a number of other buildings in this volume, its precise identity is unknown. Her harnessing of the architectural elements of Ottoman buildings to her arguments is admirable. This chapter stands out for its meticulousness. On the other hand, 1400 to 1570 is a very wide time span in which to date the building. The combination of a loggia, halls, a bath and a kitchen leads Chrysochou to consider the building possibly a small urban pied-à-terre for a nobleman to entertain guests.

Section IV, *Facets of Lusignan and Venetian Cyprus Through the Lens of Archaeology*, begins with Fryni Hadjichristofi's *New Light on the Topography of Nicosia: The 'Archbishopric' Excavations*. The inverted commas are to be explained by the fact that many buildings in the area of the former archiepiscopal seat date from earlier periods of history, as far back as antiquity and are unrelated to the later Christian archbishopric. This chapter supplies the first usage of the Arabic word for an irrigation canal, *qanāt*, that this reviewer has seen in a Cypriot context – as opposed to the Near Eastern mainland and Muslim Spain – and as with so many other sites studied in this volume, many cultural strata have left their imprint.

Chapter 11, by Stylianos Perdiki, tackles the unidentified building complex of Avni, Tillyria. The site had been pillaged for building materials in the nineteenth century. Perdiki concludes that this complex constituted the country villa of the local Latin lord, dating either to the thirteenth or to the fourteenth century.

Chapter 12, by a team of five archaeologists – Athanasios Viosis, Maria Dimititou-Eliadou, Maria Roumpou, Nick Kalogeropoulos, and Vassilis Kalikoglou – concerns the diet on medieval Cyprus, and the evidence that medieval cookware can offer. Glazed tableware on Cyprus, they note, was stylistically closer to the crusader East than the Byzantine realms. And while earlier interpretations relying on frescoes and illuminations rather than archaeological remnants argued that a northern European fondness for stews caused the late-medieval shift on Cyprus to deeper cooking vessels, they argue that the evidence of actual cookware does not testify to a clearly traceable shift from the thirteenth to the sixteenth centuries, either in vessels' shapes or in diet.

Chapter 13, by Stella Frigerio-Zeniou, explores Cypriot iconostases of the sixteenth century, structures distinctive to Orthodox churches that were 'late' evolutions in the sense of taking on their form, an outgrowth of the Byzantine templon, only in the fifteenth century. The author both points to the liminal role that such iconostases played in the church, separating the flock from the clergy, and also distills their typical visual elements. That the painting of iconostases was a vital art on Cyprus in the sixteenth century seems clear from the sixteen she lists, and she points out that research is still in progress that may find more.

Chapter 14, by Elena Poyadji-Richter, concerns the provenance and iconography of two copper-alloy plates, found in 2004. It is difficult not to associate the Nuremberg and other trans-alpine trade she discusses here with the question of possible change in Cypriot cookware studied by Vionis et al. in Chapter 12 – one looks forward to hearing more about this question.

Chapter 15, by Georgios Markou, relying upon a 1538 inventory of the goods of Eugenio Synglitico, Count of Rochas, is concerned with how the Synglitico family, in its heraldry and other imagery, showed visual preferences intermediate between the Greek and Venetian elites. He offers further evidence for this in the material objects they acquired, some of which came from the Venetian metropolis, as well as the architecture of their residences, their noble titles, and the Christian icons they owned.

Chapter 16, by Tassos Papacostas, also pertains to prominent Cypriot nobles such as Giovanni de Nores and several males of the Podocataro and Synglitico stemmata, and the medals they commissioned from Danese Cattaneo and other sixteenth-century Italian medalists, part of the «Renaissance self-fashioning» in which it seems Venetian colonials readily partook.

All in all this volume of contributions appears to this non-specialist to strike an admirable balance between letting the contributors pursue their own interests and maintaining a degree of uniformity in approach – uniformity, that is, in the embracing of eclectic visual style and more self-consciousness than in decades past about the use of style descriptors. That several contributors, if not all, have been permitted to read the other contributions before

publication lends a pleasing uniformity at least of some important analytical vocabulary, even while allowing for differences of emphasis and approach. The sheer number of issues as yet unclarified that might be considered basic, such as whether Agia Napa was a male or female convent at different points during its history, or even the identification of the functions of buildings, offers encouraging evidence that Cypriot archaeology and art history still present for the post-antique periods. And the excellent recent bibliography shows no lack of scholarly interest. It is perhaps premature to call this a «post-nationalist» work, but one can only welcome the predominant sense in these papers that it is not tantamount to surrender of a political point if scholars admit multiple stylistic influences or use of the same place by Latins, Orthodox and Muslims, or, for instance, its being under the protection of both popes and Orthodox prelates. F. W. Hasluck in *Christianity and Islam under the Sultans* (first published in 1929) concluded that there were shared shrines in medieval Asia Minor where Christians and Muslims worshipped; such phenomena, as opposed to «multiconfessional shrines» for both Latin and Greek-rite Christians, do not feature in this book. Whether dogmatic boundaries might have closed by Lusignan times by comparison with earlier centuries, or Cyprus just boasted a different sort of Christian-Muslim relationship from Asia Minor, is not clear. Finally, this study reminds us that one artistic genre of the Italian Renaissance did not travel to Cyprus to any appreciable extent, and this was anthropomorphic sculpture. To this extent, there were limits to Cyprus' participation in the Renaissance.

MATTHEW LUBIN

KAREN E. McCLUSKEY, *New Saints in Late-Mediaeval Venice, 1200-1500. A Typological Study*, London and New York, Routledge, 2020, pp. XIV+254.

Venetian civic piety is without doubt a controversial topic in the historiography of the Serenissima. The Venetian state seemed to dominate the very consciences of its citizens. Even Pope Pius II complained that Venetians were sacrilegious because they recognised the Republic as their one true God. Karen McCluskey's book sits within this research perspective, but shifting the focus from St Mark to other minor Venetian saints.

The author sets out her goals and methodology in the *Introduction* (pp. 1-30). Her intention is to explore the typologies of saintly Venetians for the period 1200 to 1500, using them to investigate the perceptions, memories, and interactions they provoked among the lagoon's inhabitants. Both visual sources (relics, altarpieces, votive images, reliquaries, and sepulchral monuments) and written sources (*vitae*, sermons, *passiones*, and church

catalogues) support her study, as do archival and published materials. Following Franco Sacchetti's interpretation, Karen McCluskey identifies as 'new saints' the Venetians who were present in Venice and were venerated by their compatriots as saints or *beati*, even though the Catholic Church refused to recognise them officially. In late medieval Italy, this sort of religious devotion spread to broad strata of the population, the elites, and corporate bodies. Italian communes and princes promoted the cult of these figures who had made the teachings of Christ so human and familiar. Nevertheless, Franco Sacchetti and Salimbene de Adam did not spare their criticisms about the new saints («santi novellini»).

The first chapter provides a contextualisation of all the subsequent themes (*Global aspirations. Venice as locus sanctus*, pp. 31-59). The myth-making strategy was part of Venetian civic piety. After the imperial expansion of 1204, Venice aimed to present itself as a *locus sanctus* to the world. Indeed, the lagoon city abounded in churches, monasteries, relics, and visual manifestations that captured the attention of pilgrims travelling to the Holy Land. In the first half of the fourteenth century, doge Andrea Dandolo codified the legends crowning St Mark as the official patron saint of Venice. The Evangelist had dreamt of the birth of a powerful city in the lagoon, so this *praedestinatio* guaranteed the Venetians a leading position in divine projects. The basilica of San Marco played an important role in the strategy proposed by McCluskey. Thus, the location of its mosaics (such as the one portraying the *translatio*) was by no means accidental. They enabled the observer to take an active part in the mythical narrative and to feel awed by a miracle that had taken place centuries before.

The second chapter discusses the first typology of new saints in Venice (*Cults in the state*, pp. 60-97). The Venetian government supported the cult of some of its citizens principally because they were patricians. After the Dominican friar Giacomo Salomoni died in 1314, the Great Council commissioned a marble tomb in Forlì, the city of his death. Its decorations have a number of elements that typify the myth of Venice, such as the lions and the focus on the Annunciation, for example. Similarly, in 1372 the Senate voted for the sanctification of patriarch Francesco Querini, a trustworthy agent of Venetian destiny. Doge Andrea Dandolo's choice to depict Pietro I Orseolo, a tenth-century doge-turned-monk, in a mosaic cycle in the baptistery of San Marco was well thought out. Orseolo's sacrifice, generosity, and humility made him «a visionary predecessor of Andrea and a personification of the ideal doge» (p. 79). In contrast, the presence of Gerardo da Venezia in the basilica's cycle of frescoes was much older, thus casting him as a 'new Abraham' involved in the evangelical mission to save the Venetians. The attempt to establish Lorenzo Giustiniani, the first patriarch of Venice, as a state cult almost succeeded. He was a charismatic man, dedicated to the poor, and also an erudite intellectual.

After his death in 1456 both his family and the Republic fought in Rome to have him recognized as a saint. Indeed, his nephew Bernardo Giustiniani wrote a hagiographic work to support his uncle's candidacy. In 1524, Lorenzo became Blessed, but the ruling elite did not then support the devotion shown to this compatriot. Overall, the Republic's attitude toward new Venetian saints was cautious and lukewarm. Venice preferred to glorify the state rather than a particular person or family, and republican values prevented any substantial personal cult in Venice from becoming prevalent.

The third and fourth chapters deal with the typology of saints developed within monastic and convent communities (*Cults in the cloister*, pp. 98-147 and *Cults in mendicant communities*, pp. 148-182). The Benedictine order – especially the nuns of San Lorenzo – promoted their saints with relative success, adapting their traditional values to the Venetian context. They connected with the *apparitio* and mythogenesis of Venice and became widely popular. Evidence of the cults of Giuliana di Collalto, Leone Bembo, and Giovanni Plebiano is provided by material sources. The *cassa* conserving the relics of Giuliana di Collalto is among the clearest and best-preserved examples. The devotion to these new Venetian saints was based on their ascetic lifestyle, their healing powers (especially towards children and the weakest elements of society), and their reputation (*fama*) which extended well beyond the lagoon. As to the mendicant orders, despite their social, economic, and cultural influence in Venice, they failed to replicate Francesco di Assisi and Caterina da Siena's success in Italy in general. McCluskey even mentions the difficulty of finding any trace of their visual records. For example, the Venetian Dominicans supported Maria Sturion even though her profile was that of a «strategically ordinary» saint (p. 158), perhaps not Venetian enough to prevail in the lagoon city. Only the Franciscans were apparently more fortunate. The magnificent tomb of the (practically unknown) Blessed Pacifico Bon in the Frari church belonged to the patrician Scipione Bon. Soon after Scipione's death in 1436, his body was buried under the tomb to make space for Pacifico's relics. The reasons for this sudden change are not clarified in a satisfactory way, nevertheless, McCluskey highlights the importance of reading the monument from top to bottom and invites us to consider its evangelical message as part of the Venetian narrative myth. The Franciscan patriarch Francesco Querini shared a similar fate, indeed he also rests in the Frari church. Although he initially benefited from the support of the Venetian government, as well as the Pope, his cult died out quickly. In 1526, Marino Sanudo even reported that his body was possibly missing.

In the fifth chapter, McCluskey proposes a final typology of new Venetian saints rooted in urban parishes (*Cults in the parish*, pp. 183-211). Charity, active agency in the parish community, and protection against daily threats were all common attributes of saints such as Angelo Semitecolo, Giovanni

Plebiano, Pietro Acotanto, and Contissa Tagliapietra. They reinforced the sense of belonging to the same parish. Their authority lay in the connection they had with issues affecting ordinary people. Deaths from the plague, damage caused by high water, and children falling into canals were all sufficient reasons to venerate these saints and, in some cases, to expose their relics publicly.

Finally, McCluskey's concluding reflections are extremely convincing and confirm Venice's historiographic paradigms, in which the myth of the city and its republican constitution were a potent force in shaping the dynamics of Venetian society (*Conclusion. Sanctity alla veneziana*, pp. 212-224). No scholar has previously attempted to demonstrate the value of these paradigms in the field of late medieval hagiography. The *venezianità* of the new saints influenced the affirmation of their cult in the lagoon city. Their specificity of course did not exclude the Christian ideals and attributes so widespread in Italy and Europe. However, the popularity of this devotional phenomenon faced a series of critical challenges in Venice. Most of the new Venetian saints were patricians, so the cult of the individual or single family was always viewed with suspicion in a Republic whose élite proclaimed egalitarian values.

Karen McCluskey summarises succinctly that «no study of Venetian religion can ignore the Myth of Venice» (p. 31). Her book contributes to the appreciation of the fluid, pervasive, and almost prescriptive character of the Venetian myth. No reality was more authentic and credible than the one forged by the myth, which permeated every visual and written record concerning the new Venetian saints. Nevertheless, people's lived experience further reinforced the parish cults, responding to concrete and essential needs. Fear, anxiety, and misery contributed significantly to the persistence of these cults. Splendid illustrations, an extensive bibliography, and an index of names enhance a book greatly needed in Venetian historiography. Despite a few very minor inaccuracies¹, Karen McCluskey has published a well pondered work, devoid of unnecessary hyperbole in its assertions, and always attentive to the data offered by the sources – all qualities that are becoming increasingly rare in academic research.

DANIELE DIBELLO

¹ Some archival references are incorrect since the Great Council instead of the Senate should be cited on pages 61 (note 1) and 63 (note 5). There are errors in the transcriptions on pages 64-65 (notes 8-9). The Great Council (not the Council of Ten, which did not yet exist) instituted the procession in commemoration of the Querini-Tiepolo conspiracy on the 27th of June 1310, not on the 26th (p. 208).

RICHARD MACKENNEY, *Venice as the Polity of Mercy. Guilds, Confraternities and the Social Order, c. 1250-c.1650*, Toronto, University of Toronto Press, 2020, pp. xviii+471.

Nel *Merchant of Venice* (atto IV, scena 1) Porzia, fingendosi avvocato, conduce la difesa di Antonio davanti al tribunale. Invita Shylock a usare clemenza nel far valere il suo diritto a una libbra della carne viva del suo debitore, affermando «The quality of mercy is not strain'd / ... it is twice blest, / it blesseth him that gives and him that takes». («La misericordia non è una costrizione / ... è due volte benedetta, / benedice chi dona e chi riceve»). La pratica della reciprocità misericordiosa è la chiave di lettura del tessuto sociale veneziano proposta dall'A., peraltro grande conoscitore di Shakespeare, che gioca sull'assonanza *polity-quality* nel titolo dato al suo libro. Il quale corona una vita di ricerca dedicata a Venezia, e riprende – ampliandoli, aggiornandoli, ripensandoli anche profondamente – temi trattati nella sua monografia del 1987 (*Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c.1250 – c.1650*).

Nei sei capitoli di quella prima monografia si esaminano quattro aspetti importanti delle corporazioni veneziane – il loro rapporto con lo Stato, con la vita cristiana, con la sfera del lavoro e dell'impresa, con la vita pubblica – e lo sdoppiamento dell'analisi dei primi due temi sottolinea una cesura nella vicenda della società veneziana che l'A. colloca a circa metà Cinquecento. In questo libro del 2020 le corporazioni cedono molto spazio alle confraternite, per quanto siano fortissimi i nessi fra le une e le altre (il libro infatti approfondisce parecchi casi specifici di legami fra arti e scuole). Ora prevale l'attenzione al periodo post-1450, come emerge dall'articolarsi dei capitoli, che comunque serba somiglianze con le scelte del 1987. Pagine parecchio più numerose – il nuovo libro ne ha circa il 60% in più – racchiudono, fra l'altro, un elenco molto più lungo di fonti e bibliografia, e sessanta fra illustrazioni e altre figure, in tanta parte fotografie di opere d'arte che sono parte integrante della discussione di questioni socio-religiose proposta nei capitoli 2, 5 e 6. E colpisce, un po' ovunque nel testo, la profonda conoscenza degli spazi fisici della città e della loro iconografia – luoghi di lavoro e dimore, spazi pubblici e di culto – che l'A. impiega nell'analisi delle vicende delle confraternite e corporazioni, quindi dei popolani.

Un libro realmente nuovo, dunque, e anche molto curato: comprende pure grafici, tabelle e appendici in buona parte dedicate alla fondazione delle numerose confraternite, un indice finale, anche dieci mappe (che andavano impaginate diversamente, però, per essere più leggibili). La ricerca primaria è stata tanta, soprattutto nell'archivio dei Frari fra le carte dei Provveditori di comun, e la ricchezza di quel raccolto a volte induce l'A. a infoltire di ulteriori dati e citazioni le note al testo, le quali riempiono 53 pagine.

Tanta anche la bibliografia consultata, poi, grazie pure alla presenza abbondante di titoli riferiti alla storia dell'arte e della letteratura, ma con qualche preferenza in chiave generazionale. Fra i titoli riferiti alla storia in senso più stretto, è cospicua la presenza di testi per così dire classici, comprese numerose pubblicazioni di Brian Pullan, pioniere nell'esplorazione per Venezia di grandi temi sociali (Mackenney è anche suo allievo, e gli dedica questo libro). Viceversa, si nota qualche omissione di materiale più recente, la cui importanza è comunque sempre da valutare nel concreto: a volte uno studioso di vaglia 'ci arriva da solo', a prescindere dallo stimolo che le ricerche e pubblicazioni altrui possono offrire. In effetti, non c'è menzione del volume collettaneo *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica* (2015), ma Mackenney già padroneggia connotati della statualità veneziana intesa come rapporto negoziato fra vari soggetti, e quindi connotata da «the social pact, consensus [...], margins for mediation and their limits» (*Il Commonwealth*, p. 11). Altrettanto e di più si potrebbe dire per l'approccio e i temi di un volume comunque uscito troppo tardi (2019) per essere richiamato qui da Mackenney: *Comunità e società nel Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, ossia il fratello minore de *Il Commonwealth...*, che si propone di cogliere il contributo dato alla struttura e alla stabilità del *Commonwealth* da comunità politiche, corporazioni, conventi, confraternite.

Anche in un altro libro collettaneo recente troviamo una significativa sovrapposizione di tematiche col volume di Mackenney: *Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice* – libro del 2020, che raccoglie ricerche e riflessioni già in circolo da qualche anno tra i venezianisti. Fra gli autori del volume e Mackenney ci sono convinzioni comuni di partenza: il radicamento della relativa stabilità della società veneziana in qualcosa di parecchio più complesso e dinamico di quanto afferma il mito; la ricca dimensione della vita politica della Repubblica che oltrepassa gli spazi dei palazzi di governo e i ranghi del ceto patrizio; più in generale, l'autonomia ampia e multiforme dei popolani in relazione allo Stato patrizio. Fra quelle premesse comuni, inoltre, la smentita della «standard image of the city of Venice as an urban space without any significant forms of popular unrest or political contestation» (formulazione dei curatori di *Popular Politics*, p. x). Tuttavia Mackenney si allinea semmai in parte con ciò che gli stessi curatori definiscono come «patricians' evident mistrust of scuole, confraternities and guilds» (*ibid.*, p. 8). Anzi, per il Tre-Quattrocento egli tende a smentire gli effetti e in parte anche i propositi di una sorveglianza governativa severa nei confronti di enti popolari come le confraternite, ed etichetta come «mythology of the Council of Ten [...] all-seeing and omnipotent», la supposizione che quel consiglio s'interessasse alle confraternite dei battuti in chiave unicamente di sicurezza dello Stato, e

che fosse per forza quell'interesse a determinare l'assenza di comportamenti politicamente sospetti nelle confraternite (p. 76).

Anche fra i singoli saggi di *Popular Politics*, ovviamente, c'è sovrapposizione diretta con Mackenney su molti temi: bastino tre esempi. Dennis Romano fruga tra le carte del Consiglio di Dieci per il periodo 1310-1423 alla ricerca di interventi riguardanti corporazioni e confraternite, e dei loro iscritti, per concludere che «corporate bodies continued to serve as centers of resistance by guildsmen and confraternity officials to the kinship-based regime of the nobility and as constituent elements of a polity alternatively conceived» (p. 35). Come fa anche Mackenney, Rosa Salzberg indaga sui timori dello Stato nei confronti di «hospitality sites» e sull'efficacia della sua azione di controllo. Infine, Andrea Zannini esamina «conflicts, social unease and protests in the world of the Venetian guilds», guardando anzitutto al Sei-Settecento (e offre un duplice inquadramento iniziale – le corporazioni di Venezia in rapporto ad altri casi; la rivalutazione delle corporazioni in atto fra gli storici dal 2000 all'incirca – che integra utilmente il testo di Mackenney). A proposito della funzione delle corporazioni veneziane come «clearing-houses for conflicts between different economic groups», Zannini argomenta la progressiva perdita, in età moderna, della loro capacità di disinnescare le tensioni politiche e sociali endemiche, e vede l'appiattimento dei loro vertici su orientamenti affini a quelli delle magistrature patrizie con responsabilità per le arti (pp. 217-218).

Come è intuibile, le valutazioni di Mackenney convergono ora più, ora meno con quelle di questi colleghi. In sede di mera recensione non è pensabile un confronto articolato fra il suo libro e un'adeguata rappresentanza della storiografia recente, ma quanto evidenziato dovrebbe bastare per indicare che *Venice as the Polity of Mercy* s'inserisce in dibattiti senz'altro attuali e vivi.

Le sue tesi principali sono espone nella *Introduction: Economy, Polity and Religion, c. 1250–c. 1650*. L'A. ritiene l'intera società veneziana una serie di strati permeabili, in cui i popolani si connotavano per una robusta autonomia fra vita economica e religiosa; per valori condivisi robusti, versatili, di reciprocità; per il coinvolgimento attivo di piccoli gruppi in una compagine molto più vasta di enti collettivi. L'impronta comune di valori e convinzioni («collective mentalities or [...] collective moral sentiments»), determinava una «circulation of energy» che contribuì anche alla longevità di Venezia, e innervava la vita economica, politica e religiosa, adattandosi agli interessi dei popolani (p. 11). Le istituzioni riguardanti il popolo – le arti, le scuole grandi, le scuole in generale; e poi le confraternite del Santissimo, i sovvegni e i suffragi – erano molto diverse tra loro per funzione, struttura, data di fondazione, e anche spesso sovrapposte o convergenti, ma di rado reciprocamente incompatibili, e inoltre costituivano importanti forme di rappresentazione/rappresentanza. Perciò i popolani, sebbene esclusi dalle istituzioni del Comune (poi Signoria),

«within their own institutions and within a greater whole [...] played a highly significant role in the historical destiny of the polity» (p. 7). L'A. respinge l'idea di una «permanent dialectic between guilds and state» (p. 7): è vero che a certi interventi del governo le corporazioni si opponevano, ma c'era molta complementarietà nel gioco delle parti. Mackenney quindi proclama il proposito di riconsiderare «the exclusiveness of the government of Venice, [...] with particular reference to the generally recognized value system of the Venetians, adding a religious dimension to their political economy» (p. 3). Laddove il termine «religious» ha una portata anche molto pratica, di fronte alle necessità congiunturali di tanta parte dei popolani: coloro che oscillavano fra l'autosufficienza e difficoltà temporanee «looked after themselves and each other in a complex of institutions that were complementary and bound together in a principle of reciprocity [...] 'Misericordia' or 'Mercy'» (p. 6). Così intesa, la misericordia non è «a pious abstraction», ma un valore venato anche di «material self-interest [...] exceptionally well-attuned to Venetian economic life», in cui rischi perenni di precarietà potevano rimettere in gioco la collocazione di ognuno fra i diversi livelli di benessere e status (p. 11).

Nello sforzo di sottrarre la storiografia veneziana a «linear concepts of myth and decline», Mackenney propone anche uno schema cronologico dell'evoluzione della società veneziana: dal secondo Duecento a metà Cinquecento, ci fu un'interazione fruttuosa tra economia, politica e religione, con la misericordia come una specie di valore catalizzatore; poi, «a protracted realignment of Church and State involved their withdrawal from the working life of the economy, which, left to the devices of the people, functioned quite effectively»; nel Seicento, infine, avvenne «a final realignment [...] reconnecting the polity and the economy, while religion moved away from both» (p. 12).

Nell'introduzione l'A. rende ragione, poi, delle fonti d'archivio consultate; ha privilegiato quanto oggi sopravvive delle carte prodotte dalle stesse confraternite e corporazioni, che per le confraternite sono in gran parte statuti. Spiega anche il pregio – assieme a varie complicazioni – dell'opera pubblicata da Gastone Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio...* (2004), comunque scrigno di notizie utili se criticamente recepite. E dà conto dell'apertura interdisciplinare della propria indagine, che intreccia nell'analisi più tradizionalmente storica l'apporto di altre discipline umanistiche, per meglio legare le vite dei singoli e delle istituzioni al tessuto materiale della città, ossia «the stones of Venice» (e anche le sue acque).

Nel primo capitolo, *Venice as Mercantile System, c. 1250–c. 1300*, l'A. rilegge la svolta della serrata 'costituzionale' del 1297 nell'ottica del popolo, quindi soprattutto del rapporto dello Stato con le corporazioni e confraternite, in termini non solo politici ma anche economici e religiosi. Mette a fuoco l'approvazione governativa degli statuti delle corporazioni, in gran parte

avvenuta nel secondo Duecento, con l'effetto di definire la loro collocazione nella comunità politica: ravvisa non solo né tanto la loro subordinazione allo Stato, ma piuttosto il chiarimento di un rapporto che comprendeva anche la rappresentanza. Con un apposito, ampio *excursus*, l'A. precisa il significato che attribuisce alla misericordia; attinge anche all'Epistola di Giacomo, individuando nel capitolo nono una specie di «handbook for the religious life of the scuole that complements the pertinence of Matthew's gospel to the economic activities of the arti» (p. 39); rapporta la sua interpretazione della misericordia allo sviluppo del culto mariano, richiamando anche la rappresentazione di attività delle arti nella decorazione della basilica di S. Marco. A chiudere il capitolo, un lungo paragrafo introduttivo sulle confraternite, tendente ad affermarne la matrice comune, nonché il forte legame con le corporazioni; si avversa fra l'altro la distinzione retrodatata fra quelle che poi divennero scuole grandi e le altre. Ricostruendo le origini delle scuole a Venezia, Mackenney le collega all'interazione, a partire dal Duecento, fra il messaggio evangelico degli ordini mendicanti (mescolato a devozione mariana), e l'economia fondata sul profitto, cogliendo per l'appunto l'affermazione della reciprocità, espressa nel linguaggio di allora come misericordia: «not so much a check on mercantile activity as its guiding principle» (p. 72). Insieme valore proposto e comportamento effettivo, la misericordia costituiva anche «the combination of contemplation and action that was central to Venetian religion» (p. 57). Si evidenziano, inoltre, nessi nella fondazione delle due scuole della Misericordia e dei Mercanti, entrambe plausibilmente influenzate dal convento francescano dei Frari.

Nel secondo capitolo, *Proliferation and Punctuation, c. 1300–c. 1500*, l'A. proietta nei due secoli successivi l'analisi già avviata sulle confraternite nel Duecento, sempre all'insegna di «the interaction of habits of mercantile exchange with the Christian principle of Misericordia», cogliendo «the reflection of such patterns of thought in the language of the documents» – i quali sono peraltro ricchi di locuzioni del volgare veneziano (p. 75). Richiama gli aspetti generali di criticità economico-sociale, politica, religiosa nei due secoli esaminati, compreso il fenomeno dei Bianchi a fine Trecento, ma constata anche lo sviluppo sorprendentemente costante nel tempo delle confraternite veneziane (in tutto almeno 90 attorno al 1500, legate a una settantina di chiese). Nonostante lo scontro col governo provocato a Venezia dalla grande processione non autorizzata dei Bianchi nel 1399, Mackenney respinge – come s'è anticipato – l'idea che prima o dopo quello scontro le confraternite fossero oggetto di diffidenza e poi di asservimento da parte dello Stato patrizio. Anzi, evidenzia lacune dell'azione di vigilanza e anche l'incidenza di sfasamento tra i due enti preposti, il Consiglio di dieci e i Provveditori di comun. Collega lo sviluppo delle confraternite di nuovo a influssi francescani, in particolare all'impatto di san Bernardino di Siena a inizio Quattrocento, e

ipotizza che quell'impatto abbia contribuito a stimolare il maggiore interesse dei ceti dei cittadini e patrizi alle confraternite. Questa novità, oltre a favorire una committenza artistica ostentata, si associò a una separazione di traiettoria – evidente a partire da metà secolo – fra le scuole grandi e le altre (ora esplicitamente dette piccole), con implicazioni gerarchiche che contrastano con lo spirito originario della devozione confraternale. Fra le tante questioni discusse, oltre alle specificità delle vicende di singole confraternite, anche aspetti generali come la presenza delle donne: esse furono spesso membri di confraternite miste e talvolta di compagini unicamente femminili (mentre fu del tutto eccezionale la loro esclusione esplicita).

Nel terzo capitolo, *Who Were the Venetians, c. 1500–c. 1600?*, l'A. inizia sottolineando che in una società urbana fatta in tanta parte di immigrati le confraternite espressero «a rationale of self-interest that underpinned schemes of mutual aid, with no systematic managerial control from the magistrates» (p. 114). Poi sfrutta carte della Giustizia nova per analizzare un campione di 151 persone ospitate in alcune taverne e simili della città nel 1530-1531 (sullo sfondo, quindi, degli scossoni politici, economici e sociali della fase finale delle guerre italiane). E, soprattutto, approfondisce la vicenda dell'arte dei fabbri, sfruttando una documentazione generalmente men che generosa. Di particolare interesse, in una discussione tematicamente molto ampia, è il nesso fra la corporazione e i territori lombardi a cavallo del confine occidentale del dominio di terraferma, che emerge con molta forza da elenchi nominativi degli appartenenti all'arte nel 1530-1531. Nell'esame di questo nesso l'A. coglie, in un'ottica quasi microstorica, temi più generali della storia socio-economica veneziana: soprattutto i meccanismi e i motivi operanti nei flussi migratori verso la laguna, fra cui le spinte a lasciare la Lombardia (anzitutto zone vicine a Como), e l'attrazione esercitata da Venezia, caratterizzata dalla forte necessità di importare ferro e anche artigiani per lavorarlo. Giocò allora anche l'instabilità generata attorno a Como da una specie di tiranno del luogo, Gian Giacomo de' Medighini.

Nel quarto capitolo, *Officers and Office in the Mercers' Guild, c. 1450–c. 1600*, l'A. si domanda se «a guild could function as a miniature polity all to itself, economically protectionist and politically responsible for those it governed in internal and external affairs, and always attached to religion through its scuola» (pp. 151-152). Come risposta, analizza l'arte dei *marzeri*: la corporazione più ricca e numerosa della città, molto ramificata (e per certi versi rivale vincente nei confronti dell'arte dei fabbri), anche molto legata alla scuola di San Teodoro, la quale divenne Scuola grande a metà Cinquecento. La generosa documentazione conservata permette, fra l'altro, di analizzare nel dettaglio le cariche interne: le mansioni delle singole figure, e anche la questione fondamentale dell'accesso da parte degli iscritti. Su questo punto, i dati indicano una partecipazione più diffusa che elitaria, e motivazioni plurime

nell'accettare (o eludere) le cariche, un po' come nell'atteggiamento dei patrizi verso le cariche statali. Altri temi approfonditi sono la parte fondamentale assolta dall'arte nella festa annuale della Sensa, e le cause giudiziarie in cui essa si scontrava con altre corporazioni o con venditori privi di qualsiasi appartenenza.

Nel lungo quinto capitolo, *Monuments to Mercy, c. 1500–c. 1600*, l'A. si confronta con questioni più generali inerenti il ruolo delle confraternite a Venezia nell'età della Riforma e della Controriforma – anche se si mostra subito diffidente verso l'uso di questi termini in relazione alla religiosità del popolo. Sottolinea la continuità nel cambiamento dell'universo delle confraternite, il cui assetto preesistente fu ampliato (79 nuove fondazioni fra 1500 e 1550) e articolato – ma non sconvolto – dall'innesto di due categorie nuove di associazioni. Anzitutto, le scuole del Venerabile (cioè dell'Eucarestia), il cui sviluppo fu conforme con tendenze osservabili nel resto dell'Europa cattolica, e i cui statuti proclamano un forte nesso tra fede (il sacramento) e opere (misericordia). E poi i sovvegni, ossia associazioni di mutuo soccorso sorte a partire dal 1541, inizialmente in collegamento con corporazioni attive nell'Arsenale; il loro profilo solidaristico si differenziava dal sistema di erogazioni operante nelle Scuole grandi, i cui associati si dividevano tra categorie formalmente separate di «permanently rich» e «permanently poor» (p. 202). A sostegno delle sue tesi, l'A. esamina l'esperienza di vita lavorativa e devota nella quotidianità dei popolani, individuando in casi specifici della committenza soprattutto confraternale (la chiesa di San Silvestro, e altre chiese situate fra Rialto e piazza San Marco) una conferma del senso di prossimità fra lavoro e religione.

Nel sesto capitolo, *The Venetians and the Confessional State, c. 1550–c. 1600* (anch'esso molto esteso), l'A. argomenta che nel vissuto dei popolani la prosecuzione dell'armonia fra «economy, religion and polity» fu contrastata dall'allontanamento dal vecchio «social contract» per volere della Chiesa e dello Stato, ambedue inclini a imporre ai popolani forme di disciplinamento sociale. Insomma, lo Stato confessionale che si manifesta con leggi e magistrature nuove come gli Esecutori contro la bestemmia; la Chiesa che si attrezza di ordini nuovi, impiega visite pastorali per imporre il proprio volere e la centralità delle parrocchie, e attiva l'Inquisizione: il tutto con una sostanziale convergenza autoritaria fra potere secolare ed ecclesiastico nonostante i dissidi tra l'uno e l'altro. Pertanto, «when a great divide was opening up between the Church and the world of work, the State offered the laity no shelter and in the case of Venice decisively disregarded mercantile traditions of exchange and self-sufficiency»: quindi la chiesa e lo stato «broke with the popolo» (pp. 250-251). Un approfondimento sull'operato dell'Inquisizione mette a fuoco, tra l'altro, casi riguardanti appartenenti alle arti e scuole, o casi in cui «the suspect's defence is a defence of Venetian mercantile exchange and

reciprocity» e più in generale respinge intrusioni della Chiesa (pp. 257-258). Nell'analisi della visita apostolica del 1581 a Venezia, si sottolinea lo sforzo di controllo del clero secolare e delle chiese parrocchiali, ma rimarcando anche lacune vistosissime nella segnalazione delle confraternite legate alle chiese e della vita religiosa dei laici in generale. Pure in questo capitolo, poi, si chiama in causa la storia dell'arte. L'operato di Tintoretto viene infatti presentato come espressione estrema della tradizione veneziana di compenetrazione fra «polity and religion», frutto della «defiance of the popolo»; «Tintoretto's work for the confraternities was vernacular», e sublimava la dimensione quotidiana «celebrating precisely the kind of *fede operosa* that the scuole practised and which members of the Venetian laity [...] defended and extolled» (pp. 286-287).

Nella *Conclusion: A Final Realignment of Economy, Polity and Religion? c. 1600–c. 1700* (che in realtà è un epilogo piuttosto corposo), l'A. riassume il contesto generale di fenomeni considerati come aspetti di declino di Venezia, soprattutto del suo ruolo politico ed economico. Poi un approfondimento del destino della chiesa di Santa Maria Assunta (dal 1657 chiesa dei Gesuiti), e della devozione popolare ad essa legata, offre lo spunto per osservazioni sulla distanza che ormai separava autorità ecclesiastiche e secolari «from the everyday life of the working popolo» (p. 314). Quanto al destino di corporazioni e confraternite nel secondo Seicento, l'A. offre ipotesi provvisorie. Nelle confraternite, nonostante nuove fondazioni (in gran parte di sovvegni, ma anche – una novità – di suffragi per intercedere per le anime nel purgatorio), si scorge «a break in the relationship of the everyday and the eternal». Nelle arti si nota una tendenza verso la «ossification due to a strengthening of family ties» (rafforzamento visibile anche fra patrizi e cittadini): dall'essere in qualche modo complementare ai legami di tipo familiare, l'appartenenza alle corporazioni divenne in tanta parte un connotato trasmesso dai genitori ai figli, facendo della corporazione «a social agglomeration of families» (p. 325).

Quanto precede vorrebbe comunicare almeno in parte la ricchezza di dati e di sforzo interpretativo che offre il volume di Mackenney, il quale si dimostra conoscitore davvero profondo delle vicende delle confraternite e corporazioni veneziane e del popolo che le animava: riesce sempre più che proficua l'analisi incentrata su questi temi. Ma che dire delle grandi idee di cui è innervato il libro? Mackenney si dichiara conscio del rischio di costruire «a myth of Venice 'from below', presenting a utopian vision of self-help and prosperity, as though the popolo itself was a single harmonious entity» (p. 209). Tuttavia, nonostante questa consapevolezza, mi sembra di cogliere nelle pieghe delle interpretazioni qualcosa che somiglia a un buon tempo antico: come quando egli colloca enfaticamente attorno a metà Cinquecento «the elimination of the field of force that had, since the thirteenth century, generated such social energy between economy, polity and religion, but also the transformation of

those spheres themselves into Church, State and Society» (p. 245). Proprio a proposito del Cinquecento, avrei visto volentieri una maggiore attenzione a un paio di cambiamenti profondi che interessarono Venezia – e oltremodo il suo popolo – nel corso del secolo. Essa divenne una città manifatturiera, in misura assai maggiore di prima, e la sua popolazione quasi raddoppiò grazie all'afflusso di immigrati con grave necessità della rete di relazioni offerte dalle confraternite – il cui grande incremento fu probabilmente effetto di ciò, almeno in parte, e non soltanto una dimostrazione della «resilience and versatility of a popolo that seemed to have a firmer grasp on Venetian traditions than the ecclesiastical and political authorities to which they were supposedly subject» (p. 213).

Provo un che di disagio, poi, di fronte ai macroconcetti con cui Mackenney configura la relazione fra economia, politica, religione e i suoi mutamenti nel tempo. Anche la stessa nozione di misericordia, così basilare nella costruzione del libro e senz'altro appropriata nella sua valenza socio-religiosa, mi persuaderebbe maggiormente per la sua dimensione economica se messa meglio a confronto col dibattito storiografico sul capitalismo preindustriale. In alcuni passaggi, inoltre, dove i macroconcetti sono molto in evidenza, mi sembra di vedere un incrocio tra argomentazione molto enfatica e il ricorso a una bibliografia un po' datata e/o 'di parte'. Così accade, per esempio, nel paragrafo intitolato *Venice and the Defence of Political Absolutism* (p. 278 ss.), che insiste per il Cinquecento sulla convergenza fra la moltiplicazione delle magistrature e il peso crescente della finanza pubblica. Mentre un po' tutta la discussione del «Confessional State» non sembra tener conto della proposta interpretativa di un Maurizio Fioravanti o di un Luca Mannori, per esempio, giusto per richiamare due protagonisti indiscussi del dibattito relativamente recente sugli antichi Stati italiani.

Fioravanti e Mannori sono tutt'altro che venezianisti, e nominarli mi è utile per esprimere un ultimo dubbio. A p. 206 Mackenney scrive, a proposito del sovvegno, «Like the scuola, the institution appears to have been *peculiar to Venice*» (p. 206 – corsivo mio). Il libro infatti corre qualche rischio di presentare la storia veneziana, e soprattutto quella del popolo con le sue istituzioni, in veste di eccezione (che vuol dire anche riallacciarsi a un'idea basilare del mito di Venezia). Ma in che misura ciò che leggiamo in questo libro è specifico a Venezia, e quindi non si manifesta in altre grandi città mercantili dell'Europa fra tardo medioevo e prima età moderna? L'accoppiata corporazioni/confraternite, il suo ruolo nel tessuto sociale, la sua espressione di un'etica trasversale (fra religiosità, economia, politica), il suo rapporto con l'autorità di governo: la configurazione di queste cose a Venezia è tale da farne un *unicum*? Ho sfogliato di nuovo le pagine dedicate a questi temi ne *L'Europa delle città* di Marino Berengo, la cui ricchezza mi dissuade da qualsiasi tentativo di rispondere qui alle mie domande, ma mi conferma nell'idea che è giusto porle.

Warfare and Politics, Cities and Government in Renaissance Tuscany and Venice, eds HUMFREY BUTTERS, GABRIELE NEHER, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, pp. 392.

Quanto segue è una recensione un po' *sui generis*, in parte perché io lessi in anteprima il volume su richiesta dei curatori della collana – senza, però, che ora mi senta condizionato da quel coinvolgimento. E soprattutto perché il libro esprime significati che vanno ben oltre il contributo dato dai saggi pubblicati. In coda si trova elencata la produzione scientifica dello studioso britannico Michael Mallett (1932-2008), e si evince da frasi inserite nei testi iniziali – gli «Acknowledgements» e il saggio introduttivo – che si tratta di un «project *in memoriam* [...] celebrating the legacy of Michael Mallett» (p. 13). Il libro infatti raccoglie principalmente ricerche presentate per onorare la memoria di Mallett in due occasioni: un apposito convegno svoltosi nel dicembre 2009 a Palazzo Pesaro Papafava, il centro veneziano dell'Università di Warwick; e una sessione del convegno annuale della Renaissance Society of America, nell'aprile 2010.

Nonostante la reticenza del titolo dato dall'editore, quindi, uno scopo primario del libro è onorare Mallett, e non soltanto per la sua pregevolissima attività di ricerca; questa peraltro spaziò ben oltre la storia militare della Repubblica di Venezia, oggetto della fondamentale monografia scritta a quattro mani con John Hale (*The Military Organization of a Renaissance State: Venice, c. 1400-1617*, 1984). Chi volesse conoscere l'operato di Mallett, cerchi i necrologi riprodotti nel sito dell'Università di Warwick, specialmente per rendersi conto del contributo che egli diede, fin dal suo avvio nel 1967, all'insegnamento di storia veneziana e fiorentina impartito ogni anno a studenti di quell'università a Venezia stessa (prassi che si estese negli anni Settanta agli studenti di storia dell'arte). Quel progetto fu inizialmente modesto e precario, ma grazie in tanta parte all'impegno di Mallett divenne una solida, ricca, multiforme realtà di scambio culturale, con ricadute ben più ampie dei soli corsi universitari. C'è di più: questo volume commemorativo è uscito un anno dopo la morte del suo primo curatore, Humfrey Butters, studioso della storia politica di Firenze e dell'Italia rinascimentale che – a somiglianza di Martin Lowry, noto soprattutto come storico dell'editoria veneziana – fu a lungo collega di dipartimento di Mallett e lo affiancò nella conduzione dei corsi a Venezia, diventandone referente dopo il pensionamento di Mallett. Inoltre, il volume comprende un saggio di Suzanne Butters, moglie di Humfrey, deceduta nel 2018, ottima storica dell'arte e non solo. (Per chiudere il cerchio dei collegamenti, segnalo che per grande fortuna mia, Warwick mi impiegò nell'insegnamento dei suoi corsi a Venezia ininterrottamente dal 1977 al 1997: una collaborazione sempre arricchente, a dir poco). Insomma, intorno al libro c'è anche tanta storia professionale e umana di colleghi anglofoni, studiosi

della storia di Venezia e dell'Italia che hanno onorato il nostro mestiere, e che val la pena ricordare nella speranza – purtroppo frammista a qualche dubbio – di un adeguato passaggio del testimone.

Il contenuto principale del libro – pubblicato dopo una genesi lunga e faticosa – è costituito di tredici saggi riguardanti una varietà di argomenti e ambiti geografici, come spesso accade nei volumi commemorativi (e come si riscontra anche nelle pubblicazioni dello stesso Mallett); undici saggi sono collocati nelle due principali sezioni tematiche, che sono racchiuse fra un *Prologue* e un *Epilogue*, ognuno dei quali ne contiene uno solo. A completare l'opera, i testi iniziali (*Acknowledgements*, *Editorial Introduction*), e – in chiusura – la bibliografia di Mallett e un indice dei nomi; ogni contributo termina con una propria bibliografia, e sette saggi sono corredati di un totale di trentatré figure. A riguardare la storia veneziana e (tri)veneta sono sei contributi, che vengono privilegiati nelle note che seguono.

Il *Prologue* comprende il solo saggio di Humfrey Butters, *Historians and the Renaissance State*, che rappresenta una versione un po' aggiornata del testo già edito in italiano ne *Il Rinascimento italiano e l'Europa, I. Storia e storiografia* (2005). Si tratta di una disanima sistematica che spazia dalla genesi del tema, quindi da Jacob Burckhardt (e Arthur Schopenhauer) al secondo '900, esaminando l'opera di studiosi come Hans Baron, Quentin Skinner, John Pocock, Federico Chabod, Norbert Elias, Philip Jones, Giorgio Chittolini, per chiudersi con osservazioni sull'apporto dato al dibattito dall'impiego della metodologia delle scienze sociali. Di tutt'altra materia tratta l'unico saggio dell'*Epilogue*. In *Renaissance Cities through Ruskinian Eyes. An English Architect in Italy in 1902*, Stella Fletcher rilegge un diario di viaggio inedito di Edwin Reynolds, osservatore attento dei monumenti dell'Italia rinascimentale e anche testimone del turismo culturale praticato dalla borghesia britannica alla vigilia della Grande Guerra.

Fra i cinque saggi della sezione *Warfare: Politics and Battles, Fighters and Civilians, Narration and Analysis*, tre riguardano temi di storia veneta. In *War and Beatitude. The Ottoman Conquest of Negroponte (1470) and the Founding of the Venetian Convent of the Holy Sepulchre*, Reinhold Mueller unisce vari temi nell'analisi di un risvolto specifico della più grave sconfitta veneziana della guerra turca del 1463-1479, fondendo l'apporto di importanti fonti inedite con quello di studi e materiali già disponibili. Parte da un'ampia ricostruzione politica e militare della vicenda, compresa la motivazione dell'aggressione ottomana e poi della violenza inflitta ai difensori catturati: vendicarsi, cioè, della feroce e sanguinaria distruzione veneziana di Eno (città presso lo stretto dei Dardanelli) nel 1469. Poi approfondisce il destino delle donne catturate a Negroponte, molte delle quali – una volta evase o riscattate – rientrarono a Venezia e ricevettero aiuto finanziario governativo. Due componenti di un gruppo soccorso nel 1475, Beatrice Venier e Polissena Premarin, furono tra le

fondatrici del convento francescano del Santo Sepolcro a Venezia e, assieme ad altre due suore, furono poi considerate beate dall'agiografia francescana: un riconoscimento eccezionale, da rapportare anche alla dimensione religiosa della contrapposizione veneto-ottomana.

Patriots and Partisans. Popular Resistance to the Occupation of the Venetian Terraferma by the Forces of the League of Cambrai, di Simon Pepper, propone una bella analisi di uno dei temi tornati attuali grazie al centenario della battaglia di Agnadello nel 2009. Si muove con opportuna cautela nell'individuare le motivazioni quasi sempre complesse, in parte estemporanee, di quelle che le fonti (spiccano i *Diarii* di Marin Sanudo) tendono a rappresentare come semplici scelte pro-veneziane dei sudditi, fra simpatizzare, schierarsi apertamente, anche combattere o comunque appoggiare azioni militari. Sottolinea che in grandissima parte le azioni belliche della fase successiva ad Agnadello furono per così dire minori, con un forte impatto sui civili e sui territori, e con un confine labile – nei comportamenti dei civili che si attivarono – fra autodifesa e militanza più consapevole. L'analisi svolta mira soprattutto a identificare la portata e le forme concrete dell'impegno militare attivo, i rischi per chi lo praticò, le armi impiegate (in qualche caso anche artiglieria), l'efficacia tattica, la natura del commando e la misura del coordinamento tra queste forze irregolari e l'esercito regolare: tutto ciò in riferimento principalmente ai primi mesi e anni dopo Agnadello, ma con una copertura territoriale ampia, che si estende da zone prossime a Venezia – notevole l'approfondimento di episodi riguardanti il Padovano – a luoghi più lontani come Brescia e Feltre.

La crisi di Agnadello viene esaminata anche da Krystina Stermole, in *Picturing the News in Wartime Venice. Political Woodcut Imagery in Printed Pamphlets Inspired by the War of the League of Cambrai (1509-1517)*. È tema parecchio presente nella venezianistica recente la comunicazione politica allargata e informale, tale da coinvolgere strati sociali e spazi ben più ampi, rispettivamente, del patriziato e dei palazzi di governo. Questo contributo originale e stimolante è costruito analizzando le figure inserite in opuscoli a stampa incentrati sull'attualità. La produzione e circolazione degli opuscoli era favorita dal prezzo modico e dalle modalità capillari di vendita degli opuscoli, e fu senz'altro ampliata dalle drammatiche vicende della guerra del 1509-1517. Le xilografie erano appaiate con testi, spesso in forma di versi beffardi (e componente finora privilegiata nello studio degli opuscoli), ma esse si reggevano anche da sole nel rappresentare eventi ed esprimere contenuti tramite simboli riconoscibili: per esempio il gallo francese, o il leone alato di S. Marco, che in questi anni fu ripetutamente oggetto anche dello scherno espresso dai nemici della Repubblica. Le xilografie riuscivano a comunicare con una vasta platea di potenziali destinatari privi della scolarizzazione necessaria per leggere, ma studiarle oggi richiede accortezza, per vari motivi. Fra questi, l'incerta rappresentatività della minoranza di opuscoli ancora conservata (trattandosi di un

genere di pubblicazione molto effimero); il nesso talora forte, talora debole, fra testo e immagini, le quali potevano essere create appositamente oppure riciclate; carenze frequenti nelle informazioni disponibili per identificare gli autori, gli editori/stampatori e la data di pubblicazione; anche dubbi sulla misura in cui i messaggi veicolati – tipicamente schematici nel contenuto e schierati nel merito – rispecchiassero opinioni già diffuse o le dovessero invece orientare. L'A. presenta e analizza sette xilografie, tutte riprodotte nel saggio, traendone spunto anche per considerazioni su questioni più generali: fra queste, la legislazione approvata nel 1519 dal Consiglio dei Dieci per vietare la committenza, produzione e vendita di opuscoli con versi; oppure la relazione, sotto il profilo delle figure, fra opuscoli e opere a stampa meno effimere. Tra i casi esaminati, spicca l'immagine posta in apertura dell'opuscolo intitolato *La vittoriosa Gata da Padua*, riferito al fallito assedio imperiale della città nel 1509 – opera piuttosto famosa nel genere, più volte stampata; si esamina pure qualche esemplare dei fogli anti-veneziani coevi, che circolavano anche a Venezia stessa.

Nella stessa sezione del libro troviamo due saggi non pertinenti alla storia veneta. *Fabrizio Colonna and Machiavelli's Art of War*, di John Najemy, offre una riflessione ben strutturata, frutto di profonda conoscenza dei temi trattati, peraltro molto vicini agli interessi di ricerca coltivati da Michael Mallett. *A Clash of Dukes: Cosimo I de' Medici, Wilhelm of Cleves and the 'guerra di Dura' of 1543*, di Maurizio Arfaioli (allievo di Mallett), s'incetra sulla guerra guerreggiata invece che sulla teoria, anche se la debolezza delle difese statiche allestite a Düren confermò la superiorità della *trace italienne* (mentre l'invio di truppe per aiutare Carlo V fruttò a Cosimo la ripresa del controllo sulle cittadelle di Firenze e Livorno).

Nella sezione *Political Language and Careers, Urban Identity and Transformation, the Physical Environment* troviamo sei saggi, di cui tre relative alla Repubblica di Venezia. Il primo saggio di argomento veneziano è *Venetian Gothic. A Symbol of National Identity?*, di Richard Goy. Il quale propone la rilettura di una questione molto ampia – le cause operanti nelle scelte stilistiche dei palazzi patrizi edificati nel Quattrocento – nei seguenti termini. Fino a fine secolo, nonostante l'introduzione in città dei primi esempi di architettura rinascimentale, il modello prevalente per le dimore patrizie fu il Palazzo Ducale e semmai Ca' Foscari – creata in base a principi progettuali dello stesso Palazzo Ducale – piuttosto che la Ca' d'Oro, rimasta eccezionale per la raffinatezza, l'estetica e la voglia di emergere o differenziarsi, oltre che per i costi. Dall'analisi di una casistica di palazzi tardo-gotici, infatti, emerge la convergenza su una progettazione generalmente sobria che esprime ordine e simmetria, dignità ed eleganza, e comprende aspetti funzionali e/o decorativi – per esempio i 'fiori' sovrapposti alle arcate, i leoni, gli stemmi e scudi – carichi anche di valenza simbolica. I palazzi patrizi ovviamente esprimono il prestigio

dei committenti, ma la comune impronta stilistica ne rafforza il contributo all'*imago urbis*. In questo senso, sostiene l'A., essi si allineano con idee espresse nel mito di Venezia, in primo luogo in testi di Marin Sanudo – soprattutto *De origine, situ et magistratibus urbis venetae* – e nella rappresentazione grafica di Jacopo de' Barbari. Quindi anche i singoli palazzi costruiti «a modo nostro» (espressione di Sanudo) veicolano idee che identificano nel Palazzo Ducale la *summa* dei valori costitutivi del mito, specialmente ordine, stabilità, equilibrio, durata secolare e magnificenza. Per quello che vale il parere di un semi-profano, questo saggio sembra un po' incompleto. Sono chiare le idee principali e la parte per così dire descrittiva, ma pare debole l'aggancio al dibattito pregresso attorno ai temi trattati, cosicché al lettore mancano elementi per comprendere quanto siano innovative o controverse le tesi espresso dall'A.

Marino Sanudo on Brescia. Caterina Cornaro's 1497 Entry and Glimpses into the Life and Politics of a Renaissance Border Town, di Gabriele Neher, mette a fuoco un evento specifico della vita pubblica della più grande città del dominio di terraferma verso fine Quattrocento. La visita dell'ex-regina di Cipro al fratello Zorzi, allora podestà di Brescia, coincise con un incontro in quel luogo fra numerosi elementi di spicco degli eserciti milanese e veneziano, e le esibizioni dei militari fra parate e giostre contribuirono ai fasti di un evento che ebbe anche una dimensione diplomatica, più intuibile che proclamata nelle fonti. L'evento attirò molto interesse fra i contemporanei, e abbondanti informazioni in merito giunsero a Venezia. Qui furono registrate nei suoi *Diarii* da Marin Sanudo, grande estimatore di Zorzi Corner ma anche di Brescia (come attesta l'*Itinerario* sanudiano del 1483), il quale – un po' alla maniera di un pittore come Carpaccio – esprime nella sua narrazione una percezione tipicamente veneziana. Sfruttando anche altre fonti d'epoca, l'A. accenna pure ai significati delle tante cerimonie e riti nell'esaltare il prestigio sia della Repubblica, sia della sua città soggetta,

Se il saggio di Goy riguarda la città di Venezia e quello di Neher è incentrato sul dominio di terraferma, entrambi gli ambiti vengono considerati da Jane Stevens Crawshaw in *Bodies Politic. The Environment, Public Health and the State in Early Modern Venice*: saggio che fonde temi politici, ambientali e sanitari (per usare distinzioni odierne, difficili da applicare al Cinquecento cui si riferisce principalmente l'A.). Sfruttando testi e anche mappe d'epoca, l'A. riprende le convinzioni espresse dai contemporanei sul nesso fra alterazione ambientale e mali contagiosi, con cui s'intrecciano anche le alterne quotazioni del favore divino e della fama di Venezia. In stretto collegamento con ciò, esamina anche le metafore corporee applicate all'assetto dello Stato veneziano – al suo funzionamento, alle sue difese, alla relazione fra singole zone dell'ambito lagunare, oltre che al suo 'stato di salute' – compresa la complicazione ulteriore legata al rapporto fra Dominante e dominio. Si riprendono, quindi, idee espresse sulla laguna e sull'aria di Venezia dallo scrittore medico Andrea Marini

(m. 1570), oltre che dai meglio noti Alvise Corner e Cristoforo Sabbadino. A mio parere, risulta più compressa e meno organica la parte del saggio riservata alla terraferma, in buona parte incentrata su questioni relative alle acque e alle epidemie, con una proiezione parziale verso il Seicento.

Quanto agli altri tre saggi di questa sezione, *Popular Ideology in Communal Italy* di Fabrizio Ricciardelli (allievo di Humfrey Butters) affronta la rappresentazione figurata dei conflitti politici nel linguaggio dei contemporanei, con particolare attenzione alla metafora lupi-agnelli applicata alla legislazione anti-magnatizia nella Firenze del tardo Duecento. Christine Shaw (autrice con Michael Mallett della monografia *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*), contribuisce al volume col saggio *The Price of Charles V's Protection in Italy. The Example of Lucca* (testo già edito in spagnolo). Al centro del saggio, fondato su un'ampia indagine archivistica, il difficile equilibrio fra autonomia e condizionamento di una realtà statutale minore con la qualifica di città imperiale durante il periodo di affermazione dell'egemonia di Carlo V nella penisola italiana. In *Odious comparisons: Cosimo I, the Duke of Athens, and Florence*, Suzanne Butters prende spunto dal legame di sangue fra Cosimo I e Walter de Brienne, signore di Firenze nel 1342-1343. Questo contributo lungo e denso è senz'altro molto più importante di quanto il titolo potrebbe forse far pensare. Fra abbondantissima ricerca d'archivio e intuizioni originali, dialogando con la storiografia pregressa, l'A. discute la transizione di Firenze da repubblica a principato a partire dal 1530, con un'ampiezza tematica che va ben oltre il tessuto urbano e le difese statiche della città.

MICHAEL KNAPTON

Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV, a cura di MARIA GRAZIA ALVARO, ALFONSO ASSINI, LAURA BALLETO, ENRICO BASSO, sotto la direzione di SERGEJ PAVLOVIC KARPOV, St. Petersburg, Aletheia, 2018, pp. 760 (*The Black Sea Region in the Middle Ages*, X).

L'interesse storico per la presenza genovese nel mar Nero è, senz'altro, di lunga data. Si può dire, anzi, ch'esso sia già presente nell'erudizione sei-settecentesca, benché la prima pubblicazione espressamente dedicata non sia anteriore al 1792, e, in particolare alle *Lettere ligustiche* di Gaspare Luigi Oderico, primo ufficiale della Biblioteca Universitaria di Genova, che contengono alcune sintetiche *Memorie storiche di Caffa, ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo da' Genovesi*. Ma si pensi, altresì, alle *Memorie sopra il Commercio de' Genovesi nelli scali Maritimi, e Terre del Levante dal secolo X fino al secolo XV*, compilate nel 1798 dal padre Prospero Semini, rimaste manoscritte (Ge-

nova, Biblioteca Civica Berio, ms. M. R. V. 3.10; Genova, Archivio Storico del Comune di Genova, Manoscritti, Ricci, 146), valorizzate nel corso del secolo successivo da quelli che possiamo ritenere i ‘fondatori’ della storiografia locale: il marchese Girolamo Serra e Michel-Giuseppe Canale, preceduti da Lodovico Sauli, autore d’una celebre monografia sulla «colonia di Galata». È, tuttavia, soltanto con la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, nel 1857, animata da personaggi come Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano, che possiamo datare l’abbrivio d’uno spoglio sistematico della documentazione superstita, con particolare riguardo a quella notarile, di cui non debbo rammentare l’ampiezza e la vetustà, proseguito, nel secolo successivo da studiosi del calibro di Nicolae Iorga, George Brătianu e Roberto Sabatino Lopez, e, in tempi più recenti, da Michel Balard, Geo Pistarino, Laura Balletto e Sergei P. Karpov. In particolare, si deve a Pistarino il merito d’aver dato avvio a una serie di collane volte ad accogliere, secondo un preciso piano editoriale, l’edizione critica degli atti rogati da notai genovesi nel levante mediterraneo. Impresa, questa, interrottasi alle soglie del Duemila per poi essere ripresa, lo devolvemente, da alcune istituzioni estere: il Cyprus Research Center, per l’area cipriota; l’Università Statale di Mosca, per quella pontica e circumpontica.

La collana *The Black Sea Region in the Middle Ages*, diretta da Karpov, noto per gli eccellenti studi dedicati alla regione, giunge, ora, al suo decimo volume: *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*, a cura di Maria Grazia Alvaro, Alfonso Assini, Laura Balletto ed Enrico Basso, sotto la direzione di S.P. Karpov, St. Petersburg, Aletheia, 2018. Sulla scia delle precedenti edizioni di scuola pistariniana, l’opera restituisce l’edizione critica d’oltre 230 atti notarili rogati da notai genovesi fra il XIV e il XV secolo tra l’Egeo e il mar Nero, del tutto inediti o editi in pubblicazioni sparse e poco accessibili. Nel complesso, uno spoglio notevole, condotto da un *team* di genovesisti di primo piano, il cui impegno di scavo, talvolta decennale, ha permesso di realizzare un volume composito, diviso in due sezioni, impostate cronologicamente, e in otto parti, di cui fornisco, qui, uno schema riepilogativo:

Sezione prima (secolo XIV)

- I. Alfonso Assini, *Atti rogati nel mar Nero e nel Mediterraneo dai notai Filippo Fasceto e Francesco da Silva nel 1314-1315*
- II. Laura Balletto, *Atti sparsi redatti a Caffa da notai genovesi nel XIV secolo*
- III. Laura Balletto, *Atti redatti a Caffa dal notaio Bartolomeo de Paverio nel 1394-1395*

Sezione seconda (secolo XV)

- IV. Laura Balletto, *Atti redatti a Caffa dal notaio Giovanni Balbi nel 1402-1403*

- V. Laura Balletto-Enrico Basso, *Atti redatti a Caffa dal notaio Giovanni de Labayno nel 1410-1412*
- VI. Laura Balletto, *Atti sparsi redatti a Caffa da notai genovesi nel XV secolo*
- VII. Laura Balletto-Enrico Basso, *Atti redatti a Caffa, Pera e Chio dal notaio Manuele Granello nel 1466-1469*
- VIII. Maria Grazia Alvaro-Laura Balletto, *Atti redatti dal notaio Teramo de Castellaccio a Caffa, Cembalo e in altre località del Vicino Oriente nel 1473-1476*

Ciascuna parte contiene, oltre che un completo regesto della documentazione, un'ampia e articolata introduzione bilingue, sia in russo, sia in italiano, volta a fornire, oltre a un'analisi paleografica e diplomatistica della documentazione, un'adeguata contestualizzazione, anche quando essa sia costituita da semplici atti sciolti, frutto di smembramenti. Uno strumento utile – assieme all'indice dei nomi finale, contenente circa 2500 lemmi – per approcciarne il contenuto.

Prima di scendere nel dettaglio dell'opera, cercando d'evidenziare quali risvolti possa avere per la genovesistica contemporanea, conviene sottolineare come l'arco cronologico prescelto, piuttosto ampio, non sia affatto dispersivo, legandosi a due momenti di particolare crisi per la presenza genovese a levante. È il caso degli atti rogati da Francesco *da Silva* e Filippo Fasceto di Rapallo, che contengono informazioni a proposito del conflitto scoppiato tra Genova e Trebisonda fra il 1314 e il 1315, fornendo, altresì, la prima testimonianza utile del sorgere dell'ufficio degli *Octo Sapientes super factis navigandi et Maris Maioris* (altresì noto come *Officium Gazarie*), istituito per il controllo della navigazione pontica, le cui funzioni sarebbero andate allargandosi sino a riguardare la navigazione genovese in genere. Gli atti di Teramo *de Castellaccio*, rogati a Caffa, a Cembalo, a Pera, a Negroponte, a Chio e a Rodi fra il 1473 e il 1474, si collocano, invece, al termine della parabola, in un momento di profonda crisi per la presenza genovese in Oriente: l'ultimo atto rogato a Caffa risale al 29 maggio 1475; il 6 giugno la città sarà espugnata dall'esercito di Mehmet II; il 18 novembre, egli stesso verga a Pera il testamento dell'ultimo console della «*Ianuensis civitas in extremo Europae*», Antoniotto *de Cabella*. Ci troviamo di fronte, dunque, a un quadro frammentato ma coerente, capace d'intercettare, nella varietà della documentazione disponibile, alcuni momenti salienti di quella che fu, a tutti gli effetti, una presenza bisecolare, con particolare riguardo alla pratica commerciale, che, a discapito degli sconvolgimenti geopolitici conosciuti dalla regione, non conosce interruzioni. Da questo punto di vista, l'attenzione è sia per la piazza di Caffa, che si segnala per il redditizio commercio di schiavi – ancora nel 1473, undici schiave risultano essere in viaggio verso Genova, anche se per via di terra, vista l'impossibilità d'operare un reale controllo del mare –, sia per quella di Trebisonda, presso la

quale si segnalano transazioni importanti: il volume delle merci caricate nel suo porto risulta variare fra i 300 e il 2300 cantari (dalle 14,3 alle 109,6 t.), a riprova della sua rilevanza.

Come notava Vito Vitale oltre mezzo secolo fa, la lettura di un registro notarile, «se si vincono le difficoltà della scrittura e dell'afoso, monotono susseguirsi di contratti del medesimo tipo» è capace di offrire, «dopo settimane di attento studio, press'a poco la medesima impressione che si può ricavare dalla continuata lettura di un quotidiano di una grande città straniera con vasti interessi internazionali, tante sono le persone che passano e ripassano sotto i nostri occhi e lasciano tracce dei più vari loro interessi e rapporti e prendono lentamente forma coi loro sentimenti, con le loro ambizioni personali, politiche e commerciali». Un'osservazione, questa, applicabile a contesti più limitati. La documentazione edita fornisce, infatti, diverse informazioni sulla quotidianità del vivere; e, in particolare, sul mondo dei mestieri, con particolare riguardo alla stessa professione notarile. Tra le carte del notaio Manuele Granello, ad esempio, si conserva, l'atto d'investitura d'un notaio eseguita a Caffa nel 1468 da Gaspare Fieschi, conte di Lavagna, in virtù del privilegio concesso ai propri avi dall'imperatore Carlo IV nel 1369. Sono presenti, altresì, diversi documenti pubblici: resoconti finanziari, estratti di libri contabili e tracce di trattative diplomatiche. In particolare, di qualche interesse è la procura generale rilasciata il 17 giugno del 1411 da un rappresentante del principe di Teodoro-Mangup, Alessio I, al *papas* Alessio Nomico per trattare «cum magnifico comuni Caffè, sive spectabile domino consule Caffè et eius consilio et officialibus» a proposito d'un'alleanza tra le parti. Fra i testimoni sono presenti diversi genovesi, tra cui un interprete – una figura, questa, piuttosto ricorrente (e non poteva essere altrimenti) –, oltre al seguito del principe. Testamenti e inventari di beni completano il panorama, fornendo dati importanti sulle merci, i volumi di scambio e la destinazione delle operazioni, sia nella regione pontica – Pera, Sevastopoli, Simisso, Tana, Trebisonda sono tra le mete più menzionate –, sia altrove, presso le principali piazze mediterranee, tra cui, ovviamente, Genova. A differenza di quanto si possa credere – e questo è, senz'altro, un elemento su cui riflettere –, il network di relazioni risulta piuttosto limitato: una semplice scorsa all'indice dei nomi mostra la presenza d'una decina di armeni, di nove greci, di cinque saraceni e d'un georgiano; tra gli italiani, compare un solo veneziano. La maggior parte delle transazioni ha luogo tra «genovesi d'Oriente» – per citare Geo Pistarino – e provenienti dalla madrepatria, tra cui spiccano i membri di alcune famiglie nobili (Doria, Grimaldi, Lercari – compreso il celebre Megollo, documentato per la prima volta –, Lomellini, Spinola) e popolari (Adorno, Boccanegra). Di qualche importanza, ad esempio, è la vicenda di Alarame Gimaldi, tra i proprietari d'un banco che finanzia grosse operazioni commerciali. Nel ritenere questi dati, a ogni modo, bisogna tenere conto

dell'alluvionalità della documentazione, che non rappresenta in alcun modo la totalità delle transazioni.

Nonostante ciò, è possibile ricavare, a ogni modo, qualche informazione sulla peculiare composizione etnica e confessionale dell'universo pontico; con particolare riguardo a Caffa, dove pare non esistessero quartieri distinti secondo l'appartenenza etnica: armeni, ebrei, greci, georgiani, latini e «saraceni» risultano vivere l'uno a fianco all'altro, attivando relazioni reciproche. È il caso, ad esempio, del notaio Paolo Vegio che, nel 1381, agisce da procuratore della greca Emini, moglie d'un mercante di nome Piper e proprietaria di diverse abitazioni. O d'una certa *Iancatun* – probabilmente, d'origine georgiana, nonostante il nome mongolo –, figlia del fu David *Camarzanum* e vedova di Zaccaria di Tiflis, erede della sorella Maddalena, che, nel 1410, vende a Ivanisio di San Francesco, membro della comunità armena, rappresentato dal procuratore Sinimbato *Carcanaibi* di San Francesco, la casa della defunta, posta nella contrada della Porta di Cristo di Caffa. Ma si pensi, altresì, all'armeno Cailiaiber di Gibelletto, che, il 18 febbraio del 1411, ottiene dal greco Costantino, figlio di Caranichita, la restituzione d'un prestito di 900 aspri: per la stesura del documento, il notaio, Giovanni de Labayno si fa assistere da un collega, Giacomo di San Donato, con funzioni d'interprete. Ebbene: siamo di fronte a relazioni di grande interesse, benché minoritarie rispetto al complesso della documentazione. Per converso, quelle tra i membri dell'ampio «commonwealth» genovese – mediate dal mare, reale fattore di connessione tra aree geografiche contermini –, risultano particolarmente significative, permettendo una riflessione sulla composizione dei network commerciali, specialmente nell'ambito degli studi sulle diaspore. A partire dagli anni Settanta, la storiografia economica si è occupata a più riprese del tema della fiducia, sottolineando l'importanza dei legami tra individui simili. V'è da chiedersi se il modello proposto dalla documentazione edita contribuisca a confermare il quadro. Ma si pensi, altresì, alle possibilità per la storia marittima e navale: tra gli atti editi compaiono, infatti, alcuni contratti di nolo – tra i più interessanti quelli rogati da Francesco *da Silva*, che mostrano la pratica del sub-noleggio da parte del comune, con lo scopo d'ammortizzare il costo stesso del nolo – e alcune vendite di navi da cui è possibile ricavare informazioni circa il variare dei prezzi.

Siamo di fronte, insomma, a un'opera di fondamentale importanza – il cui unico limite è, forse, quello di non includere una mappa geografica riportante tutti i toponimi menzionati – per ricostruire la storia della presenza genovese nel mar Nero e, in generale, nel levante mediterraneo, nei secoli tardo-medievali, che attende solo d'essere attentamente compulsata dagli studiosi.

Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice, eds MAARTJE VAN GELDER, CLAIRE JUDDÉ DE LARIVIÈRE, London and New York, Routledge, 2020, pp. VII+251.

This volume, edited by Maartje van Gelder and Claire Judde de Larivière, is the outcome of a series of meetings initiated in Amsterdam in 2015 and concluded in Venice in 2016. It takes advantage of a more fluid and distributed concept of power theorized by social historians and focusses its central research proposal on how *popolani* were in fact part of the power system managed by the Venetian patriciate.

Was the «Most Serene Republic», where its citizens lived in peace and harmony, a myth or an authentic experience? The question is not easy to answer. When Giorgio Cracco described the Venetian *popolo* as a «dead body» in 1967, he would never have imagined that he would be in agreement with Alberto Tenenti on this subject. Indeed, the two historians had a very different view of the history of Venice, but a few years later Tenenti referred to ordinary people as a «spineless multitude». This historiographic approach persists in Serenissima studies today, although recent research in Italy and Europe has almost overturned what were formerly paradigms.

The editors' well-argued *Introduction* (pp. 1-21) precedes ten contributions by leading scholars of Venice. Dennis Romano explores the popular threat by examining the Council of Ten's registers until 1423 (*Popular protest and alternative visions of the Venetian polity, c. 1260 to 1423*, pp. 22-44). The powerful council constantly worked to prevent plots, conspiracies, and seditious actions, while maintaining total secrecy and employing opaque language. Men and women (especially from Castello) criticized the patrician regime and were often involved in acts of insubordination. Focusing on the Venetian guilds' ambitions, Romano suggests that they proposed an alternative political vision in opposition to the aristocratic state after the Serrata of 1297. The sources available represent a severe obstacle to the study of the *popolo*, so much so that Monique O'Connell rightly insists on contextualizing the Venetian humanists' historical works (*Memorializing conspiracy and unrest. Venetian historical writing at the turn of the sixteenth century*, pp. 45-68). Gian Giacomo Caroldo's chronicle did not pass over in silence the popular protests experienced by the Republic in the fifteenth and sixteenth centuries (whereas Leonardo Bruni ignored the Ciompi in his *hystoria*), but it projected them into an almost remote past. The War of Chioggia provided the perfect mirror to the crisis of Cambrai, while the uprising of San Tito closely echoed the protests of the Veneto-Cretan inhabitants against Venetian rule in the first half of the sixteenth century. This literary device provided Caroldo with the opportunity to criticize the

Venetian Republic's policy while at the same time praising its ability to overcome hard times.

The *popolo* as political actor forms the focus of Claire Judde de Larivière's essay (*Political participation and ordinary politicization in Renaissance Venice. Was the popolo a political actor?*, pp. 69-87). She proves that «the ordinary people could deploy political actions even though they did not have formal power». The *popolani* had representative and official duties in a number of institutions and some of their political practices reflected patrician ones, such as electing and voting in their councils. They appeared to have been indispensable for carrying out specific tasks (urban police and town criers) and were often consulted by patricians before taking government decisions (e.g. fishermen in relation to the lagoon's waters). When necessary, innkeepers and priests acted as the state's public servants. In their more specific study, Robin Quillien and Solène Rivoal examine a distinct social group: Venetian boatmen and fishermen in the seventeenth and eighteenth centuries (*Boatmen, fishermen, and Venetian institutions: from negotiation to confrontation*, pp. 197-216). Both were essential to urban and mainland connections and for the economy that fed much of the population. They sometimes violently defended their economic prerogatives if they were threatened by the reform of urban offices and the alteration of rules of access to the profession. Workers' discontent in eighteenth-century Venice can also be explained by the lack of the protection traditionally offered by the guilds. In a perspective of decreasing resources and polarization between merchants and workers, Andrea Zannini situates the Venetian case within the broader transformations taking place in seventeenth- and eighteenth-century Europe (*Conflicts, social unease, and protests in the world of the Venetian guilds (sixteenth to eighteenth century)*, pp. 217-238). From their earlier role as mediators of conflicts, the guilds became the expression of the capitalist component of the social fabric supported by the aristocratic state. The incidence of violent protests reveals «an attempt to convince the patriciate that it had to resume protecting the people» (pp. 229-230).

Popolani dominated several urban spaces considered suspicious by government institutions. According to Rosa Salzberg, *fondaci*, private lodging houses (*albergarie*), wineshops, and inns were the bases of the Venetian hospitality sector (*Spaces of unrest? Policing hospitality sites in early modern Venice*, pp. 105-128). They were places where migrants brought violence, blasphemy, and moral disorder among the inhabitants of the lagoon. For this reason, controls and punishments became increasingly stringent in the sixteenth century and also aimed to discourage recreational and ludic activities that could disturb the political balance. Maartje van Gelder highlights how, even at the heart of the patriciate's political and religious ideology, popular protests were possible (*Protest in the Piazza: contested space in early modern Venice*, pp.

129-157). The government feared the crowds that flocked to St Mark's Square during rituals and festivals. The Arsenal workers' fury almost overwhelmed the Palazzo Ducale in 1569, even though they were traditionally considered to be the nobility's guards during a ducal interregnum. A gendered perspective contributes to the complexity of popular agency. Joanne M. Ferraro's study demonstrates how women contested and resisted aristocratic prerogatives (*Female agency, subjectivity, and disorder in early modern Venice*, pp. 158-175). She identifies some sites of resistance where an «interrelation between space, gender, and class» (p. 161) could intimidate the Venetian patriciate. Venetian women appealed to the Patriarchal Court to defend their rights with reference to arranged marriages with patrician partners. Female agency turned into political resistance when women managed to free themselves from cloistering, until then a seemingly impossible feat. Prostitutes and women transgressing gender boundaries presented a danger because they challenged an aristocratic society based on male values and protection of the family's patrimonial assets.

Popular tensions could also arise from the heresies challenging Catholic dogmas in the sixteenth century. John Jeffries Martin describes how the Venetian Republic paid much attention to ordinary people's religious ideas, thanks to an efficient collaboration with the Holy Office (*Popular heresies and dreams of political transformation in sixteenth-century Venice*, pp. 88-104). If the Republic's evangelical ideals aimed to strengthen the Venetian constitution, Anabaptists' vision was more radical and capable of subverting the political order. They prospered among the artisans, influenced by migrants from southern Germany. Moving to the Levant, Cristina Setti demonstrates the Venetian state's difficulties in resolving popular conflicts in its maritime domains (*Tensions and compromises in the republican system of justice in sixteenth- and seventeenth-century Venice*, pp. 176-196). From the late sixteenth century onwards, internal divisions within the patrician body meant that Venice could no longer sustain its myth of unity and harmony. This challenge was expressed through the contradiction at the heart of the judicial system which, on the one hand, pressed for central procedures (the action of the *sindici inquisitori*) and, on the other, negotiated with local communities (the action of patrician governors). Even though this dialectic obstructed the process of state formation, it meant that subjects did not identify «the Venetian patriciate as the sole ruling class» (p. 187) to rebel against. Edward Muir's *Afterword* closes the volume by summarizing and linking all the themes discussed in the preceding pages (pp. 239-245).

Maartje van Gelder and Claire Judde de Larivière have led a group of scholars to analyse a theme whose profile, as everyone has acknowledged, had remained unclear in the sources. Their book approaches the Venetian *popolo* in

a multiplicity of perspectives and periods whilst citing a vast bibliography¹. It is worth noting that the two editors have even quoted Gaetano Cozzi's illuminating review of Robert Davis' 1994 book on *The War of the Fists* in *The Journal of Modern History* (p. 6, n. 36).

Popular Politics in an Aristocratic Republic inspires many considerations for the reader familiar with Venetian history. Research on the *popolo* has developed in Europe over the last ten years, especially in English, French, and Dutch historiography. Scholars of Venetian history needed to make up for lost time while considering some of the peculiarities characterizing the lagoon city. The underlying idea driving this book is both shareable and stimulating. It consists of broadening the modes through which political interaction could be realized in late medieval and early modern Venice. Filippo De Vivo's studies have greatly facilitated new research on this topic. Thanks to a more inclusive definition of 'popular politics', it is possible to conceive patrician governance as dependent on many marginal social actors considered as a whole. Ordinary people played a decisive role in Venetian politics derived from their concrete, daily, and changeable contribution to governance of the lagoon city. Their participation in political life was not easily theorized nor was it particularly culturally fascinating, meaning it was hardly relevant to the myth's requirements. Even so, the mythical narrative reinforced by the Venetian Republic includes many *popolani* such as the *vecia del mortar* (and of Malamocco) or the fisherman who met St Mark, St George, and St Nicholas. Indeed, medieval Venetian chronicles attribute the most decisive moments in the history of Venice precisely to ordinary people. It is therefore important to emphasize that the elite government did not monopolize the myth of Venice as such, rather it decided which function each part of society (formed by patricians, *cittadini*, and *popolo*) should perform in order to give the impression of perfection.

Despite violent tensions and struggles, Venice never fell into chaos, and its political, institutional and social order survived until 1797. Rather than struggling to find the destructive elements within the social fabric, this book invites us to appreciate the dialectics of conflict and resistance within apparently imperturbable contexts. As Edward Muir correctly says, the *popolani* could not have put forward an alternative regime to the aristocratic one. If they ever did, future research should focus on the period between the long thirteenth century and the middle of the fourteenth century, when Venetian society risked collapsing on several occasions due to social and political tensions relating to the power system. Marino Falier's conspiracy (1355) is mentioned as the apogee of the *popolani's* attempt to significantly alter the political balance

¹ It is surprising to note the absence of Ermanno Orlando's fundamental studies in Rosa Salzberg and Joanne M. Ferraro's contributions.

in Venice. Nevertheless, no scholar has ever noted that the doge Andrea Dandolo (1343-1354) summoned the *arengo* four times during his reign¹. Such a practice has never been recorded for other doges. It coincides with the political ideology that Dandolo expressed in his chronicles, in which he hoped for the return of the *dux – populus* duality disrupted by the affirmation of communal structures and the collegial management of power with his peers². Was Dandolo planning a silent revolution using his well-known *legalitas*³? His sudden death prevents us from knowing how it would eventually have ended, but it is perhaps no coincidence that his successor (Marino Falier) also found great support among the *popolani* for his conspiracy⁴. After the middle of the fourteenth century, prostitutes and boatmen could hardly aspire to changing the aristocratic state, especially with Angela De Benedictis having demonstrated the regularity and legal framework of riots in early modern Italy⁵.

Economic dissatisfaction, control of urban spaces (and moral values), state formation, religious anxieties, and financial interests were all relatively common problems for a ruling elite. The novel aspect that this book adds is that the Venetian *popolo* was able to solve them through negotiation or confrontation with the patriciate. Intertwined, balanced, and subterranean ties shaped Venetian society according to the sociologists' definition of a 'porous society'. The answer to the reasons for the long stability (but not serenity) of the Venetian Republic should therefore be looked for in the two editors' intelligent insights, which Claire Judde de Larivière explains further. Ordinary Venetian people interacted with patricians on a daily basis and felt themselves to be an active part of the attractive and envied aristocratic world (the material and visual magnificence of the patriciate was a subtle means of controlling the masses). In doing so I believe the differences between patricians and *popolani*

¹ The *arengo* convened in 1346, 1349, 1351, and 1353 (ASVe, *Maggior Consiglio, De-liberazioni*, reg. 17, cc. 148v, 149v, 161v; reg. 18, cc. 23v, 32v, 35v-36r).

² G. CRACCO, *Società e stato nel medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze 1967, pp. 399-440.

³ To summarise, Andrea Dandolo profited from the limited powers guaranteed by his *promissione ducale* to undermine the Venetian constitution in his favour, thus partially confirming Girolamo Arnaldi's reading of the doge's *legalitas* (G. ARNALDI, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 127-268).

⁴ For example, a contemporary chronicle records with surprise doge Falier's appointment of three *popolani* as *sopracomiti di galea*, a position reserved for young Venetian patricians (*Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo. Origini – 1362*, a cura di R. Pesce, Venezia 2010, p. 143, while a letter with Marino Falier's orders to the three men is in ASVe, *Miscellanea ducali e atti diplomatici*, b. 11, n. 5).

⁵ A. DE BENEDECTIS, *Neither Disobedients nor Rebels. Lawful Resistance in Early Modern Italy*, Rome 2018 (It. ed. Bologna 2013).

were often mitigated thanks to a strong sense of community experienced in the urban parish, in the city, in the dogado and in the maritime commonwealth, resulting in a mutually convenient and lasting form of coexistence for both.

In short, this book has certainly provided a promising and innovative perspective on the history of Venice, one which can no longer be interpreted only from the patrician point of view.

DANIELE DIBELLO

Venetian and Ottoman Heritage in the Aegean: the Bailo House of Chalkis, eds NIKOS D. KONTOGIANNIS, STEFANIA S. SKARTSIS, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 296 + figures (Architectural Crossroads: Studies in the History of Architecture).

An increasingly common model for academic collaboration has paired together historians who navigate archives to find documents, and archaeologists whose expertise with material finds can direct archival investigation towards the sources best suited to their research agendas. In the case of this attractive volume, archival finds and material culture are thoughtfully integrated in exploring a building at the center of Chalkis' long history for over six hundred years.

The research results published in the book derive from work funded by the Greek state, the European Union, and the 23rd Ephorate of Byzantine Antiquities that was organized between 2006 and 2014. The building's restoration took place between 2011 and 2015. Nikos Kontogiannis has published on Byzantine goldsmiths, the Prophet Elijah Church in Thalames, and ceramics, while Stefania Skartsis is a scholar of the crusader castle of Chlemoutsi in the Peloponnese, as well as of Byzantine amphorae; such eclectic curators would seem to promise a wide-ranging volume, and so indeed it proves to be.

Chapter 1A explains the process of the restoration of the building, and expresses the conviction that the physical remnants of the Bailo House are an important reminder of a historical period that «has practically vanished, leaving few traces» (p. 13). Those accustomed to the Veneto landscapes should in fact note how fortunate nearly all regions of Italy have been compared with southern Greece in the relatively abundant survival of a built past from both recent and remote times, whereas there are few architectural reminders of the Ottoman period in southern Greece.

Chalkis' strategic importance in Euboea and in historical Greek geopolitics is rightly emphasized by the authors in Chapter 1B, *Chalcis: A Historical Overview*. It became directly known to the Ottomans when they assumed control and renamed it Eğriboz, in reference to the Euripos Gulf that adjoins it.

The focal point of this book is a house that was built in the fourteenth century and passed through several historical phases: first, as the residence of the Venetian community administrator or *bailo* in the period after 1390 when Venice enjoyed suzerainty over Euboea; second, after the Ottoman conquest in 1470, as the residence of the Venetian community head, still known as the *bailo* (there were also *baili* in Constantinople and several other centers of the *Stato da Mar*). Though the west wing was largely destroyed by Venetian cannon-fire in 1688, it then served as an Ottoman residence, substantially modified in 1780-1783, until forces loyal to the Kingdom of Greece asserted their control over the area in the 1830s. On a broader scale, the entire city of Chalkis experienced successive waves of architectural modification as a result of changes in political regime, as exemplified by the church of Ayia Paraskevi, near the Bailo House; it began as a Dominican priory church under Venetian rule, in the thirteenth century, and later was converted to an Ottoman mosque, and still later became an Orthodox Church (p. 169).

The Bailo House is relatively small, with an approximately rectangular ground plan of about twelve meters by twelve, so that its interest for students of eastern Mediterranean history is not due to its size or splendor. On the other hand, the contributions to this volume clearly emphasize the fact that it combines material remains deriving from many different regions and cultural traditions. This reviewer would have preferred to see the physical dimensions and aspect of the building appear front-and-center early in the book; this deficiency, and a tendency to wordiness that is perhaps a frequent concomitant to attractive coffee-table books loaded, as this one is, with numerous color illustrations of high quality, are the main drawbacks to what is otherwise a fascinating study. There are not many typos – but I doubt that Arthur Lukis Mansell lived from 1815 to 1990 (p. 59).

The long and informative chapter 2B, *Catalogue of Finds*, by Stefania Skartsis, includes lavish descriptions and illustrations of the pottery found during restoration work, as well as a handful of miscellaneous objects. The pottery is Byzantine, Italian and Anatolian, and ranges from the tenth century to the twentieth. A number of meerschaum pipes as well as metal attachments, small musical instruments, tokens, buttons, and one coin from Roman Chalcis round out the finds.

The exchange of cultures is in evidence throughout the material remains that the excavations have restored to us. The cache of mortars and pestles and pharmacopoeic material found is discussed in Chapter 2C, *Venetian Mortars and Ottoman Drinking Jugs*, by Valentina Pugliano and in other chapters too; considered in context, it suggests that a Muslim pharmacist was abreast of Venetian *materia medica*, as Venetian *teriaca* was found. Further interpretation and probably further evidence would be needed to deter-

mine whether Christians and Muslims worked in this particular pharmacy practice together, but the evidence presented here is at least consistent with the idea. And it appears that the equipment was hastily buried at the time of the Venetian siege of 1688.

Chapter 3A lays out plans of the Bailo House, indicating that what are now considered the Venetian and Ottoman wings were about equal in area. Chapter 3B, *Architectural Sculpture and Spolia*, shows several older column capitals and bases as well as slabs and relief panels that were incorporated in the building's construction. As with the discoveries of pharmacopoeia, the extent of cultural mixing in this one building is illustrated by these spolia. Chapter 3C examines the use of timber in the construction of the house. The scant remains identifiable have been assessed as compatible with floors belonging to the same Venetian Gothic style as a few surviving buildings in Venice herself – one gathers that the system of reinforcement of the masonry and of the timber beams is a defining characteristic. The elaborate system used in this particular building is also interpreted as a measure against earthquakes. And one sees that 130 years after Camille Enlart, Gothic, whether capitalized or not, is still being deemed a useful category of stylistic definition for Grecian lands.

Part 4 concerns *The Relation of the Bailo House to the City and the World*. Chapter 4A, *The Bailo House as part of the Urban Fabric of Chalkis*, situates the Bailo House within a much wider context of the history of the city. Its significant growth was fueled by pottery-making and trading during the mid-Byzantine period, though under Latin rule from the late thirteenth century Chalkis was reduced to one among many pottery emporia in the region. The map of Chalkis provided in Figure 1 is helpful, but might have been more so with a smaller scale. Chapters 4B and 4C by Kontogiannis and Kourmadas then complete the picture by placing the house in the history of architecture, and analyzing how its recent restoration has been planned and executed, and on what guiding principles.

The photographs and charts are nicely interwoven throughout the text, with a section between pages 234 and 261 devoted to the details of the restoration work. This admirable study should enrich the libraries of those interested in late and post-Byzantine Greek archaeology and history, and the transition from Venetian to Ottoman rule, which was a much more complex experience than earlier generations had the evidence to appreciate.

MATTHEW LUBIN

ERMANNORLANDO, *Strutture pratiche di una comunità urbana. Spalato 1420-1479*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti – Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, Venezia – Wien, 2019, pp. 400.

La corposa monografia curata da Ermanno Orlando sulla Spalato quattrocentesca offre un momento di originalità nel panorama degli studi storici sul Mediterraneo, ed in particolare sul contesto adriatico. In un momento caratterizzato dalle riflessioni diacroniche di Egidio Ivetic sull'incontro (e lo scontro) di civiltà che hanno portato l'Adriatico a mutare la sua vocazione geopolitica da esteso luogo di incontro a linea di confine tra latinità e slavia, l'oggetto di questo saggio fotografa uno dei maggiori centri urbani della costa orientale in un momento storico dove la costa orientale appare vicina, vicinissima alle città italiane. L'impressione che il lettore riceve scorrendo le pagine scritte dall'A. è quella di una Spalato situata nell'immediata periferia di Venezia, non lontana più di quanto fossero Padova e Vicenza. Sia Orlando che altri autori, primo fra tutti Oliver Schmitt, hanno già cercato in più occasioni di descrivere l'imperialismo dello Stato veneziano uscendo dalle sue calli rumorose e dalle sole politiche del patriziato, allargando l'analisi ai centri marittimi dello Stato da mar.

Ma andiamo con ordine. Prima di tutto, il contesto cronologico. L'indagine storica abbraccia circa sessanta anni di storia spalatina, quelli che seguono il ritorno definitivo della sovranità veneziana (1420) e precedono la conclusione della guerra con l'impero ottomano (1479) che sancisce l'affermazione della potenza turca quale nuovo attore sullo scacchiere adriatico. Il volume, così come chiarito nella sua introduzione, è organizzato a spirale, per livelli, corrispondenti a gruppi sociali definibili su base comunitaria. Ciascun livello viene descritto facendo ricorso principalmente alla microstoria biografica, in un susseguirsi di esperienze individuali che ritornano lungo le pagine ogni qual volta il soggetto diventa testimone ed interprete di una comunità di appartenenza. È l'armonia tra comunità, formali e informali, vincolata da statuti visibili e invisibili, che sostiene il rapporto tra individuo e società, tra Spalato e Venezia. La stessa sottomissione 'bicefala' del 1420 nasce come un accordo bilaterale, giustificando l'utilizzo del termine «Commonwealth» per definire questa concezione del rapporto giuridico tra governo e comunità locali, soggetti 'flessibili', nati non dalla idealizzazione di un modello ma dalla capacità di interpretare i legami sociali di base nei confronti di eventi e fratture.

Nella prima parte del volume sono analizzate la famiglia, la fraterna e la *societas familiare ad unum panem et unum vinum*. Sono le cosiddette comunità di base, di cui fanno parte anche le appartenenze professionali e di sostegno, e che trovano nella famiglia la forma associativa principale, in termini di fiducia, affidabilità e reciproco sostegno. Molta attenzione viene prestata al significato economico e sociale del matrimonio, tema caro ad Orlando (*Sposarsi nel Medioevo*, 2010), momento essenziale per la stabilizzazione e la

immobilizzazione di capitali. La famiglia, consorzio patriarcale governato dal *pater familias* ed indiviso giuridicamente, può mantenere la propria unicità patrimoniale anche quando uno dei suoi membri ne fuoriesce, emancipandosi. È questo il caso della fraterna, quasi una società per azioni, dove alcune unità familiari legate da vincoli di parentela condividono l'amministrazione di un patrimonio immobiliare o di uno spazio lavorativo. Una esperienza, quella della fraterna, che secondo le analisi dell'A. supera difficilmente le due generazioni e che coinvolge principalmente le famiglie del patriziato e più abbienti. L'altra faccia di questa famiglia allargata è la *Societas ad unum panem*, unità domestica ristretta a pochissimi membri che fanno della convivenza la loro arma contro la povertà.

L'attività professionale è invece la prima dimensione dove comunità diverse si intersecano su livelli diversi. In ambito commerciale ed artigianale, il modello tipico dell'unità lavorativa è quello dell'operatore che esercita la sua arte in un immobile preso in affitto da un proprietario, solitamente un nobile spalatino; quest'ultimo può decidere di partecipare all'attività economica formando con l'artigiano una società a responsabilità limitata dove la concessione dell'immobile e la fornitura della strumentazione di lavoro costituisce il capitale d'impresa. Questa modalità di accordo societario, definita *colleganza*, abbraccia anche il settore commerciale, ed è forse uno degli istituti giuridici che più uniscono Spalato e Venezia nei loro denominatori comuni. Le aziende commerciali che definiscono il legame tra la città dalmata e lo spazio economico europeo conservano sempre questa caratterizzazione temporanea, «de viaggio», tipica dello spazio adriatico. Una organizzazione che da una parte impedisce la costituzione di realtà aziendali di lunga durata e la formazione di *holding* tipiche del modello fiorentino, dall'altra libera l'impresa dai vincoli creditizi di investimenti troppo onerosi. Tra i legami di base istituzionalizzati viene analizzata minuziosamente la presenza di confraternite e scuole professionali, anche queste omologhe di quelle veneziane nelle loro caratteristiche di rappresentatività sociale.

La seconda parte del volume affronta invece l'esame della società spalatina attraverso le comunità di diritto: nobili, popolani e forestieri. La ripartizione delle popolazioni urbane della Dalmazia medievale è un tema ampiamente discusso dalla storiografia, sia recente che datata. Seguendo infatti lo stesso processo politico avvenuto a Venezia alla fine del Duecento, anche le città dalmate hanno conosciuto la loro *serrata*, ovvero la formalizzazione della natura oligarchica del loro regime. Con la chiusura delle cariche pubbliche ad un numero ristretto e ben definito di famiglie, Spalato e le altre città dalmate avevano scelto di identificare la loro istituzione comunale con una comunità ben precisa: il patriziato. Il mantenimento dei diritti della nobiltà locale sull'accesso agli uffici pubblici dell'amministrazione periferica è, non a caso, uno dei punti cruciali della trattativa legata al patto di sottomissione del 1420.

In gioco non vi è solamente la titolarità di incarichi dal sicuro rilievo nella vita cittadina, ma soprattutto il mantenimento di un ordinamento dal forte valore simbolico in una società sorretta da quella architettura di comunità descritta da Orlando. Il Consiglio Maggiore, composto da tutti i membri adulti delle famiglie del patriziato, mantiene anche sotto la dominazione veneziana la responsabilità di eleggere al suo interno tutte le cariche politiche, giudiziarie ed amministrative. Grazie all'esame delle deliberazioni, l'A. ha potuto notare come anche all'interno della nobiltà vi fosse una prevalenza di alcune famiglie nei ruoli chiave, come ad esempio la curia dedicata alla giustizia civile.

Il contrasto tra nobili e popolani, esclusi dalla vita politica ed amministrativa della città, è un altro dei temi su cui la storiografia si è a lungo interrogata, in particolare sulla posizione assunta da Venezia nei confronti dell'una e dell'altra parte. Orlando nota a questo proposito come dalla metà del Quattrocento si assista ad un aumento costante delle tensioni tra le due classi sociali, specialmente in ambito giudiziario. Molto interessante in questo senso la supplica portata a Venezia nel 1471 da due popolani con la richiesta di affiancare il responsabile dell'amministrazione contabile ed il cancelliere con due ufficiali di parte popolana; se la prima scelta sembra legata al rischio di una squilibrata politica fiscale, la richiesta di coadiuvare i notai-cancellieri con un *turcimanno*, conoscitore della lingua slava, pone per la prima volta l'accento sui mutamenti demografici in corso nella città dalmata. Sono le conseguenze della penetrazione ottomana nei Balcani e del peso crescente della migrazione slava verso la costa, capace a Spalato di apportare conseguenze significative in ambito demografico; un problema, quello della immigrazione in massa dalla Bosnia e dalla Serbia, che viene in parte arginato provvedendo al trasporto dei migranti verso le coste italiane.

Infine, i forestieri, intendendo con questi non tanto i migranti slavi, quanto piuttosto quegli operatori commerciali ed artigiani residenti stabilmente a Spalato perché attirati dalle condizioni economiche offerte dal suo ruolo nei traffici regionali ed internazionali. Esclusi dai diritti concessi ai cittadini *pleno iure*, come la possibilità di acquisire proprietà immobiliari o di rivolgersi autonomamente alle istituzioni locali, questi operatori stranieri possono però fare forza sulla loro ricchezza ed il radicamento nell'economia locale per ottenere, piuttosto facilmente, un privilegio di cittadinanza. L'A. calcola in circa un centinaio di persone il numero di forestieri residenti a Spalato nel corso del Quattrocento. La loro occupazione spazia dal commercio al credito bancario, con operatori che non mancano di investire o assumere un ruolo imprenditoriale nella cantieristica navale o nelle botteghe principali della città. In assenza di comunità formalmente strutturate, l'uomo d'affari straniero, quasi sempre proveniente dalla penisola italiana, agisce individualmente seguendo la vocazione tipica del suo contesto di provenienza. Se i veneziani ed i mercanti abruzzesi e pugliesi risultano interessati al rifornimento di biade ed

all'importazione di materie prime (metalli, pellame, etc.), i fiorentini cercano di sfruttare la piazza spatatina per creare un mercato di esportazione dei loro prodotti tessili nei Balcani. Al loro fianco, il gruppo più consistente è formato dai conti veneziani, i cancellieri e maestri di grammatica, nonché i conestabili ed i militari stipendiati per la difesa della città. Generalmente si tratta, in questo caso, di figure che partecipano alla vita cittadina solo per pochi anni, ma non mancano eccezioni, come quella del conestabile lombardo Niccolò Terzago, giunto a Spalato in occasione della presa di Almissa e capace di integrarsi con la famiglia nella sua città di adozione.

Nella terza parte, l'A. affronta quindi l'importanza del livello istituzionale nella rappresentanza comunitaria e nel rapporto con il governo veneziano. Il Comune, nella sua specificità istituzionale, è, secondo Orlando, «l'espressione giuridica del termine comunità», ed il legame con esso costituisce la garanzia principale dell'appartenenza individuale alla comunità. L'ingresso della città all'interno del Commonwealth veneziano presuppone il mantenimento delle istituzioni comunali e dello statuto che dal 1312 costituisce la base della loro giustificazione di diritto. È solo riconoscendo il profondo legame che stringe la comunità al suo Comune che è possibile oggi comprendere la legittimità delle istituzioni locali nell'atto di soggezione del 1420.

Il governo veneziano esprime formalmente il proprio dominio attraverso la figura del conte, massima autorità giudiziaria, legislativa ed esecutiva del Comune spatatino. Con la sua appartenenza al ceto nobile della città lagunare ed il mandato definito dalle commissioni ricevute al momento della sua partenza, egli si inserisce nel sistema istituzionale locale quale rappresentante esecutivo della Dominante. Una figura politica, perciò, e non puramente burocratizzata, che fonda la sua autorità sull'appartenenza e non su una formazione giuridica particolare. La fusione tra l'*equitas* assunta dal conte nell'amministrazione dello straordinario ed il rispetto dello statuto comunale per lo *ius proprio* costituiscono per Orlando «la dimensione dialogica» su cui si fonda l'equilibrio tra legislazione locale e statale. Significativo il fatto che Venezia sostenga il restauro ed il ripristino del palazzo comitale, andato rovinato dopo una serie di incendi. Il potere giudiziario, in particolare, diviene attore di pacificazione e normalizzazione della conflittualità locale attraverso la figura del conte; la persistenza e l'ampio ricorso all'arbitrato confermano del resto l'autonoma applicazione dello *ius proprio*, evitando frequenti quanto sconvenienti appelli alle magistrature. La stessa loggia comunale, utilizzata per le cause civili, diviene il luogo della redazione di atti notarili e della stipulazione di accordi commerciali.

L'architettura comunale viene quindi descritta attraverso un'analisi dettagliata di uffici e competenze, evidenziando l'estese competenze finanziarie e fiscali delegate dall'autorità centrale al governo locale e la partecipazione del patriziato all'amministrazione della giustizia ordinaria. Il Comune si

autofinanzia e provvede al mantenimento del conte e degli ufficiali provenienti da Venezia grazie all'esazione di dazi sul commercio (primo fra tutti, il cosiddetto «trigesimo»), le gabelle su alcuni beni di consumo (carne, vino, sale) le sanzioni pecuniarie, la locazione di beni demaniali.

L'esame dei livelli di comunità si conclude infine con una quarta parte dedicata alle dimensioni trasversali ed emozionali, legate alla devozione ed ai comuni legami con la terra ed i commerci. Una dimensione urbana che comporta un continuo incrociarsi di appartenenze: lignaggio, vicinato, professione e *status* giuridico. Si avverte chiaramente in Orlando la critica ad una lettura sempre oppositiva delle appartenenze. Gli stessi contrasti evidenziati a proposito di nobili e popolani avvengono all'interno di una comunità più grande, quella urbana, che tutto raccoglie e riequilibra al suo interno. In questa comunanza, l'aspetto devozionale appare uno dei più rilevanti. È sufficiente però osservare le fonti che ci parlano delle operazioni commerciali per cogliere come le occasioni di un affare condiviso prevalessero sugli *status* dei soggetti coinvolti.

Riguardo la politica economica, la tesi proposta dall'A. non vede nella politica accentratrice di Venezia il motivo principale del declino di lunga durata evidenziato dalla Dalmazia moderna. La volontà di convogliare in laguna tutti i traffici riguardanti merci provenienti dallo Stato da mar è evidente, ma ciò non significa che Spalato non possa averne beneficiato per il suo ruolo geoeconomico nel Mediterraneo. Al momento della soggezione, il governo veneziano appare infatti consapevole della ritrovata possibilità di stroncare la concorrenza ragusea nella esportazione internazionale delle risorse minerarie dell'entroterra. Nel biennio 1422-1423 Spalato riceve privilegi speciali per il commercio con i centri bosniaci, abrogando gli obblighi che imponevano di veicolare su Venezia le merci importate e le biade. Sarà piuttosto l'espansione turca a bloccare dopo pochi decenni questa sinergia, relegando il centro dalmata ad una posizione periferica e non più ottimale per investimenti significativi nel commercio internazionale. Una città vittima di una 'sindrome dell'accerchiamento' che resterà scolpita nella coscienza collettiva della sua comunità.

Non è un mistero che la contrapposizione culturale determinatasi nel Novecento dai mutamenti politici avvenuti in Istria e Dalmazia abbia avuto le sue ripercussioni storiografiche, e specificatamente in una rilettura del passato che ha eccessivamente circoscritto i gruppi sociali e l'appartenenza etnica e culturale delle popolazioni urbane. Il merito di Ermanno Orlando è quello di saper raccontare in questo libro una comunità nel suo complesso, una rete di comunità intersecate tra loro ed in dialogo costante con un potere centrale che vive il pattismo ben al di là della sola azione di governo. Una lettura che punta alla connessione delle categorie storiografiche al fine di rendere la città medievale più reale ed umana.

MARTIN GAIER, *Architettura «venetiana». I proti veneziani e la politica edilizia nel Cinquecento*, traduzione dal tedesco di BENEDETTA HEINEMANN CAMPANA, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 384 + 55 figure nel testo (in testa al frontespizio: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti).

L'architettura veneziana e le sue implicazioni politiche sono sempre state fra i campi di ricerca di Martin Gaier. Nel volume *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento* (Venezia 2002), Gaier aveva esplorato un fenomeno che a Venezia raggiunse vertici mai toccati altrove: l'uso delle facciate delle chiese come monumento a singoli individui. Il suo recente libro si concentra invece su due precise questioni dell'architettura cinquecentesca, riprendendo e integrando studi compiuti nel frattempo: l'affermazione dell'architettura 'alla romana' nel dogato di Andrea Gritti, e la figura e il ruolo dei proti.

La prima parte riguarda il fenomeno che si usa definire *Renovatio urbis Venetiarum*. L'espressione, com'è noto, risale a un convegno organizzato più di trentacinque anni fa da Manfredo Tafuri presso il Dipartimento di Storia dell'architettura dell'IUAV, che fu al tempo all'avanguardia per l'impostazione multidisciplinare. Ne uscì un quadro articolato e volutamente problematico del dogato di Andrea Gritti. Da un lato si riconobbe il ruolo guida del doge nei vari progetti di riforma e rinnovamento promossi da un settore del patriziato con l'obiettivo di ristabilire il ruolo e l'identità di Venezia nel mutato assetto europeo e mediterraneo. Dall'altra si evidenziarono le opposizioni alla politica grittiana, che entrava in contrasto con tradizioni consolidate della Repubblica. Le vicende ricostruite, inoltre, erano collegate a processi già in gestazione e inserite in una storia delle mentalità di lungo periodo. È con questa ricostruzione storica, diffusa nel volume «*Renovatio urbis*». *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)* (Roma 1984) e sostanzialmente accolta dagli studiosi successivi, che Gaier si confronta tornando su quattro questioni, coincidenti con i singoli capitoli.

Il primo, *Chi commissionò la cosiddetta Libreria?*, è diviso in due parti. All'inizio è messa a fuoco la porta dell'Arsenale (1460) per problematizzare il concetto vago di 'ricezione dell'antico', che fa trascurare le conoscenze e la consapevolezza dei responsabili delle scelte architettoniche. Sul modello di un arco di trionfo romano e decorata con *spolia* bizantine, la porta raccontava la storia gloriosa e la potenza perdurante di Venezia dopo la caduta di Costantinopoli e insieme concretizzava le ambizioni dei Patroni all'Arsenal, i cui nomi si leggono nel tratto aggettante della trabeazione sopra le colonne binate sulla destra. L'evidente richiamo all'arco dei Sergi a Pola nell'architettura della porta è connesso alle iscrizioni che nell'arco antico celebravano i Sergi, *aediles* nella Roma repubblicana, nei quali i Patroni si sarebbero immedesimati. Sono poi riunite testimonianze del fatto che nel Cinquecento intendenti e architetti

avrebbero distinto l'architettura della Roma repubblicana da quella imperiale, per cui il riferimento a un modello appartenente all'una o all'altra fase avrebbe trasmesso messaggi politici alternativi. Passando alla Libreria, Gaier interpreta l'edificio come esito della competizione in seno al governo della Serenissima, in un momento in cui il principio repubblicano della concordia era stato scardinato da conflitti interni. Riprendendo osservazioni di Thomas Hirthe¹ e implicitamente radicalizzando la tesi di Tafuri, secondo cui in quell'opera è riconoscibile un «preciso programma teso alla celebrazione della dignità procuratoria»², l'A. ritiene che l'edificio fosse concepito dai Procuratori di San Marco *de supra* come «Procuratia», destinata ai loro uffici, in diretta competizione con il Palazzo Ducale, sede del governo e residenza del doge, e che il linguaggio architettonico romano fosse espressione delle loro aspirazioni di potere. La decisione di accogliervi la biblioteca donata dal cardinal Bessarione, ratificata un mese dopo l'avvio dei lavori, nonché le denominazioni «fabrica nuova», «fabrica della Procuratia», o simili, provano, secondo Gaier, che la funzione di Libreria era assente dal progetto iniziale. L'intitolazione «Libreria» è valutata come un'abile mossa dei Procuratori per sedare i conflitti suscitati dal loro piano politico-architettonico. E alle reazioni della Signoria sono ricondotte la costruzione della Scala d'Oro in Palazzo Ducale non appena si iniziò il sontuosissimo scalone che conduceva alla biblioteca e agli uffici dei Procuratori (come suggerito recentemente da Wolfgang Wolters)³, e la tormentata prosecuzione dei lavori.

Il secondo capitolo, *Costruire 'alla romana' o 'alla veneziana'?*, sostiene la tesi che il doge Gritti non fosse il regista del rilancio di Venezia e della sua rappresentazione come 'nuova Roma' dopo la crisi delle guerre cambraiche, ma mirasse all'equilibrio dei poteri nel governo della Repubblica: una linea politica non associabile all'architettura 'alla romana' abbracciata dai Procuratori con la Libreria. L'argomentazione comprende il dibattito svoltosi in Senato nel 1538 per stabilire se aderire alla Lega Santa o rinnovare il patto con il Sultano. In questa occasione il Procuratore *de supra* Vettor Grimani, fautore della costruzione della Libreria, si schierò sul fronte opposto rispetto a quello del doge, che si espresse a favore dell'alleanza con i principi cristiani. L'architettura della Libreria, la cui costruzione era appena iniziata, sarebbe quindi connessa alla posizione sostenuta da Grimani e avrebbe espresso la posizione

¹ *Die Libreria des Jacopo Sansovino: Studien zu Architektur und Ausstattung eines öffentlichen Gebäudes in Venedig*, «Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst», 37 (1986), pp. 131-176: 143-144.

² *Il pubblico e il privato. Architettura e committenza a Venezia*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, pp. 367-447: 398.

³ *Piazza San Marco a Venezia. Una passeggiata fra arte e storia*, Sommacampagna (VR) 2018, pp. 85-86.

autonoma e la sicurezza nelle proprie forze della Repubblica dopo la pace di Bologna. Il 'partito' di Gritti, maggioritario in questo frangente, non avrebbe invece associato a quel genere di architettura un'immagine di potenza della Serenissima, quanto un sintomo del suo disorientamento e una crisi di identità – l'opposto, quindi, di quanto sino ad oggi sostenuto nella storiografia.

Il terzo capitolo riguarda il decreto del 1535 con cui il Senato istituì una commissione di due gentiluomini deputata all'«ornar et comodar» la città. L'indagine si concentra sui due Provveditori eletti – Girolamo Priuli e Giacomo Giustinian – trascurati dagli studiosi, e sugli antecedenti della commissione per dimostrare che essa non fu intesa per promuovere la presunta *renovatio* grittiana, ma per intraprendere un prudente rinnovamento del tessuto urbano.

Il capitolo seguente coinvolge Alvise Cornaro. Sostanziano osservazioni di Paolo Carpeggiani⁴, si asserisce che la contraddizione fra il 'manuale' di Cornaro e l'architettura degli edifici che egli fece costruire per sé è soltanto apparente, poiché il testo non era polemico verso l'architettura 'classica', ma riguardava le semplici case dei 'cittadini'. I suoi edifici – *in primis*, ma non soltanto, la loggia di Falconetto e l'«odeo» della corte Cornaro a Padova – si addicevano invece alla nobiltà da lui reclamata e conquistata ai suoi discendenti nel 1537, tramite il matrimonio di sua figlia con un rampollo dei Cornaro dalla Piscopia. L'architettura 'sobria' da lui teorizzata non proponeva quindi principi di validità generale, ma istruzioni per costruire decorosamente le abitazioni destinate alla maggior parte della popolazione. Si sostiene che Cornaro, con il suo «manualetto *do it yourself*» rivolto al ceto dei cittadini e ai loro *proti*, intendesse sventare il pericolo che la moda del costruire 'all'antica', diffusa anche con la stampa, favorisse la scomparsa di un mezzo di distinzione del suo rango. Si evidenziano anche le affinità fra gli scopi del testo di Cornaro e quelli della commissione del 1535, e si suggerisce che la sua stesura possa essere stata sollecitata dal Provveditore Giacomo Giustinian.

Per meglio comprendere il contributo e il pensiero di Gaier nella seconda parte del volume – *I proti veneziani: artigiani o architetti professionisti?* – può essere utile tenere presente che cosa si intendesse all'epoca con il termine *proto*, argomento anche affrontato da Giovanni Caniato nel convegno *I proti di Venezia, 1450-1550. Formazione, cultura, pratiche di cantiere*, organizzato a Venezia nel 2016 dallo stesso Gaier. Innanzitutto *proto* era la qualifica assegnata ai pubblici periti di varie magistrature veneziane e poteva comprendere ruoli quali quelli di agrimensori, geometri o ingegneri. Come funzionari dei Procuratori di San Marco e dei Provveditori al Sal, i *proti* si occuparono delle proprietà immobiliari e delle fabbriche di competenza di queste magistrature, per cui sovrintesero lavori di manutenzione, restauro, ricostruzione e costru-

⁴ *Alvise Cornaro. Scritti sull'architettura*, Padova 1980.

zione di edifici. Com'è ben noto e ricordato anche in questo libro, Sansovino, scultore-architetto fiorentino trasferitosi da Roma a Venezia, fu proto dei Procuratori di San Marco *de supra* per quarant'anni (e in questa veste progettò la Libreria e ne diresse i lavori). Inoltre Palladio e poi Scamozzi si candidarono invano alla carica di proto al Sal. Proti (*protomagistri*) furono anche definiti i direttori dei cantieri più impegnativi appartenenti a privati cittadini, istituzioni religiose o confraternite. Sia i protti-funzionari, sia i protti-capocantiere potevano essere maestri muratori, tagliapietre o carpentieri e non sembra possibile stabilire a priori se al ruolo operativo e di fiducia loro assegnato fosse associato quello di progettista. Come ricorda anche Gaier, nel 1587 il proto dei Procuratori di San Marco *de supra* Simone Sorella diresse i cantieri del prolungamento della Libreria e delle Procuratie Nuove in Piazza San Marco su progetti di Scamozzi.

Mentre gli architetti di professione nei loro scritti denigrarono i protti come meri e incolti esecutori – ciò che rientra nella lunga battaglia dell'affermazione della loro figura professionale, questione ampiamente affrontata dalla storiografia – non risultano esistere scritti o documenti a prova del fatto che i protti reagirono agli attacchi proclamando i principi e i saperi della loro attività. In uno studio citato anche da Gaier, Martina Frank, per cercare tracce della considerazione che i protti veneziani del Seicento avevano delle proprie condizioni professionali e sociali, ne ha preso in esame i testamenti e li ha accostati alle notizie biografiche. Ha così potuto constatare da un lato l'importanza assegnata alle cariche istituzionali, dall'altro la totale assenza di «riflessioni sulla propria condizione esistenziale» e «riferimenti a disegni e materiali»⁵. Com'è noto, a Venezia non fu istituito nulla di paragonabile all'*Universitas ingenierorum, architectorum et agrimensorum*, fondata a Milano nel 1563, che tutelava la professione degli operatori locali, ammettendoli previa verifica dell'origine milanese dei candidati, del compimento di un idoneo tirocinio, delle competenze nell'agrimensura e nella geometria.

Il quinto capitolo accosta e riconsidera documenti sugli stipendi, sulle distinzioni sociali e sulla questione della paternità progettuale, per contestare l'opinione ancora diffusa fra gli studiosi che i protti siano stati capomastri senza inventiva non coinvolti nella progettazione o siano stati semplici funzionari statali, per sostenere, al contrario, che essi furono gli 'architetti' di Venezia.

Il capitolo successivo è dedicato ad Antonio Dal Ponte (1512-1597), il più noto dei protti veneziani, formatosi come carpentiere ed eletto proto al Sal nel 1563. Le principali realizzazioni di Dal Ponte, in alcune delle quali le sue idee ebbero la meglio su pareri e progetti di Palladio e Scamozzi, sono rapida-

⁵ *I protti veneziani del Seicento*, in «Architetto sia l'ingegnere che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 125-152: 127 per la citazione.

mente riesaminate insieme a varia documentazione per valutare il suo apporto e il suo approccio progettuale, e per dimostrare che lui non vide differenza di grado fra la professione del proto e quella dell'architetto. Dal Ponte fu ai suoi tempi definito «Architetto» in un'iscrizione votiva nella chiesa di Santa Croce sul Canal Grande e in un suo ritratto dipinto da Tintoretto, posto da Gaier a confronto con quelli di Sansovino, dello stesso pittore, e di Scamozzi, di Veronese, ben diversi nell'esprimere la dignità dei due personaggi. In più Dal Ponte è celebrato come responsabile di «bellissime, et stupende fabbriche» e protagonista dell'«Architettura Venetiana» nel capitolo sull'architettura del libro di Leonardo Fioravanti, *Dello specchio di scienza universale*, un trattato uscito nel 1564, e più volte pubblicato a Venezia, sul quale si concentrano i due capitoli finali di Gaier.

Nel penultimo, il prevalere di sconosciuti protti su architetti anche famosi come Palladio o Scamozzi è ricondotto al contesto delineato da Tafuri nel capitolo conclusivo di *Venezia e il Rinascimento* (Venezia 1985). A questa seconda *renovatio*, ma 'alla veneziana', Gaier avvicina le affermazioni sull'architettura di Fioravanti, stabilitosi nella città lagunare nel 1558, che si trovò in sintonia con l'empirismo e il funzionalismo dell'edilizia tradizionale veneziana. L'architettura «che si usa nella miracolosa Città di Venetia» è da lui presentata come una «sorte» di architettura successiva e diversa dalle sei «sorti», di origine antica e «recente», impiegate in Europa. Tale architettura «Venetiana» riguardava le abitazioni, in particolare la «maggior commodità delle case», e si era sviluppata sulle necessità legate alla scarsità di terreno disponibile, ma non era priva di «bellezza» e «grandezza».

Il capitolo finale – *Esperienza: l'origine di Venezia e il fondamento della sua architettura* – è incentrato sulla sezione *Dell'arte del Pescare* nello stesso volume di Fioravanti, dov'è raccontata una versione delle origini di Venezia contrastante con il mito consolidato della sua fondazione nobiliare. Fioravanti infatti riconduceva i primordi della città abitata a umili pescatori e le origini della Signoria a uomini illustri. Gaier accosta a questo anti-mito, alla 'filosofia' dello stesso Fioravanti (medico che fondò la sua professione sull'esperienza) e al suo apprezzamento dell'«Architettura Venetiana», le concezioni dell'ingegnere-architetto veneziano Giovanni Antonio Rusconi, ricostruibili sulla base delle illustrazioni da lui diseguate per la propria traduzione del *De architectura* di Vitruvio.

Il volume è corredato da un'*Appendice documentaria* in cui sono trascritti integralmente dodici documenti significativi, fra cui cinque atti inediti riguardanti Girolamo Priuli, uno dei due Provveditori della commissione del 1535.

Gaier si rivolge al lettore che già conosce l'architettura cinquecentesca veneziana, intrecciando osservazioni, revisioni, puntualizzazioni e spunti di riflessione sul piano storiografico. Non è agevole seguire il filo del discorso nella

quantità e varietà del materiale considerato (in sé spesso ben noto agli addetti ai lavori, talvolta noto ma trascurato e talvolta inedito) e delle personali considerazioni. Soprattutto nella prima parte del volume la storiografia è spesso chiamata in causa in un contraddittorio senza empatia verso i ricercatori che negli anni, a volte dissodando terreno vergine, hanno permesso l'avanzamento della conoscenza e lo sviluppo delle interpretazioni.

Le proposte di Gaier sviscerano fonti scritte che possono dare adito a letture discordanti. Per esempio, nel capitolato del progetto della Corderia dell'Arsenale approvato nel 1579 e in seguito modificato, l'espressione «tutto il primo solaro di tutta la fabrica sia fatto in volto» (p. 252) è a nostro avviso parafrasabile con «tutto il primo piano dell'intero edificio sia coperto con volte», ciò che fa escludere la previsione di una volta a botte sulla sola navata centrale. È anche problematica la lettura di una frase con un apprezzamento che Gaier riferisce ad Antonio Dal Ponte (p. 275). La frase è contenuta nel testamento del 1624 del vescovo Raffaele Inviziati, che lasciò in eredità a Urbano VIII due quadri, uno «di mano del Tentoretto che è il Ritrato di Antonio dal Ponte Architetto, chi [*sic* nel volume] è stimatissimo da chi se ne intende». Può sorgere il dubbio che tale apprezzamento riguardasse il dipinto o il pittore, così come avviene per il dipinto citato subito dopo nel testamento, con la Madonna, Gesù e i santi Giovannino e Giuseppe, «che fu lasciata per cosa bella di mano del Corregio».

Nel complesso, la lettura di questo libro può provocare reazioni opposte. Per chi scrive è stata stimolante perché – a prescindere dalla personale adesione o meno alle affermazioni e all'approccio dell'A. – ha indotto a rileggere con spirito diverso pubblicazioni già note e a considerare alcune di quelle segnalate nel corso delle argomentazioni. Fra queste ultime, la *Vita di Antonio da Ponte architetto* di Temanza, il cui *incipit* straordinario coglie la difficoltà di studiare storicamente le opere non «grandiose»:

Ci furono nel buon secolo XVI. alcuni professori delle bell'arti, il cui nome c'è quasi appena giunto all'orecchio, per qualche grandiosa opera, che questi hanno fatto. Ma delle molte altre, che sono parti del loro intelletto, nulla si sa, e chi vuol rintracciarne la memoria, per arricchire la storia delle Arti, conviene che pescheri gli archivi, e peschi nel bujo.

I copiosi riferimenti bibliografici ricordano gli ancora pochi studi sull'architettura 'minore' veneziana (di Egle Trincolato, Susan Connell, Richard Goy, Giorgio Gianighian, Paola Pavanini, Mario Piana, Frank Becker). La bibliografia citata fa anche presente che, negli anni '80 e '90 del Novecento, nel Dipartimento di Storia dell'IUAV furono assegnate tesi sui principali protipi delle magistrature veneziane competenti sulle costruzioni. Fatta eccezione per Scarpagnino e Dal Ponte, anche su questi personaggi mancano specifiche pubblicazioni, probabilmente perché gli studiosi di storia dell'architettura si

sono concentrati sulla produzione dei protagonisti e perché il singolo proto è poco interessante per chi ne giudichi la produzione rispetto ai canoni di un linguaggio architettonico a lui estraneo. È quindi apprezzabile il tentativo di Gaier di offrire, con questo volume, «un contributo all'apertura della storia dell'architettura come disciplina».

PAOLA MODESTI

Palazzo Corner Mocenigo a Venezia, sede della Guardia di Finanza, a cura di BRUNO BURATTI, MASSIMO FAVILLA, GIANMARIO GUIDARELLI, RUGGERO RUGOLO, Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza – Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. 249.

Una tradizione non provata, ma verosimile, sostiene che Giorgio Corner, fratello ed erede di Caterina, la rinunciataria regina di Cipro, sia stato 'invitato' dal Consiglio dei X a far sposare tutti i suoi tre figli maschi. In tal modo si sarebbe data origine ad altrettanti nuclei familiari, frazionando una pericolosa concentrazione patrimoniale, non in linea con lo spirito e la virtuale pluralità di una repubblica.

Ebbene, uno di questi rami va ricondotto al primogenito di Giorgio, Giovanni (1481-1551), cui si deve la ricostruzione del palazzo a S. Polo, alla cui struttura, ai restauri che vi vennero effettuati, alla committenza artistica che per oltre due secoli resero questa dimora elegante e fastosa, è dedicato il presente lavoro. Il quale, sin da un iniziale colpo d'occhio, si fa apprezzare per la quantità e qualità delle illustrazioni che accompagnano il testo. Dico subito che il compito di parlarne mi è particolarmente gradito perché si tratta di un lavoro di alta levatura, dove i saggi che si susseguono sono all'altezza dell'apparato iconografico. Una felice sinergia resa possibile dalla collaborazione tra la Guardia di Finanza (del cui Comando Regionale Veneto il palazzo è sede), l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e la Fondazione di Venezia. Negli ultimi tempi, infatti, il Corpo della Guardia di Finanza ha accentuato una propensione culturale di cui, in diverse circostanze, ha dato apprezzabili esempi, mediante la valorizzazione e la disponibilità ad incrementare l'apertura al pubblico di alcune delle sue sedi più prestigiose.

In particolare, tra il luglio e il novembre del 2019 il pubblico ha potuto visitare, nella sede di palazzo Corner Mocenigo, una delle sezioni della mostra dedicata a Francesco Morosini: *Francesco Morosini, in guerra a Candia e in Morea*. L'iniziativa – fra le tante che si sono tenute a Venezia nel quattrocentesimo anniversario della nascita del *Peloponnesiaco* – ha permesso la visita del palazzo dopo il suo restauro e riallestimento, avvenuto tra il 2015 e il 2018.

La descrizione di questi interventi, che hanno riguardato in particolare gli stucchi, i soffitti e la boiserie, portando a scoprire alcune parti affrescate nel primo piano nobile e in quello che ospita la mostra, occupano il penultimo capitolo (pp.179-184) e la postfazione del volume (pp. 215-238), rispettivamente a cura di Rita Deiana e di Bruno Buratti, comandante della Guardia di Finanza del Triveneto.

Ma partiamo dall'inizio. Dopo i saluti istituzionali dei generali Giuseppe Zafarana, Comandante della Guardia di Finanza, e Flavio Zanini, Presidente del museo Storico della Guardia di Finanza, i temi del volume vengono introdotti da Emanuela Carpani, Soprintendente all'Archeologia e Belle Arti del Comune di Venezia e da Wolfgang Wolters, che trattano del restauro dell'edificio e delle precedenti dimore della famiglia. Tocca poi a William Barcham tracciare un rapido profilo di questi Cornaro.

La prima parte del libro, a cura del generale Buratti, è dedicata alla storia della Fiamme Gialle a Venezia (pp. XXIII-XLVII). Il palazzo rimase di proprietà della famiglia Corner fino alla caduta della Repubblica, o più precisamente al 1798, anno della morte di Giovanni Corner. Dal matrimonio, avvenuto qualche anno prima, di sua figlia Laura con Alvise Mocenigo la dimora prese il nome di Corner-Mocenigo. In seguito il palazzo passò più volte di mano, per essere acquisito nel 1955 dalla Guardia di Finanza. Il filo rosso che lega l'attuale Corpo alla storia di Venezia è dato dal servizio prestato nel controllo dei mari, delle importazioni e delle Dogane – che fu da sempre attentamente esercitato dalla Serenissima –, passando poi attraverso le istituzioni preposte ai controlli doganali, volute dai governi francese e austriaco nel corso dell'Ottocento, fino all'Unità. In particolare va ricordato che durante la rivoluzione del 1848 i finanzieri si schierarono dalla parte degli insorti, così come nel corso della terza guerra d'indipendenza del 1866 operarono contro gli austriaci; né va dimenticato che il Corpo si distinse in più occasioni durante gli eventi bellici italiani del Novecento.

Segue il capitolo dedicato alla famiglia Corner e curato da Massimo Favilla e Ruggero Rugolo (pp. 5-25). Divisi nel Cinquecento in vari rami, i Corner vollero mostrarsi raffinati committenti anche *post mortem*, lasciando le loro memorie nelle ricchissime cappelle funerarie, in particolare a Santa Maria della Vittoria a Roma, dove lavorò Gianlorenzo Bernini scolpendo i *Prelati con il cardinale Federico Corner*, e a San Nicola dei Tolentini a Venezia, dove i *Busti della famiglia Corner* sono invece opera di Giuseppe Torretti.

Gianmario Guidarelli, con la competenza dell'architetto, analizza la storia della costruzione del palazzo (pp. 29-67) utilizzando fonti storiche e archivistiche di prima mano, integrandole con recenti indagini termografiche per ottenere ricostruzioni planimetriche, così da fornire una visione d'insieme dell'opera architettonica di Michele Sanmicheli. Il raffronto di questo palazzo dell'architetto veronese con altre sue opere, e con quelle dei colleghi che lavo-

rarono nello stesso periodo a Venezia e in Italia, tra i quali Jacopo Sansovino, rivela attraverso quali accorgimenti il palazzo si inserisse nella tradizione veneziana, ma non senza apportarvi delle novità, come gli elementi romani, visibili in particolare nella facciata affacciata sul canale.

La parte dedicata agli apparati decorativi del palazzo, curata da Massimo Favilla e Ruggero Rugolo, occupa un'ampia, e centrale, sezione del libro (pp. 69-177), trattandosi di una decorazione di assoluto rilievo, commissionata ai principali artisti attivi a Venezia nei secoli dell'età moderna, e legata alla celebrazione degli incarichi pubblici ricoperti dai principali esponenti della famiglia.

Se non si è conservata traccia della testimonianza archivistica per quanto riguarda gli interventi del sedicesimo secolo, a partire dalla seconda metà di quello successivo i documenti riportano pagamenti fatti ad artisti famosi, quali lo scultore genovese Filippo Parodi e il pittore Antonio Zanchi, all'epoca particolarmente attivo a Venezia. Il valore aggiunto di questa parte del libro consiste nel tentativo di ricostituire un'unità visiva dei dipinti e affreschi un tempo presenti nel palazzo, utilizzando documenti archivistici, foto dei quadri e *rendering* che permettono di comprendere dove fossero collocati i dipinti appartenenti alla famiglia.

Il Settecento, in particolare, vide lo splendore dei Corner celebrato attraverso un rinnovamento degli apparati decorativi, in sintonia con il gusto dell'epoca; si trattò di interventi che riguardarono gli stucchi, i terrazzi e che videro all'opera, tra gli altri, lo stuccatore Andrea Solari e lo scultore Antonio Gai.

Contemporaneamente lavorarono nel palazzo anche il pittore quadraturista Gerolamo Mengozzi Colonna assieme a Giambattista Tiepolo, che vi aveva realizzato varie opere, oggi divise tra la National Gallery di Canberra, la National Gallery di Londra, l'Art Institute di Chicago, il Rijksmuseum di Amsterdam, il Metropolitan Museum di New York, lo Jacquemart-André di Parigi e alcune collezioni private. Si trattava di una decorazione fastosa, che – come appare dalle descrizioni – poteva risultare a tratti ridondante, in linea con le decorazioni delle più ricche casate, costituita da stucchi, quadri, affreschi, boiserie, mobili, ma che poi subì un triste destino di dispersione, comune a tante raccolte d'arte veneziane, nel corso del diciannovesimo secolo. Ho volutamente enumerato i musei in cui queste opere sono esposte, e che costituiscono un ideale viaggio attorno al mondo, perché dalla diaspora dei quadri del pittore veneziano si salvò solo un dipinto con un *Amorino reggente ramoscelli di rosa*, obliato in uno stanzino del palazzo con un basso controsoffitto, ma la cui qualità e felicità di esecuzione, assieme al confronto con opere simili, sono riferibili a Giambattista Tiepolo.

Straordinaria era anche la quadreria della famiglia Cornaro, come si deduce dagli inventari settecenteschi riportati nel libro.

Che dire infine, a conclusione di queste righe? Si tratta di un libro che unisce contenuti di grande interesse – molti dei quali inediti – a una veste grafica accurata ed elegante, corredata da un apparato fotografico di prim'ordine, quali potevano nascere solo dalla sinergia di più istituzioni e dall'impegno di studiosi di varie discipline. Ne è sortito un lavoro di alta levatura, che se non ci può restituire le molte opere che il palazzo ha perduto, riesce almeno a offrirci una parvenza consolatoria con il recupero di splendide immagini e della relativa contestualizzazione storica, che opportunamente le arricchisce di una valenza ulteriore.

FIGURELLA PAGOTTO

DANILO GASPARINI, *Dalla campagna alla tavola. Sistemi alimentari della Terraferma veneta in età moderna*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2020, pp. X+434.

Per i tanti studiosi che pubblicano prevalentemente saggi, raccogliarli in volume offre l'occasione per valorizzare le tappe della propria ricerca unendone gli esiti, e spesso anche per renderli più facilmente accessibili; già nel 2011, peraltro, Gasparini riproponeva sedici saggi editi fra 1985 e 2005 nel libro *Serenissime campagne. Terre, contadini, paesaggi nella Terraferma veneta*. In questo nuovo libro troviamo un testo inedito, incentrato sulla dieta del nobile Fabio Monza (vicentino del Cinquecento), e la riproposta di dieci contributi usciti fra 2009 e 2016, quasi tutti in volumi collettanei. Il libro è confezionato senza riscrivere i testi, come molto spesso accade quando si raccolgono saggi per ristamparli, ma comprende un'incidenza occasionale di rinvii telegrafici da un saggio all'altro, nella forma «(Vedi p. xxx)». In apertura, testi molto brevi di presentazione dovuti a Massimo Montanari e a Gasparini stesso; in chiusura, l'indice dei nomi redatto da Miro Graziotin, che è anche un po' curatore del libro, mentre la bibliografia pertinente è elencata in fondo a ogni saggio. Il titolo dato al volume sta un po' stretto a una parte dei contributi, che infatti spaziano oltre: nei temi coperti, nella copertura cronologica (che in molti casi è di lungo periodo e/o abbraccia l'età contemporanea), anche nell'area geografica di riferimento. Non manca l'apporto di fonti inedite, ma – in linea col taglio spesso generale dell'analisi svolta – abbonda soprattutto il ricorso a una mole vasta e varia di fonti edite e di studi pertinenti, italiani e non. In base all'occorrenza c'è l'uso appropriato di figure in bianco e nero, e soprattutto di tabelle e simili.

Finita la lettura, da recensore mi ritrovo nelle osservazioni anteposte

al volume da Massimo Montanari. Sui contenuti del libro: ragionare di alimentazione impone di allargare tematicamente verso agricoltura, paesaggi (infinitamente diversificati nel caso italiano), commerci, gruppi sociali. Sulla grande ricchezza dei materiali sfruttati da Gasparini: carte d'archivio d'ogni sorta (giudiziari, fiscali, mercantili, familiari, patrimoniali, contrattuali, contabili, aziendali e così via); composizioni letterarie varie, ma anche cronache, diari, racconti di viaggio, trattati, ricettari, almanacchi; leggi e norme; relazioni, inchieste e statistiche; mappe e opere d'arte. Sulla «scrittura [...] svelta, briosa [...] citazioni gustose, senso dell'*humour*» dell'A., anche sulla sua propensione a «far parlare le fonti». E infine sul suo «gran senso di concretezza, di vita vissuta nel quotidiano», quindi con una giusta attenzione alla vita delle persone, e anche col «passato [che] si specchia sempre nel presente».

Senza nulla togliere a questa caratterizzazione, quasi a mo' di contrappeso esprimo qualche appunto mio, comunque sempre di entità molto minore rispetto alle virtù del libro, appena riassunte. La scrittura dell'A. evita meritoriamente di essere paludata (e può invogliare lettori poco addentro alla storia accademica, che è cosa sempre buona), ma a volte avrei gradito un po' più di 'segnalica stradale' – titoli di paragrafi, frasi-ponte, ecc. – per meglio chiarire la direzione di marcia all'interno dei testi. Alla presenza talora fitta di tabelle corrisponde un'incidenza non sempre generosa di frasi esplicative anche stringate; in parecchi casi le tabelle stesse sarebbero più eloquenti se meglio corredate di totali delle cifre riportate per le singole voci, e di valori percentuali. Basti il singolo esempio della tabella a p. 5 sulle spese alimentari di Fabio Monza lungo i mesi del 1564: oltre ad aggiungere le percentuali, sarebbe stato bene mettere i totali per l'anno riferiti alle singole categorie di cibo. Un po' alla stessa maniera, a volte sono assenti o insufficienti le parole utili per meglio valorizzare e spiegare brani anche lunghi di citazione di fonti, non sempre pienamente comprensibili a tutti i lettori. Mentre una lieve ma sistematica differenziazione tipografica delle citazioni stesse – rientro dal margine, carattere più piccolo – avrebbe probabilmente alleggerito visivamente l'impaginazione. (L'A. sa già che io sono un po' pedante, e chi legge ora se ne rende conto, ma vorrei credere che i miei appunti riflettano anche un'esigenza di chiarezza e fruibilità).

In *Dalla carriola al carrello: paesaggi alimentari padani da Ruzante a Ermanno Olmi* troviamo – prassi molto frequente dell'A. – una prima sezione dal taglio generale, introduttiva, cui seguono sezioni sul Veneto in età moderna e sull'Italia padana dell'Ottocento. L'analisi poi passa dalla tavola di Fabio Monza, e da quella dei certosini del Montello nel 1500, al difficile rifornimento di carne di Venezia nel Cinquecento (sullo sfondo, la tensione allevamento-cerealicoltura nella destinazione d'uso dei terreni), alla dieta contadina e alla progressiva diffusione del mais. Quanto all'Ottocento, essa s'incentra sulle

rilevazioni, inchieste e discussioni degli ultimi decenni del secolo, e illustra principalmente la dieta contadina fra Lombardia e Veneto. È approfondimento di questi temi il saggio successivo, *Dai pestarei ai corn flakes. Il mais nel sistema alimentare veneto: secoli XVI-XIX*, molto ricco di citazioni anche lunghe dalle fonti consultate: dalla prima diffusione del mais, ai suoi nomi, agli ostacoli alla sua accettazione, ai modi di prepararlo (qui spiccano le indicazioni date da Girolamo Silvestri nella Rovigo del secondo Settecento), alle luci e ombre sul suo uso che emergono dalle inchieste e discussioni del secondo Ottocento, con approfondimento della dieta contadina tipica di zone specifiche. Tra quelle zone figura il bellunese, studiato fra età veneziana e Ottocento in «*Onde è necessario per supplire al bisogno provvedersi alle basse*». Il sistema alimentare della montagna bellunese tra penuria e ragioni di scambio. L'A. fa ampio affidamento sulle relazioni dei rettori veneziani, sempre preoccupati per tutto ciò che ruotava intorno all'annona, rilevando come nonostante la diffusione del mais, rimase un perenne deficit della cerealicoltura locale in rapporto alla popolazione. Allargando l'analisi ai flussi di scambio con i territori posti a nord e soprattutto a sud, identifica le principali merci di produzione locale vendute, fra legname e carbone, minerali, tessuti, vini, bestiame e latticini. Nell'Ottocento, poi, mutarono la rete stradale e le direttrici dei traffici ma non le difficoltà socioeconomiche di fondo dei bellunesi, come evidenziano le inchieste di fine secolo.

Con «*E non furon neanche cotte quelle quattro pernici*». A tavola con Fabio Monza, nobile vicentino, si mettono a fuoco lo stile di vita in villa in età moderna e lo scarto di regime alimentare fra nobili padroni e ceti non privilegiati. L'A. ci presenta le cucine delle ville e i loro addetti, spaziando fra architettura, trattatistica e inventari delle loro suppellettili (con trascrizioni da queste fonti proposte in appendice al saggio). In questa analisi s'innestano testimonianze prese dai *zornali e memorie* di Fabio Monza (1519-1595): sulle pietanze proposte e sugli alimenti usati, sugli oggetti impiegati fra cucina e sala, sull'ospitalità offerta e ricevuta, sul regime alimentare per così dire feriale, anche sui presupposti medici in fatto di dieta in generale e in relazione a singoli cibi.

Ne *Le ubertose... calde campagne venete* l'indagine verte sulle campagne e sui contadini nel periodo prima, durante e dopo la Grande Guerra. Si va dalle inchieste del tardo Ottocento a quelle del governo fascista, ai suoi interventi di bonifica, anche alla sua propaganda. Quest'ultima colora i resoconti stilati nel 1936 da Arturo Marescalchi, che vengono ripresi e commentati dall'A.: ampio l'impiego di dati tratti dal catasto agrario del 1929, ma assente – taciuto da Marescalchi – il problema della miseria diffusa fra i contadini. Allora era ancora recente il ricordo dell'impatto della Grande Guerra su campagne, edifici, coltivazioni e allevamento, e poi delle turbolenze dei primissimi anni postbellici. Le quali furono frutto anche dei problemi economici e sociali

rilevati nei decenni prebellici, che sarebbero stati in buona parte ancora irrisolti all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Ne *La viticoltura nel Nord Italia: il caso veneto*, l'A. parte dall'eredità lasciata dall'età veneziana, sottolineando il nesso fra la viticoltura e il binomio mercati urbani/rendita fondiaria, ma anche l'impronta duratura dell'impianto della vite maritata all'albero in una vigna promiscua, che assieme ad altri aspetti della coltivazione e lavorazione condannò quasi tutti i vini veneti a esiti produttivi a lungo modesti nella qualità e quantità. L'A. poi rende conto del dibattito sulla viticoltura svoltosi nel secondo Ottocento, rapportandolo a dati statistici sulla coltivazione in Veneto dal 1853 al 1970. Ne emerge una svolta decisa verso il vigneto specializzato soltanto nel secondo dopoguerra, cui si associano altri mutamenti: nella maggiore produzione per ettaro, anche nel superamento della fillossera. Ciò nonostante il fatto che nel Veneto risalissero all'Ottocento la formazione apposita di tecnici e l'avvio della sperimentazione in enologia (la Scuola di Conegliano fu inaugurata nel 1877), e anche i primi passi mossi verso un'industria enologica.

Il tema della villa, già discusso per un'epoca meno recente, ritorna in *Cascine, ville e sistemi agrari della pianura lombardo-veneta tra Ottocento e Novecento*, che mette a fuoco «la rottura di una storia secolare» (p. 258) rapportandola al mutamento dei paesaggi agrari, delle coltivazioni, dei metodi e mezzi di sfruttamento: per esempio il declino del gelso, del lino, della piantata/coltura mista e della vite alberata; l'emergere della barbabietola; le bonifiche; la meccanizzazione; i concimi chimici. Risputa anche il tema del regime alimentare dei contadini, e si aggiungono cenni all'incidenza di quei mutamenti sulla forma degli insediamenti rurali, come pure all'emigrazione.

Fu pubblicato in prima battuta in un volume francese il contributo «*Acque patrizie: Venise entre terre et eau à l'Époque moderne*, saggio un po' eccentrico rispetto al resto del volume, e contenente una sintesi ad ampio spettro tematico: il diritto marittimo della Repubblica, le sue istituzioni con competenze in materia di acque, i trattati e il dibattito pubblico sul tema, l'ambiente lagunare, il rapporto di Venezia con l'idrografia di terraferma – categoria vasta, quest'ultima, che comprende le deviazioni di fiumi, le bonifiche, le concessioni di uso per irrigazione e per opifici, e infine le contrapposizioni e tensioni fra interessi e orientamenti diversi.

«*Di quanta spexa et interesse sono le possessione*» parte da considerazioni generali sull'interesse privato e pubblico veneziano nelle campagne della terraferma in età moderna, per poi mettere a fuoco il patrimonio degli Emo intorno a Fanzolo nel Trevigiano, sfruttando documentazione quattro- e cinquecentesca dell'archivio di famiglia e fonti fiscali trevigiane e veneziane. Emergono anche dati di costi di cantiere plausibilmente riferiti all'arcinota villa palladiana degli Emo, che sorse in mezzo a un patrimonio di centinaia di campi per la maggior parte acquisiti nel trentennio 1508-1538, spesso

sfruttando l'indebitamento dei proprietari precedenti. Dalle carte emerge anche il quadro dei contratti e canoni relativi alla lavorazione di questi campi, come pure il profilo del villaggio di Fanzolo a metà Cinquecento.

Sulle ville tutte e sulla loro pluralità di funzioni verte il saggio «*Me ne vivo d'una assai tranquilla et riposante vita*». *Sullo stare in villa: pensieri e parole*, che è in grandissima parte un'antologia di brani tratti da testi più o meno noti sul tema. Si parte dai rimbrotti del diarista Girolamo Priuli a inizio Cinquecento contro i patrizi veneziani con tenute in terraferma, per passare ai trattatisti e altri ancora: Agostino Gallo, Alvise Cornaro, Giuseppe Falcone, Giovan Battista Barpo, Lucio Marchesini, Teofilo Folengo, Bartolomeo Taegio e qualche anonimo.

A chiudere il volume, un saggio più lungo, grazie anche a 25 pagine di appendice documentaria, con trascrizione di un contratto e di un inventario: *Terre alla parte e alla metà: le diverse mezzadrie venete*. La mezzadria è tema sfuggente nella storiografia dedicata all'agricoltura veneta e un po' anche nella fattispecie contrattuale. La cartina di riferimento per questo saggio, che indica i rapporti di produzione nelle campagne venete nel 1958, mostra una presenza importante della colonia parziaria appoderata soltanto fra Trevigiano storico, Friuli occidentale e parti del Bellunese e del Veronese (anche la cartina è un po' sfuggente: il lettore paziente la individua a pp. 284-285, fuori posto di 80 pagine). L'A. approfondisce il caso trevigiano in età moderna, caratterizzato da una maggiore presenza della mezzadria in concomitanza con l'espansione della proprietà veneziana, e comunque sempre in relazione ad alcuni connotati chiave delle terre in questione: il ceto sociale del proprietario, il grado di vicinanza a mercati importanti, le dimensioni delle aziende agrarie – e anche la scelta della mezzadria per impernare sulla quota capitale di lavoro, le migliori da apportare ai fondi. L'analisi poi si estende all'intero Veneto dal secondo Seicento in poi, evidenziando il calo complessivo delle terre a mezzadria nella tarda età veneziana, ma anche, allora e dopo, l'importanza fondamentale – ai fini della qualità ed efficacia della conduzione – delle dimensioni delle aziende non meno che la forma contrattuale in sé.

MICHAEL KNAPTON

PAUL GRENDLER, *The Jesuits and Italian Universities (1548-1773)*, Washington D.C., The Catholic University of America Press, 2017, pp. XX+592.

Il decennio appena trascorso ha rappresentato per la Compagnia di Gesù un periodo di assoluta importanza, sia per quanto riguarda la storia generale di tale istituto religioso, sia in relazione alla vicenda di uno specifico padre gesuita (2013: elezione papa Bergoglio; 2014: duecentesimo anniversario della

rifondazione dell'Ordine). Questi e altri eventi hanno contribuito a incentivare numerose ricerche storiche sulla Compagnia, oggetto già da alcuni decenni di una specifica attenzione da parte di studiosi in prevalenza membri dell'Ordine, impegnati a ricostruire il ruolo avuto dai gesuiti negli eventi della piena età moderna. Basti citare il caso del *Journal of Jesuit Studies*, periodico tra i più importanti su scala internazionale, il cui primo numero ospitò una densa ricerca dello storico gesuita John W. O'Malley, uscito non a caso a sei mesi esatti dalla elezione di papa Francesco. Frutto di quella intensa stagione di studio è stato anche il libro *The Jesuits and Italian Universities (1548-1773)* pubblicato da Paul Grendler nel 2017, opera che rimarrà a lungo imprescindibile per chi si occupa della prima *Societas*.

Il libro affronta uno degli aspetti per cui è universalmente celebre l'Ordine, ossia il peculiare legame che intercorse fra i gesuiti e il mondo dell'istruzione, in particolare superiore, entro un contesto geografico e istituzionale specifico come l'Italia (Savoia compresa) del Cinque-Settecento. In questa monografia, dotata di un apparato bibliografico e di indici assai utili, viene ricostruito come i padri interagirono con il panorama accademico italiano, caratterizzato dalla presenza di alcuni antichi atenei (Bologna, Padova, Napoli ecc.) e altri di recente fondazione. La raffinata ricostruzione storica di Grendler consente al lettore di comprendere perché in alcuni contesti l'Ordine decise di non inserirsi negli atenei esistenti, mentre altrove (Padova compresa) optò per la creazione di propri *studia*. Nell'opera viene illustrata quale fu la proposta formativa promossa dai gesuiti, diversa da quella offerta dagli atenei italiani per quanto riguarda la *ratio studiorum*, i ruoli e i doveri di docenti e studenti, nonché la struttura stessa dell'istituzione pedagogica. Analizzando tali aspetti l'A. non fornisce soltanto una storia inconsueta e assai interessante delle università italiane di antico regime, osservata attraverso la lente della Compagnia di Gesù; Grendler indaga qui alcune delle vicende imprescindibili per comprendere la storia stessa dell'Ordine, il suo avvio e l'arrivo in Italia dei primi gesuiti.

Un dato su cui l'A. attira l'attenzione è come il destino 'pedagogico', si potrebbe dire, della Compagnia fosse già intuibile dai profili di coloro che vennero raccogliendosi attorno a Loyola, quasi tutti studenti universitari e con alle spalle vari anni di formazione in Spagna o a Parigi. Come osserva icasticamente Grendler, «i gesuiti erano destinati a divenire professori universitari» (p. 13). Le due istituzioni in cui si formarono questi giovani uomini, ossia lo Studio di Alcalá de Henares e il Collegio parigino di Santa Barbara, avrebbero costituito il modello al quale i religiosi tentarono di conformare gli atenei italiani in cui furono attivi o le scuole da loro fondate. Nelle aule spagnole e parigine Ignazio, Bobadilla, Laínez, Polanco e gli altri, ricevettero un'istruzione caratterizzata da un solido tomismo e da un aristotelismo cristiano che quasi nessuno spazio lasciavano alle *humanae litterae*, allo studio diretto dei classici (riscoperti nel Tre-Quattrocento), dei testi sacri e della patristica; fonti

alle quali non ci si doveva approcciare a prescindere dalla mediazione della scolastica medievale, e quindi dall'interpretazione cristiana ed ecclesiastica dei testi. Inoltre a Parigi, come in buona parte della penisola iberica e oltremarina, l'istruzione superiore veniva erogata non da atenei onnicomprensivi (gli *Studia generalia*), ma perlopiù da singoli istituti, i collegi appunto, dotati di ampia autonomia nello stabilire la didattica, la disciplina interna e la selezione del personale. Proprio sul termine 'collegio' l'A. avrebbe potuto soffermarsi con più attenzione, analizzando come muti l'attuale campo semantico del lemma se impiegato in spagnolo, francese e inglese (nel senso di istituzione accademica, formativa) o in italiano (per indicare invece un luogo di residenza perlopiù studentesca).

Agli occhi dei primi gesuiti, era solo in quel tipo di università (collegiale e tomistica) che si poteva ricevere un'adeguata istruzione accademica e religiosa, mentre gli atenei italiani erano ritenuti responsabili della perdizione morale e dell'indisciplina degli scolari. Nello Studio patavino in particolare, i primi studenti gesuiti arrivarono nel 1542, constatando come agli scolari venisse insegnato l'aristotelismo 'secolare' (eredità della scuola di Pietro Pomponazzi), in assenza di una solida formazione teologica. Fa bene l'A. a sottolineare l'importanza del caso precursore di Messina (1548) in quanto, nonostante il sostanziale insuccesso, in quel contesto l'Ordine dovette confliggere contro quello che sarebbe stato il suo principale avversario nella contesa per l'erezione delle scuole superiori gesuitiche o per l'ingresso dei religiosi negli atenei esistenti, ossia la consolidata tradizione civica italiana. I gesuiti riuscirono a ottenere importanti successi solo in presenza di dinastie principesche (Parma, Mantova, pp. 442-443), di senati deboli o quando essi ebbero a che fare con atenei di recente fondazione, di modeste dimensioni e di secondaria importanza (Fermo, Macerata).

Il caso veneto rappresentò però una tremenda battuta d'arresto in questa generale ascesa della Compagnia nel sistema accademico, tanto che l'A. lo definisce come «il disastro padovano» (cap. 5). Il contesto patavino e quello bolognese furono infatti particolarmente ostili nel consentire ai gesuiti di impartire una formazione superiore, anche in conseguenza al forte legame che unì i due più antichi atenei d'Italia alle rispettive istituzioni comunali e statali. Quanto successe nella città di Antenore non ebbe alcun paragone in nessun altro contesto entro cui operarono i gesuiti e la sconfitta subita dall'Ordine rimase a lungo uno smacco per i suoi dirigenti. I primi gesuiti (tra cui Polanco) arrivarono in città nel 1542, riuscendo a meritarsi la benevolenza di parte dei notabili e del clero locale. Ma le scuole da essi fondate non ebbero molti alunni fino ai secondi anni Settanta del secolo, quando l'elezione a vescovo di Federico Corner (1577) e la scelta di Padova come città dove far studiare i novizi della Provincia religiosa di Venezia (1578) fecero aumentare gli scolari e il prestigio della scuola patavina, la quale impartiva corsi sia ai membri

dell'Ordine sia ai laici. Ciò provocò un crescente fastidio all'interno dell'élite padovana e lagunare, nonché nelle aule dello Studio cittadino, dove sempre più docenti e studenti andavano considerando le scuole dei gesuiti un'autentica concorrenza.

Grendler rappresenta uno dei massimi esperti della storia universitaria italiana e padovana in particolare (*The Universities of the Italian Renaissance*, 2002), nonché della pedagogia gesuitica. Tuttavia non sembra condivisibile quanto sostenuto dall'A. a proposito delle scuole padovane della Compagnia, in quanto egli invita in più punti dell'opera a ridimensionare il pericolo reale che quei luoghi di formazione rappresentarono per l'ateneo padovano. Egli tende a spostare la responsabilità della *querelle* su coloro che invece si fecero latori delle istanze cittadine e statali, proponendo la soppressione delle scuole gesuitiche perché animati da un profondo antigesuitismo, che allo stesso tempo impedì loro di comprendere (e imitare) quanto di moderno c'era nel modello formativo proposto dalla Compagnia. «Ideologia è la parola corretta – asserisce Grendler per spiegare cosa indusse quegli uomini a contestare le lezioni erogate dai padri – in quanto essi sostennero violentemente alcune convinzioni negative riguardo ai gesuiti non basate sul contesto che li aveva spinti ad agire» (p. 144, traduzione mia). Sembra assai difficile concordare con tale affermazione, poiché numerosi furono gli indizi che resero sempre più palese come i gesuiti avessero da tempo avviato una contesa per il controllo della formazione di base e accademica in città. Se una scuola gesuitica esistette in città tra alterne fortune dal 1552, nel 1578 l'Ordine istituì una confraternita mariana in cui far rientrare e dirigere molti scolari e docenti dello Studio padovano, mentre nel 1582 i padri istituirono una scuola apposita per giovani rampolli dell'aristocrazia, dove adottarono un metodo d'insegnamento assai più agile e semplice, attirando sempre più scolari. In tal modo la Compagnia cercò di farsi strada nel tessuto urbano patavino, acquisendo visibilità e reputazione in settori essenziali come l'organizzazione della devozione confraternale e la formazione del ceto dirigente, il che permise ai padri di creare un autentico doppione dello Studio. Non è casuale se gli stessi gesuiti non negarono durante la contesa di aver usato per le proprie scuole il termine *Gymnasium*, né di aver impiegato la campana per stabilire gli orari delle lezioni come era usanza al Bo, né di insegnare molte discipline già impartite dai docenti pubblici, mentre rimane impossibile da accertare se essi non facessero lezione nelle stesse ore dello Studio, come affermarono.

Sembra quindi arduo sostenere che quello gesuitico non sia stato davvero un istituto rivale dello Studio: anche se i padri non impiegarono mai tale termine per riferirsi alle proprie scuole, come fa osservare Grendler a sostegno della sua tesi (p. 135), resta indubbio come i gesuiti, al rintocco di una campana, fornissero lezioni di alto livello su argomenti simili a quelli dell'ateneo, forse, e per di più, alla stessa ora. Interessante potrebbe essere

indagare invece i motivi profondi del vasto consenso incontrato in città da quelle lezioni, non limitandosi a comprendere l'atteggiamento dei soli benefattori e protettori della Compagnia (Corner, Girolamo Capodivacca, Jacopo Zabarella), ma anche del resto della popolazione e delle élites intellettuali cittadine, dalle quali provennero molti di coloro che frequentarono le lezioni dei padri. Parimenti, una maggiore resa problematica spetterebbe al variegato clero della Padova del tempo, interrogandosi rispetto a quale fu la reazione a quegli eventi dei restanti ordini religiosi, *in primis* dei francescani conventuali. Presso la basilica del Santo anche i frati impartivano corsi di livello superiore, che spesso si concludevano con la concessione del dottorato in teologia, e sembra improbabile che l'affermarsi delle scuole gesuitiche non abbia provocato malumori all'interno dell'Ordine mendicante. In cosa differirono concretamente i corsi francescani o quelli tenuti dai domenicani da quelli impartiti dai gesuiti? Inoltre, in che modo reagirono i frati che in quegli anni erano titolari di una cattedra allo Studio cittadino? L'erogazione di corsi pseudo universitari da parte dei membri della Compagnia ebbe termine nel 1591 quando, su sollecitazione anche di importanti docenti tra cui Cesare Cremonini, la Repubblica consentì all'Ordine di mantenere aperte solo scuole di grado inferiore. Ma l'astio rimase forte in entrambi gli schieramenti, tra i cosiddetti «bovisti» e i gesuiti, tanto che persino l'espulsione dell'Ordine dai territori della Serenissima nel 1606 durante l'Interdetto non fu del tutto estranea al senso di rivalsea nutrito da molti aristocratici in seguito alla contesa dell'«antistudio».

Infine, tra gli spunti di riflessione più stimolanti offerti dall'A. vi è quello che egli pone in conclusione al libro, nel corso di alcune considerazioni generali relative ai rapporti tra istituzioni statali ed ecclesiastiche del Cinque-Settecento. Proprio l'aver ripercorso le vicende accademiche della Compagnia nell'Italia moderna ha permesso di constatare una volta in più come in certi contesti sia riduttivo e fuorviante insistere sulla rigida divisione tra Stato e Chiesa, quasi si trattasse di due entità da sempre rivali e nettamente distinguibili nei secoli passati. Grendler invita ad andare oltre questa dicotomia, poiché molti furono gli uomini di governo a credere nella particolare forma educativa proposta dai gesuiti, già al tempo considerata da molti come la più efficace; nel 1634 e nel 1641, invece, a opporsi all'ingresso dei gesuiti nel corpo docente di altri atenei (Cracovia e poi dell'*Alma Mater Studiorum*) fu proprio colui al quale i padri si erano votati con lo speciale quarto voto, ossia il pontefice in persona. Si tratta di apparenti paradossi, che furono tipici di una società complessa e articolata come quella italiana di antico regime.

UMBERTO VINCENTI, *Lo studente che sfidò il Papa. Inquisizione e supplizio di Pomponio de Algerio*, Bari – Roma, Laterza, 2020, pp. 216.

Presso la sede dell'Università di Padova, nell'ampio corridoio che congiunge i due cortili interni, è posta una lapide che dal 2008 ricorda Pomponio de Algerio, scolaro patavino messo al rogo a Roma nell'agosto del 1556 a causa delle sue convinzioni di fede. Si tratta di una delle tante iscrizioni collocate sui muri del palazzo, che fra gli stemmi delle *nationes* studentesche, la statua di Lucrezia Cornaro Piscopia e la menzione per la medaglia d'oro al valore militare, ricordano agli avventori i momenti più importanti di una lunga storia che si avvia a compiere il proprio ottocentesimo anniversario (1222-2022). La vicenda di Pomponio de Algerio costituisce un celebre caso giudiziario per chi si occupa di storia religiosa o dei rapporti, spesso conflittuali, che intercorsero fra la Serenissima Repubblica e la Sede Apostolica nel Cinque e Seicento; una storia, invece, pressoché sconosciuta ai non specialisti di tali settori. Il desiderio di ridare dignità alla tragica fine dello studente ha indotto Umberto Vincenti, docente presso l'Ateneo veneto, a promuovere una serie di iniziative come alcune presentazioni pubbliche, la lapide di Palazzo del Bo e anche l'opera in analisi.

Un dato che emerge sin dalle prime pagine del libro è la vicinanza personale di Vincenti ai fatti narrati e al triste destino dello studente, giunto a Padova da quella Nola che qualche decennio dopo sarebbe tornata a interessare i giudici del Sant'Uffizio romano durante il caso di Giordano Bruno. Vincenti ripercorre l'intera vita di Pomponio mettendo assieme tutte le informazioni al momento disponibili su di esso, fornite da una tradizione di studi a tratti molto datata e che in passato non ha indagato con attenzione diversi aspetti del caso Algerio. Come lo stesso A. afferma, i documenti consultabili relativi a Pomponio sono numerosi se si considera la poca notorietà e lo *status* sociale irrilevante dell'inquisito, che non fu un celebre filosofo come Bruno o Tommaso Campanella, né un grande aristocratico come Ferrante Sanseverino, o un prelado di rilievo come Reginald Pole, Giovanni Morone e altri noti inquisiti. Essendo stato Pomponio un reo simile a tantissimi altri, è un caso quasi eccezionale se è possibile ricostruire quasi per intero la storia di quel processo. Pertanto, non risulta comprensibile perché in più punti dell'opera (pp. IX, 104 e ss.) l'A. alluda a come in Vaticano e altrove possano tuttora essere custodite fonti preziose sulla vicenda inquisitoriale di Pomponio, svoltasi per di più nel 1555-1556, ossia prima delle devastazioni (citato dallo stesso Vincenti) del 1559 che colpirono la sede e l'archivio del Sant'Uffizio alla morte di Paolo IV Carafa. Sono pochissime le carte prodotte dalla Congregazione inquisitoriale che ci sono giunte per il periodo precedente a questo anno. Quindi, non deve stupire se di Pomponio non conosciamo, ad esempio, il processo romano che quasi con certezza la Congregazione celebrò nei confronti dell'eterodosso.

Fa bene l'A. a sottolineare come soltanto nel 1972 si sia avuta una ricerca (Carlo De Frede), poi aggiornata da alcuni saggi negli anni 2000 (Silvia Ferretto), in grado di restituire la complessità intellettuale e religiosa di Pomponio, il quale, nonostante la granitica opposizione alla dottrina papale, non è mai stato analizzato in relazione al più vasto dissenso di fede nella Penisola. Pomponio diede prova di un'assoluta pervicacia nel sostenere le proprie idee, una fermezza rara, non incrinata nemmeno dalle minacce e dalle promesse dei persecutori, che con gli stessi metodi ottennero invece risultati di rilievo in altre celebri cause inquisitoriali. Questa ostinazione morale induce Vincenti a considerare lo scolaro un autentico «eroe» (p. XVIII), espressione che tuttavia rischia di sottrarre Pomponio alla complessità storica del caso in questione, a quella metà del Cinquecento in cui la stessa Inquisizione romana faticava a estirpare la gramigna dell'eresia, soprattutto in città animate da importanti *studia* generali.

La struttura interna dell'opera ricalca nei sei capitoli gli spostamenti dello studente, dopo aver ricostruito il profilo biografico e intellettuale di Pomponio, nonché quello di alcuni suoi avversari, *in primis* Paolo IV (capp. I-II). Vincenti sostiene con efficacia come il pontefice, che a suo tempo aveva promosso in tutti i modi il potenziamento dell'Inquisizione, fosse allarmato da quanto stava succedendo entro le aule dello Studio padovano, dove veniva promossa a suo dire un'eccessiva libertà nell'*ars philosophandi*. Il parallelismo tra Pomponio e Carafa, oltre a rappresentare un efficace espediente narrativo, fornisce al lettore le informazioni necessarie per ripercorrere, sotto una nuova luce, la storia del nolano fino alla sua esecuzione a Roma (capp. III-VI). A tal proposito risulta importante come Vincenti sia risalito alla stanza esatta in cui fu recluso Pomponio a Padova, entro il carcere detto Leonino, un nome che in passato ha tratto in errore diversi studiosi, i quali hanno interpretato tale espressione come una vaga allusione alle carceri di Venezia (città del leone), dove appunto lo scolaro non sarebbe mai stato recluso. Fu dalle prigioni padovane che il reo partì per essere consegnato ai birri pontifici nella città di Ravenna, luogo che l'A. identifica erroneamente come città di confine tra la Repubblica e i domini papali. Venezia cedette il ravennate ai pontefici nel 1509, mentre Ravenna continuò a essere città di confine ma tra il Ducato degli Este e lo Stato pontificio almeno sino al 1598, quando il feudo ferrarese tornò a essere possesso diretto dei papi.

Un altro importante Stato italiano era a quel tempo solo formalmente sottoposto all'autorità temporale del pontefice, ossia il Regno di Napoli, terra natale sia di Pomponio che di Paolo IV. Quella che potrebbe sembrare una superflua precisazione di carattere istituzionale potrebbe spiegare un aspetto centrale su cui Vincenti attira l'attenzione per giungere a una diversa interpretazione. Carafa ottenne dal Consiglio di Dieci l'extradizione dello studente 'eretico' ritenendo Pomponio un proprio suddito, un motivo che l'A. ritiene

pretestuoso (pp. 79, 82-83) e dovuto all'avversione di Carafa nei confronti di Algerio. La richiesta di giudicare la causa a Roma non fu però del tutto priva di fondamento giuridico, in quanto il nolano era nato entro i confini di uno Stato che in diversi momenti storici i papi ribadirono come sottoposto alla loro *potestas* temporale.

Non sembra invece condivisibile l'interpretazione della *libertas patavina* che l'A. offre in più parti del libro (es. pp. 9, 20), proposta come estrema liberalità dell'Ateneo nel consentire ai propri studenti di indagare il sapere in ogni direzione fino a giungere a nuove forme di conoscenza. Il termine *libertas*, così come venne impiegato in molte fonti dello Studio di epoca medievale e moderna, nonché nel motto originale dell'Ateneo, fa riferimento alla condizione particolare, ossia privilegiata della popolazione universitaria padovana (studenti e docenti): uno status periodicamente riconosciuto dalle autorità statali e comunali e che le due *universitates* ribadirono con scrupolo nelle varie edizioni dei loro statuti. Godere della *libertas patavina* significava per uno studente il poter vivere all'interno di una condizione giuridica specifica, che consentiva ad esempio di non sottostare per molte imputazioni al giudizio dei magistrati locali, ma solo al rettore della propria *universitas*; poter usufruire di specifici strumenti finanziari (come il fondo di garanzia istituito dal comune di Padova a tutela dei proprietari di immobili affittati a studenti); nonché di un onore sociale riservato ai soli frequentanti dell'Ateneo. Questa condizione di eccezionalità venne tenacemente difesa dalla Serenissima, conscia di come fosse necessario proteggere la numerosa ed economicamente rilevante popolazione universitaria. Non è un caso se nella prima lettera scritta dal carcere Pomponio si appella proprio al sindaco degli studenti giuristi chiamandolo *dominus*: non si tratta di una forma di reverenza ma di un richiamo esplicito al legame giuridico che intercorreva fra i due; il rettore era in molte occasioni il giudice degli scolari e l'invocazione fatta dall'Algerio fu con ogni probabilità un'ultima e ben celata richiesta di aiuto (p. 12). Ecco che quando Pomponio viene processato si rivolge ai rappresentanti dell'autorità secolari ricordando loro il suo essere scolaro, il suo poter «liberamente vaccare a tutte scientie» (p. 5). In tal modo Pomponio tentò di sottrarsi a un processo inquisitorio, non invocando una generica libertà scientifica o di pensiero concessa dall'Ateneo ai suoi allievi, ma il privilegio di dover essere giudicato soltanto dal rettore e non da un tribunale giuridicamente impossibilitato a procedere. L'evoluzione del concetto di *libertas* dal suo significato più antico di status privilegiato (libertà 'da' qualcosa o qualcuno) a quello più moderno al quale siamo abituati (libertà 'di' fare qualcosa, di pensare, di credere ecc.) fu un processo molto lento, che attenti studiosi della storia padovana come Biagio Brugi e Aldo Stella hanno indagato per il Cinquecento e il primo Seicento. In tale periodo celebri contese, come quelle inerenti all'applicazione della bolla *In Sacrosancta* (1564), all'«*antistudium*» gesuitico (1591), all'Interdetto (1606-1607) o ai processi

inquisitoriali contro famosi docenti (es. Cesare Cremonini), contribuirono a cambiare radicalmente le strutture istituzionali dell'Ateneo patavino e il rapporto che intercorse tra gli alunni, l'indagine scientifica e la propria coscienza.

Di certo, quanto accaduto a Pomponio continuò a scuotere nel profondo molti di coloro che insegnarono o studiarono a Padova nei decenni successivi, e anche per tale motivo il caso Algerio può essere considerato uno dei momenti che più contribuirono alla piena affermazione del concetto moderno di libertà. Inoltre, una maggiore attenzione sarebbe dovuta spettare al problema della libertà religiosa al di fuori delle mura universitarie, che l'A. tende a far derivare, non dalle contese spesso sanguinose che contraddistinsero un'Europa ormai divisa in più confessioni, ma dalla progressiva e spontanea apertura della popolazione alla tolleranza. Una considerazione che, se da una parte riduce giustamente quella che fu l'effettiva importanza delle discussioni filosofiche nell'introdurre novità significative nelle relazioni interpersonali su ampia scala nell'Italia moderna, dall'altra rischia di banalizzare il problema della nascita della tolleranza, fenomeno che invece fu dovuto a un preciso contesto storico in cui si intrecciarono ragioni più o meno di lungo periodo.

Alcune imprecisioni minute sono presenti nel testo, ad esempio a proposito di Michele Ghislieri (p. 79) o quando l'A. discute la presenza dei rettori veneziani all'interno del tribunale inquisitoriale operante nella Serenissima. Dal punto di vista romano, è certo che non fu la «maggioranza» (p. 45) dei laici rispetto ai chierici all'interno dei tribunali a essere problematica, quanto la semplice presenza di non ecclesiastici in qualità di membri giudicanti. A suscitare l'ira di Paolo IV non fu la constatazione che nelle sedi inquisitoriali della Serenissima ci fossero troppi rappresentanti dello Stato a fianco dell'inquisitore e del vescovo, quanto il semplice fatto che ci fossero altre persone oltre ai due ecclesiastici.

Centrali rimangono nell'opera di Vincenti e meritevoli di ulteriori attenzioni i resoconti processuali di Pomponio e soprattutto le lettere da lui scritte mentre era recluso a Padova, nelle quali lo scolaro descrisse la prigionia, le proprie fedi e lo scontro avuto con i giudici. Documenti che in qualche modo vennero fatti uscire dal carcere, dati a persone di fiducia e stampati oltralpe in noti martirologi protestanti e che Vincenti offre in appendice a beneficio degli studiosi. In particolare il sunto processuale redatto dallo stesso Pomponio rappresenta un'ulteriore conferma di quanto proposto in più parti da Vincenti, ossia l'esser stato il nolano studente di diritto e non di arti e medicina come sinora creduto. Nei dialoghi con l'inquisitore Pomponio diede prova di conoscere molto bene le Sacre Scritture, i padri della Chiesa e in particolare il diritto canonico, con espliciti riferimenti a bolle, costituzioni e decreti conciliari. Una lettura più critica dovrebbe tuttavia spettare a queste fonti giunte a noi tramite i martirologi, opere caratterizzate da un intento apologetico. Si tratta di documenti che è difficile ritenere veritieri in ogni loro parte; è improbabile, ad esempio, che

l'inquisitore lasciasse a Pomponio, uomo ostinato e a tratti saccente, così ampio spazio per spiegare le proprie convinzioni, mentre il frate si limita a esternare il proprio fastidio e a replicare con frasi che sono autentici espedienti dialogici per consentire all'inquisito di parlare più diffusamente. Infine, estrema attenzione e ulteriori analisi meriterebbero le persone che Pomponio cita in quei documenti, soprattutto «colui che porta il nome di Lelia e che ho conosciuto quando ero lontano» (p. 148). Interesserà forse ricordare che nell'autunno del 1553 Lelio Sozzini aveva soggiornato a lungo a Padova, ospite dell'amico Matteo Gribaldi Mofa: proprio quest'ultimo fu quasi certamente, e come sostiene Vincenti, docente di Pomponio (Mario Biagioni, 2018).

DENNY SOLERA

ANDREA SAVIO, *Tra spezie e spie. Filippo Pigafetta nel Mediterraneo del Cinquecento*, Roma, Viella, 2020, pp. 166 (Fonti e studi di storia veneta, n.s. 3).

In una pagina delle *Notes on my books*, Joseph Conrad, riflettendo su di sé, sulla sua produzione letteraria, sui molti romanzi e racconti pubblicati, si chiedeva in ultimo se avesse raccontato «lo spettacolo di un uomo solo o soltanto uno spettacolo con un uomo solo». La domanda, certo in ben altro contesto, può aprire questa recensione del volume di Andrea Savio. Le 100 pagine che raccontano la vita e le vicende di Filippo Pigafetta tra la metà degli anni settanta e gli anni ottanta del XVI secolo – anni centrali della storia europea: dalla battaglia di Lepanto alla annessione da parte di Filippo II del regno del Portogallo e al conseguente ridisegnarsi della mappa dei traffici con le Americhe e le Indie, allo scontro tra la monarchia di Spagna e l'Inghilterra di Elisabetta I, alla rivolta delle Fiandre, alla infinita guerra con l'impero ottomano –, «tra spezie e spie», come recita il titolo, pongono, alla fine della lettura, la riflessione conradiana. Questione ovvia, si dirà, e che si presenta tutte le volte nelle quali una biografia, un racconto di vita, è scelto quale strategia narrativa per misurarsi con vicende che hanno segnato scenari larghi della storia, in questo caso, della società e degli stati europei nel secondo Cinquecento.

Certo, dalle pagine del volume di Savio – e ne condivido l'impianto di ricerca e di scrittura – viene ben sbalzata la biografia di un uomo 'solo', con tutte le sue incredibili competenze e attività (matematico, ingegnere di fortezze, buon conoscitore delle lingue classiche e di tante lingue del Mediterraneo, coltissimo bibliografo, spia o, ancor meglio direi, informatore e consigliere politico, ed anche militare, che combatté a Lepanto e poi, negli anni novanta, in Transilvania). Una storia di vita non dissimile, per molti versi, dalle biografie dei tanti personaggi che abbiamo imparato a conoscere dai lavori di ricerca di questi ultimi decenni: da *Vita e leggenda di Vasco de Gama* di Sanjay Su-

brahmanyen, edito nel 1998, all'*uomo dei tre mondi*, Samuel Pallache, ebreo di Fez ambasciatore del re del Marocco, poi spia e agente segreto a servizio degli spagnoli, mercante e agente doppio ad Amsterdam e infine prigioniero a Londra, accusato di pirateria, ben studiato da Mercedes García-Arenal e Gerard Wiegers (2014); o Leone l'Africano, un arabo nato a Granada, viaggiatore, catturato da corsari spagnoli, che si fece cristiano e visse per anni alla corte del papa Leone X (N. Zemon Davis, 2008). E non si sfugge al fascino di una storia di vita di uno tra le tante spie, agenti, informatori che hanno popolato e popolano molta bibliografia sull'Europa del Cinque-Seicento: da *I servizi segreti di Venezia* di Paolo Preto del 1994 a *Imperium und Empirie: Funktionen des Wissen in der spanischer Kolonialherrschaft* di Arndt Brendecke (1998), ad *Agents of Empire* di N. R. Malcom (2015): testi ben presenti nella ricca scheda bibliografica che chiude il volume di Savio. E, senza alcun dubbio, la biografia di Filippo Pigafetta, detto *il Celebre*, per distinguerlo da un altro famoso membro della stessa famiglia, Antonio, detto *il Navigatore*, cui si deve la *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, resoconto della spedizione di Magellano, per gli anni studiati da Savio, non può non ricordare, per molti versi, le storie di vita di molti dei protagonisti di quella recente bibliografia, prima ricordata.

Filippo Pigafetta persona dai molti e diversi interessi: conosciuto come «matematico» e ricordato per aver incluso alcuni termini della lingua Kongo nella descrizione del regno del Congo da lui pubblicata nel 1591 (*Relazione del Reame del Congo*, Roma 1591, appresso Bartolomeo Grassi), che traduceva la relazione su quelle terre del portoghese Oduardo Lopez del 1578 e che fu presto tradotta in francese, latino, inglese, portoghese e riprodotta nella traduzione francese nella collana Magellano dell'UNESCO, spese molti anni della sua vita (1533-1604) nella milizia. Nel 1561, all'avvio delle guerre di religione, fu a Parigi; nel 1571 combatté a Lepanto; e nel 1595 partecipò in Transilvania alle operazioni militari contro l'Impero ottomano del contingente inviato dal granduca di Toscana (Gianluca Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania*, tesi di dottorato, Ca' Foscari 2013, pp. 129-141).

L'importante ed esaustiva ricerca di Andrea Savio è dedicata alla biografia di Filippo Pigafetta nel decennio 1576-1587, anni nei quali visse tra Londra, Suez, Madrid, Lisbona, Roma, Venezia, Gerusalemme. Un percorso di vita che molto dice della storia politica e della cultura europea della metà del XVI secolo e che molto bene ci riporta in un mondo, quello di metà Cinquecento, affatto chiuso e di un Mediterraneo, mare sì di scontro tra stati, culture, religioni, ma anche luogo di incontro, di scambi, di incroci e di elaborazione di progetti politici, economici che avrebbero impegnato i principali stati europei. In questo 'mondo', che potremmo indicare, riprendendo il titolo dell'edizione originale del celebre libro di Fernand Braudel, come il mondo medi-

terraneo all'epoca di Filippo II, Filippo Pigafetta approdava nell'ottobre del 1576 ad Alessandria d'Egitto, munito di lettere di presentazione del patrizio veneziano Girolamo Foscarini per il mercante veneziano e console francese, Paolo Mariani, poi accusato a fine secolo di essere spia spagnola e giustiziato dal governatore dell'Egitto.

In Egitto sarebbe ritornato nel 1586, per spingersi a Damasco, in Persia e a Gerusalemme, per poi tornare a Vicenza nel 1587. Ma, ancor prima del suo ritorno in Egitto, il Pigafetta era stato nel 1579 a Firenze, dove aveva accompagnato gli ambasciatori veneziani inviati alla incoronazione di Bianca Cappello, sposa del granduca Francesco I dei Medici, e nel 1582 si allontanava ancora da Vicenza per l'Inghilterra insieme al mercante vicentino Antonio Maria Ragona, le cui lettere e resoconto di viaggio sono fonti preziose per ricostruire i viaggi (i loro motivi) e le azioni di Pigafetta in quegli anni. A Londra si fermarono per due settimane, nel settembre del 1582, durante le quali Filippo ebbe stretti rapporti con l'ambasciatore spagnolo Bernardino de Mendoza, che sarebbe stato poi, nel 1586, coinvolto in una congiura per assassinare la regina Elisabetta. Da Londra i due vicentini ripartivano per la Spagna, passando per Parigi, dove Filippo Pigafetta consegnò a Francesco Giraldo un plico di lettere affidatogli dal Mendoza per Filippo II. E non è certo da escludere l'ipotesi, accettata da Savio, che il Pigafetta «si fosse impegnato assieme anche ad altri veneti a raccogliere informazioni sulle fortezze inglesi per preparare l'arrivo dell'Armada», operando, dunque, al servizio di Filippo II (p. 88), come conferma peraltro la *Descrizione de porti e fortezze del Regno d'Inghilterra fatta dal signor Filippo Pigafetta. Adì 1588 alli sei di luglio* (conservata alla Biblioteca Nacional de España).

Nel 1582 Filippo Pigafetta tornava, in Spagna, insieme al Ragona. Furono a Madrid, Toledo, Siviglia e invano cercarono di passare lo stretto di Gibilterra, per sbarcare a Tangeri, respinti dalle cattive condizioni di vento e di mare. In Spagna Pigafetta si fermò fino al gennaio 1584, dando poi una *Relazione et discorso della corte et governo del Re di Spagna*, della quale, a ragione, Savio sottolinea la ricchezza, la freschezza del quadro che in essa si trova della corte, dello stesso sovrano e del paese.

Di certo, tra i viaggi di questi anni, le relazioni che Pigafetta ne stese, i progetti che in queste si presentano, quel che richiama una forte attenzione è la sua ripetuta visita in Egitto: nel 1576 e più brevemente nel 1586. Se è vero che – lo scrive lo stesso Pigafetta ad inizio della sua *Relatione*, edita da Alvise Da Schio (*Viaggio da Creta in Egitto ed al Sinai, 1576-1577*, Vicenza 1984) – di fornire informazioni sulle forze militari dell'Impero ottomano e su quanto ritenesse interessante su «materia di Stato», ma anche sulle città, sui costumi e i caratteri dei popoli incontrati, è da considerare che la presenza di Pigafetta in Egitto e nel Sinai è correttamente letta da Andrea Savio in stretto rapporto con gli interessi veneziani e spagnoli nel commercio delle spezie e delle

loro vie di traffico dall'Oriente ai mercati europei. Se già dai primi anni del Cinquecento, dal consolidarsi della rotta portoghese del commercio del pepe, attraverso la circumnavigazione dell'Africa, i veneziani avevano osservato con preoccupazione che le spezie non arrivavano più ad Alessandria, seguendo le solite vie carovaniere, ma direttamente a Lisbona, a metà del secolo, gli Ottomani, Venezia e la Spagna avevano cominciato a studiare il progetto di aprire una via di comunicazione tra il Mar Rosso e il Mediterraneo, tagliando l'istmo di Suez. Anche di questo progetto si interessò Pigafetta, mettendo a frutto le sue riconosciute competenze di ingegnere di fortezze, di matematico e di geografo. Questione, questa delle vie delle spezie, che avrebbe conosciuto, dopo l'ascesa di Filippo II di Spagna al trono portoghese, un nuovo contesto, segnato dall'offerta di Filippo II al governo veneziano di assumere il controllo del commercio – il monopolio – delle spezie.

Le pagine che Savio dedica alle spezie ben si prestano a discutere uno degli assunti più importanti del suo volume. Infatti, se è vero che Pigafetta, come efficacemente scrive Andrea Savio, «potrebbe essere definito come l'uomo che viveva sulla soglia e attraversava ripetutamente frontiere geografiche e politiche» (p. 13), è altrettanto vero che l'orizzonte dei suoi viaggi, la trama fitta dei suoi rapporti personali, la straordinaria produzione di relazioni, mappe, resoconti di viaggio, il dispiegarsi delle sue competenze di bibliografo, i suoi non del tutto chiari affari e interessi commerciali si svolgono sì in un contesto geografico, politico e culturale assai largo, ma un contesto nel quale conta il punto di partenza di tutta questa storia: la Vicenza degli anni centrali del secondo Cinquecento, la Vicenza dei Godi, ai quali lo stesso Savio ha dedicato un importante studio (*Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Roma 2017); la Vicenza dei Valmarana, dei Chiericati, del Teatro Olimpico. Una città in grande espansione demografica ed economica, come mostrano i tanti saggi di Edoardo Demo, governata, dalla metà del secolo, da un gruppo di famiglie (tra queste sono le famiglie prima citate) di chiaro orientamento filospagnolo, filoasburgico e che da queste posizioni finivano per condividere molti interessi politici, finanziari, culturali con il partito dei Vecchi, «quell'aggregazione di patrizi – scrive Savio – che sostenevano che Venezia dovesse essere meno ostile nei confronti del Papato e della Monarchia Ispanica [...] Questo gruppo seguiva una specifica linea politica quanto al governo della Terraferma sostenendo le nobiltà locali» (p. 42). La Vicenza che nel 1576, anno della peste di Venezia, ospiterà i membri dell'ambasciata di Spagna e della Nunziatura, dando così modo di stringere o rafforzare legami, solidarietà politica, interessi che ben possiamo leggere, come ha fatto Savio, studiando la biografia di Filippo Pigafetta.

Da Filippo ad Antonio Pigafetta, per andare a ritroso, o da Filippo Pigafetta ai Valmarana, per spingersi avanti nei secoli, Vicenza ha segnato lo spazio culturale, sociale, politico, di interessi economici nella quale agirono o

partirono – e molti tornarono – appunto persone quali Antonio e Filippo Pigafetta. Anche dai loro scritti gli europei del Cinquecento avrebbero scoperto il mondo ‘altro’.

MARCELLO VERGA

SERGIO LAVARDA, *Vicenza nel Seicento. Uomini, poteri e istituzioni*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 390.

In questo volume fitto, basato su amplissime ricerche d'archivio, l'A. esamina a tutto tondo la storia di Vicenza nel Seicento. I quindici capitoli sono suddivisi in tre parti di lunghezza disuguale. La prima riguarda la giustizia (pp. 27-86); la seconda, la più consistente, concerne il fisco e la finanza (pp. 87-214); la terza analizza il credito e l'annona (pp. 215-328). In apertura del volume troviamo un preambolo costituito da un'introduzione e da un prologo (pp. 13-26), e in chiusura un finale composto da un epilogo e da una conclusione (pp. 329-344). Inoltre, esso è corredato da una utilissima cronologia (pp. 349-357), dalla bibliografia (pp. 359-379) e dall'indice dei nomi di persona (pp. 382-390).

Ci viene offerto un saggio, anzi un insieme di saggi ponderati (e scritti lontano dall'Italia), denso di temi e problemi, la cui complessità forse deriva dalle stesse domande e motivazioni del presente che l'A. riconosce essere fra le basi del suo lavoro: «la crisi del tessuto economico e sociale vicentino, rivelatasi drammaticamente, tra l'altro, con le recenti vicende del suo maggior istituto di credito» (p. 19). Oltre che a questi motivi, e alla ricchezza dei temi analizzati, la peculiarità del libro è dovuta al secolo studiato. Infatti, il Seicento, se confrontato con altre fasi della vicenda della Serenissima, è stato finora meno indagato, a maggior ragione se consideriamo gli studi dedicati al dominio di Terraferma, allora nel suo terzo secolo di soggezione alla Repubblica. L'A. tuttavia esamina un 'lungo Seicento': l'analisi si concentra sugli anni decisivi della guerra di Candia (1645-1669), ma sconfinava anche abbondantemente verso il Cinquecento, toccando più marginalmente il Quattrocento e il Settecento.

Nel volume Vicenza appare in controluce nel difficile equilibrio tra orgoglio, fedeltà e rassegnazione. Si proclamava la primogenita tra i centri sudditi ed era comunemente considerata tale; orgogliosa dei privilegi ottenuti nel 1404, sottolineò nei secoli la fedeltà primigenia nei confronti di Venezia. Conosciamo bene, tuttavia, la crisi che scosse Vicenza durante i violenti anni della guerra della Lega di Cambrai: la ripetuta alternanza fra la Repubblica e i suoi nemici nel controllo sulla città si accompagnò a continui cambi di casacca del suo ceto dirigente, buona parte del quale espresse un'adesione non

solo di facciata alla causa imperiale, quasi a dimostrare quanto fosse fragile la lealtà vicentina verso Venezia.

L'A. indaga un secolo, il Seicento, che appare tranquillo, ma che in realtà disvela alcuni «episodi tanto clamorosi quanto unici nella vicenda plurisecolare della Repubblica» (p. 17): le rivolte di Vicenza (1648) e di Arzignano (1655), infine la carneficina urbana del Corpus Domini del 16 giugno 1661, quando perirono tra le venti e quaranta persone (compresi alcuni rappresentanti della forza pubblica veneziana, come il Contestabile, il Capitano di campagna e otto loro sbirri) e si contarono decine di feriti. Queste vicende, anche se solo occasionali, marcano le contraddizioni di una società vicentina e veneta in crisi. Altri dati sull'ordine pubblico – da valutare con estrema prudenza e, per richiamare la lezione di Federico Chabod, da interpretare più come tendenza – attestano una situazione effettivamente preoccupante, se non addirittura fuori controllo: tra il giugno 1684 e il settembre 1685 il Consolato vicentino affrontò e risolvette 84 casi di omicidio, ma per il medesimo periodo «la quantità di procedimenti della stessa Corte per spari d'archibugiate, ferite ed altri eccessi» ammonta a ben 913 casi (p. 67). La storia dell'amministrazione della giustizia si intreccia con quella di alcune istituzioni, ma al contempo è storia delle relazioni tra potere centrale e periferico: le connessioni tra Dominante, Città, Corpo territoriale e alcune *lobbies* come quella dei mercanti o l'*entourage* del Monte di Pietà, solo per citare le principali. A emergere dall'analisi svolta sono soprattutto uomini dello Stato, perlopiù magistrati straordinari. L'abilità dell'A. è stata proprio quella di delineare, grazie ai suoi decennali scavi archivistici, alcuni protagonisti delle vicende della città: perlopiù veneziani, inviati a controllare con poteri inquisitoriali l'amministrazione, quali per esempio Lorenzo Morosini, Alvise Gritti, Lorenzo Dolfin, Alvise Foscarini e Giacomo Vittori; ma anche patrizi vicentini finora poco o per nulla studiati.

La prima parte del libro appare quindi come un bel saggio di antropologia giuridica, che cerca di ricostruire su più livelli le conseguenze perlopiù istituzionali del barbaro macello «mai più sentito, famosissimo, memorabile» del Corpus Domini del 1661. Getta poi uno sguardo attento sull'ordine pubblico a Vicenza nella seconda metà del Seicento, evidenziando il ruolo del Consolato, l'antica magistratura che anche dopo la dedizione del 1404 aveva mantenuto le sue eccezionali prerogative, e che aveva generato tensioni sempre maggiori con i rettori veneziani. Il paragrafo finale, di natura prettamente politica, mette in luce nuovi documenti degli anni Venti relativi ad alcuni vicentini accusati di cospirare contro la Repubblica e a favore della monarchia ispanica.

La lunga seconda parte del volume si concentra sul fisco e sulla finanza tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Seicento. La prima parte esamina la fiscalità evidenziando l'importanza di una pluralità di visioni contrapposte, distinta da titoli di capitoli e paragrafi come *Percezioni e misure* e *Questioni di punti di vista*; sottolinea l'insofferenza generata dalla tassazione («L'eccesso delle gra-

vezze»; *I vessatori privilegi dei veneti*; *Uno sciopero fiscale*; *I malcontenti*), e poi approfondisce la rivolta popolana del 1655 ad Arzignano contro la «prepotenza de benestanti». Come emerge dal prosiegue dell'analisi, nei primi anni Cinquanta si cominciò a elaborare un nuovo progetto di riforma fiscale che arrivò a conclusione, dopo molti tentennamenti, solo con la pubblicazione dell'estimo generale nel 1676. Fra le questioni discusse in questa seconda parte, emerge anche la vicenda privata del notaio Raffaele Bonagente, intimidito dal ceto aristocratico vicentino, ma protetto dalle magistrature veneziane che lo utilizzarono come testimone nelle indagini contabili per «svelare le frodi del ceto dirigente suddito ai danni dell'erario» (p. 143).

Nella terza parte del libro, l'A. esamina anzitutto le tensioni intorno al controllo del Monte di Pietà cittadino, le cui pingui casse attirarono lo sguardo del governo della Dominante. Nel difficile rapporto tra interessi particolari dei vicentini e interventi di tutela dei patrizi veneziani, spicca la missione svolta nel 1648 dal Provveditore straordinario in Vicentina Alvise Foscari. L'impatto della peste manzoniana sulla città viene affrontato nel capitolo «*Contro un nemico invisibile*», cui seguono pagine dedicate alla regolazione dell'approvvigionamento dei grani, nelle quali si evidenzia l'azione di coloro – sia vicentini che veneziani – che esportavano granaglie fuori dal controllo della Dominante, tra l'altro cagionando violenti tumulti in città. Proprio nei rapporti tra vicentini e veneziani, fra comportamenti tendenti verso il disordine o la sicurezza, emerge la complessità di singole biografie: profili di persone che sembravano lavorare nell'interesse dello Stato con «molta lode», ma che in realtà potevano anche essere criminali intenti a favorire propri interessi particolari.

Questi pochi appunti vogliono rendere l'idea di un libro ricco, che colma un'importante lacuna storiografica. C'è tuttavia un quesito da porre. La scala dell'analisi è tutta interna allo Stato veneziano, in buona parte alla stessa Vicenza, ma la dimensione internazionale del ceto dirigente, politico e mercantile, così evidente nella Vicenza del Cinquecento, scompare completamente dopo la peste del 1630 o rimane ancora tema da indagare?

ANDREA SAVIO

Francesco Morosini. 1619-1694. L'uomo, il doge, il condottiero, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, 2019, pp. 438.

Il ponderoso volume (32x24 cm) dedicato alla figura e all'opera di Francesco Morosini, nel quarto centenario della nascita, costituisce il felice esito dell'incontro di proficue sinergie messe in campo da rinomati istituti

culturali ed enti pubblici, uniti per l'occasione dalla comune volontà di rendere un decoroso tributo alla memoria di un personaggio eminente del secondo Seicento, senza trascurare i tratti salienti del contesto storico, contrassegnato da immani conflitti, che giustificarono presso i contemporanei il tetro appellativo di «secolo di ferro». Una nutrita schiera di centri propulsori della vita culturale della città lagunare – Museo Correr, Fondazione Musei Civici, Archivio di Stato, Istituto italiano dei Castelli Veneto, Università Ca' Foscari, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Fondazione Querini Stampalia, Conservatorio «B. Marcello», Biblioteca Marciana, Istituto Ellenico, Fondazione Cini, Marina Militare, Guardia di Finanza, Comune, Regione del Veneto – ha partecipato alla realizzazione di un'opera di pregio, la quale si contraddistingue per l'equilibrata articolazione delle sue parti costitutive, elaborate scientificamente da ventitré studiosi, ponendosi come fecondo punto di riferimento per ulteriori ricerche. L'elegante veste tipografica è impreziosita da un copioso e allettante corredo di illustrazioni, che, selezionate in coerenza con la trama concettuale, concorrono a formare un suggestivo commento ai vari saggi. L'idea editoriale di fondo risponde al proposito di valorizzare il patrimonio documentario, bibliografico, artistico, letterario, che nel suo insieme viene a costituire, distribuendosi con un ben riuscito dosaggio tra la dimensione pubblica e quella privata, una sorta di caleidoscopio delle espressioni tangibili di un'epopea, atta a generare e testimoniare, costruire e celebrare, trarre ispirazione dalla realtà e alimentare il mito.

L'assunto sotteso all'impianto concettuale del volume si sviluppa lungo due assi fondamentali in mutua induzione: la figura di Francesco Morosini e la coeva temperie politico-militare. Si denotano i contorni di una personalità di spicco in seno ad un organismo nobiliare riluttante ad indulgere a personalismi nonché al culto di singoli individui, cui, senza negarne i meriti, doveva essere riservata soltanto un'equa e grata ma misurata deferenza, in ossequio al principio della responsabilità collegiale della politica e della venerata armonia istituzionale. Le forme encomiastiche, in ottemperanza all'antica consuetudine, non dovevano varcare i confini sanciti dalla coscienza collettiva; d'altra parte nel celebrare le gesta del grande condottiero, il patriziato rendeva omaggio anche alle proprie virtù civiche, coltivate da secoli e poste a fondamento del retto governo. Nell'attribuire lustro alla sua personalità le autorità costituite non miravano ad esaltare un individuo nella solitaria attuazione del suo valore, bensì si venerava l'intera compagine statale, nella cui appartenenza le azioni del singolo trovavano la naturale ragion d'essere. Nel suo fulgido esempio il ceto dominante riconosceva l'eredità morale delle passate generazioni; il doge-capitano si ergeva a campione del retaggio etico-civile di una tradizione assurta a parte integrante dell'identità nazionale. Alla luce di questa solida eredità si spiegava la densa carriera militare e l'apogeo dell'impegno politico con l'elevazione al soglio dogale, quale meritato riconoscimento di una costante dedizione ai bisogni

dello Stato, che in lui si rispecchiava soprattutto in una critica congiuntura, scaturita dalla confluenza di tre linee di forza: le diatribe della politica interna, lo scontro con l'impero turco, l'alleanza con le potenze mitteleuropee. Tuttavia taluni suoi atteggiamenti sembravano distaccarsi dalla rigorosa impostazione canonica, pur di ritagliarsi un inedito margine d'autonomia, perseguito anche ai fini dell'agognato riscatto dopo il deludente epilogo dell'estenuante guerra di Candia. Ma il conseguimento del titolo ducale gli impose il ruolo di massimo garante dell'ordinamento repubblicano e austero custode della tradizione, assunta a indefettibile matrice delle sue scelte. Il maturo senso dello stato, inteso come bene supremo, non poteva conciliarsi con alcuna velleità eversiva, ma si traduceva in dedizione totale alla patria, servita con spirito di sincera abnegazione. Nel suo agire affioravano le virtù cardinali poste a fondamento della rettitudine morale: la consumata competenza professionale, la coerenza interiore, la tempra fisica, il senso della giustizia.

Il libro si apre col saggio introduttivo curato da Giuseppe Gullino, che in un'agile sintesi mette a fuoco i momenti più significativi della vicenda biografica e delle esperienze politico-militari dell'illustre personaggio, dischiudendo scorci interpretativi collocabili in una feconda prospettiva culturale oltre che prettamente politica.

Il titolo della sezione curata dalla Fondazione Musei Veneziani è modulato sul binomio gloria-tramonto, recepito come tratto peculiare della Serenissima sullo scorcio del XVII secolo: da un lato il caparbio perseguire il sogno di risorgere dignitosamente grazie ad imprese eroiche, dall'altro il lugubre presagio di un declino inesorabile, preannunciato dalle profonde trasformazioni degli equilibri internazionali. Nel delineare la fisionomia dell'uomo viene illustrata, a guisa di doverosa premessa, la sua dinastia, in perfetta sintonia con gli schemi assiologici tipici del patriziato lagunare. Il tema della formazione illumina la funzione basilare della biblioteca familiare, ben fornita anche di trattati sull'arte militare, verso la quale il giovane rampollo aveva manifestato un precoce interesse, che lo indusse ad assumere servizio sulla flotta nazionale. La sua intensa esperienza militare si snodò lungo la parabola evolutiva percorsa dalla Repubblica veneta nel secondo Seicento, passando dall'umiliante perdita di un regno (Candia) alla conquista di un altro (Morea), che le consentì di perdurare nell'ambito titolo regale, ostentato al cospetto delle altre nazioni. Vari contributi inseriti nella silloge si snodano lungo la sequenza inaugurata da un Morosini dinamico attore durante la guerra di Candia, poi mortificato autore della resa al nemico ottomano fino al trionfale artefice della conquista della celeberrima penisola greca, che nell'immaginario collettivo sprigionava una seducente valenza culturale in virtù del legame ideale tra l'Ellade classica, recuperabile dopo il sofferto giogo del dispotismo turco, e le remote origini della civiltà veneziana. Quest'ultima si presumeva germinata dall'aulica matrice imperiale, che si rispecchiava nell'ordinamento della stessa capitale

lagunare, nobilitata alla vocazione di terza Roma secondo gli arcani disegni della divina provvidenza.

Nel tratteggiare l'orientamento strategico del celebre capitano generale da mar, alcuni interventi sottolineano la sua forte personalità, che sul piano strategico della guerra della Sacra Lega riuscì ad imporsi sulla frangia dell'oligarchia senatoria proclive alla soluzione dello scontro in mare aperto, nutrendo perplessità sulla consueta tattica di logoramento, da lui propugnata come più consona alla dinamica del conflitto. Ma la serie di offensive ai siti nevralgici dei domini costieri, fondata sulle operazioni congiunte di unità navali e fanteria, non infranse la potenza dei contingenti turchi, consentendo soltanto l'occupazione della Morea, afflitta da una congerie di aspre difficoltà: ritardi negli approvvigionamenti e nelle retribuzioni, riottosità dei contingenti reparti etnicamente eterogenei, emergenze sanitarie, dissidi con le comunità civili. Il susseguirsi di brillanti azioni, condotte con ammirevole maestria, gli valse l'elezione alla dignità dogale, dopo la quale, per ironia della sorte, non riuscì a proseguire nei trionfi, prefigurando il ripiegamento su una strategia difensiva e temporeggiatrice, avulsa dal fervore che aveva accompagnato i combattimenti del primo lustro. Nella logica dei fatti si consumava così la contraddizione di fondo in cui era scaturita l'adesione alla Sacra Lega: con l'incrinarsi del primato commerciale dell'antica repubblica, si affidavano le speranze di risorgimento alla leva politica e alla fortuna delle armi, sebbene tali forze apparissero sempre più impari allo sforzo richiesto.

Nell'economia generale della miscellanea un contributo di alto valore è offerto dalla mostra di opere manoscritte e a stampa, che del Morosini illustrano l'estrazione sociale, la formazione politica, l'istruzione militare, le tappe della carriera nelle istituzioni pubbliche, gli scenari delle gesta, la letteratura encomiastica, gli oggetti commemorativi, le raffigurazioni pittoriche volte a omaggiare le doti di comandante e l'amor patrio.

La collana di opere artistiche culmina con la campagna in Grecia coronata dalla conquista del Peloponneso, evento illusoriamente interpretato come lusinghiero segnale d'inversione di tendenza per la storia della Serenissima, che poteva riprendere le vesti di nazione coloniale in Levante. Il ciclo pittorico ispirato alle campagne militari comprende un centinaio di quadri aventi come soggetto i luoghi teatro degli scontri principali. Se nei riferimenti alla guerra di Candia prevalgono le battaglie navali, per quella di Morea sono privilegiate le espugnazioni di siti fortificati; la diversità nelle preferenze per le tipologie dei soggetti riflette la natura difensiva del primo conflitto, mentre il secondo rispondeva ad una concezione più aggressiva come fiero atto di conquista. Le vicende personali s'intersecarono con gli eventi che investirono la Serenissima, la cui riscossa coincise con la riabilitazione del Morosini, le cui attitudini al comando furono immortalate da valenti artisti, alcuni dei quali dovettero lasciare allo stadio di progetto sontuose opere monumentali. L'indomabile

proposito autocelebrativo si coniugava con l'esigenza di conservare la matrice realistica delle rappresentazioni, che concorrevano ad immortalare il mito di una potenza ancora degna di ergersi ad artefice del proprio destino. Dignitosa e convincente si dimostra la soluzione editoriale di accompagnare con calibrati brani storiografici e succinti riquadri didascalici i reperti iconografici, consentendo così l'apprezzato potenziamento del grado di intelligibilità delle singole illustrazioni.

Francesco Morosini, attingendo al diffuso spirito di crociata, incarnava una concezione della guerra antiturca come imperativo etico-civile della Serenissima, paladina del cattolicesimo e faro di civiltà; infatti ad animare l'oligarchia senatoria, secondo la retorica ufficiale, era l'aspirazione al dominio e alla potenza, più che le prosaiche istanze di natura prettamente economica. Il recupero di un dignitoso grado d'influenza nella sfera mediterranea dipendeva dal comprimersi dell'egemonia ottomana in uno sforzo epico, nel quale le ragioni politiche si coniugavano con i supremi ideali religiosi, pur senza sacrificare utili prospettive di sfruttamento a fini economici. In questo coacervo di ragioni morali ed esigenze pragmatiche emergeva la fisionomia di una personalità intrisa di fervente devozionismo, venato dalle coeve tendenze controriformistiche e sorretto dalla granitica convinzione dell'alta missione storica assegnata dal volere divino all'antica repubblica. Nell'altisonante appellativo di *defensor fidei* il suo mondo interiore, intriso di dogmi cristiani si fondeva col fiero atteggiarsi di autorevole rappresentante di uno stato forgiato dai valori assoluti del cattolicesimo; si ergeva a campione di una guerra intrapresa per una giusta causa, ovvero arginare la travolgente ondata musulmana. L'appello al pieno coinvolgimento nello sforzo militare si profilava a guisa di severo e ineludibile monito, veicolato in una pluralità di canali – arti figurative, letteratura, teatro e musica, coniazione numeraria – nei quali simbolismo e finalità pratiche si fondevano per sostenere la più ampia mobilitazione al dovere collettivo in una ridda di fermenti ideologici dalle matrici eterogenee, ma convergenti sulla validità dell'impegno bellico.

Gli autori hanno condiviso un metodo positivo, fecondo di spunti suggestivi, prendendo le mosse dall'analisi ragionata di reperti iconografici per sviscerare elementi strutturali delle tattiche militari nonché delle tipologie nautiche. L'esposizione di modellini di unità navali offre un'interessante panoramica del patrimonio coperto dalle insegne marciarie, scandendone le linee evolutive, modulate su ineludibili istanze tattiche. Il tema del mare, assunto a fattore identitario della Serenissima, è ripreso nella terza sezione, costruita sulle rappresentazioni geografiche degli scontri militari, celebrati anche nella coniazione di medaglie. La carriera dell'insigne stratega coincide cronologicamente con un cinquantennio di significative innovazioni della flotta marciaria, segnata dal graduale prevalere delle unità a propulsione eolica

rispetto agli scafi tradizionali azionati a remi, prediletti dal Morosini soprattutto nelle offensive a carattere anfibio. Rivelatrice del suo spirito conservatore fu la pugnace resistenza al moto riformista, che tuttavia riuscì a mantenere un nucleo di navi veliche destinato a potenziarsi in una flotta nazionale dopo la scomparsa dell'eminente personaggio. L'armata sottile a remi con vele latine appare molto più rappresentata rispetto all'armata grossa a vele quadre: la prima era assunta a simbolo dell'indipendenza navale della Serenissima, sollecitata a difendere il proprio prestigio marittimo e il predominio lungo le rotte adriatico-mediterranee nel quadro generale della difesa dei domini costieri. Un equilibrato rilievo è riservato alla rete di difesa statica, garantita da una quarantina di fortificazioni, di cui è posta in evidenza anche la feconda valenza culturale.

L'ambizione dell'uomo Morosini e l'orgoglio di appartenere ad un rango superiore si riflettono nelle collezioni di famiglia, ispirate dal senso profondo della tradizione, dal culto degli antenati e da una incondizionata devozione alla patria, posta al vertice delle ragioni dell'agire di ogni membro del ceto dominante. Morosini era incline agli onori e amava attestazioni di encomio ed espressioni di riconoscenza per il coraggio da lui dimostrato in ogni frangente; il suo anelito a guadagnarsi onore e gloria si poneva in piena sintonia con l'orgoglio civico, che pervadeva il patriziato nonché ampi strati del corpo sociale. Anche la passione per il collezionismo confermava tale innata propensione alla glorificazione della sua persona, dell'alto lignaggio, del distinto ceto sociale, della patria. Il palazzo avito fu da lui trasformato in una sorta di museo di famiglia, nel quale confluirono opere d'arte, trofei di guerra, cimeli, attestati di encomio solenne. L'assunto che fungeva da denominatore comune coincideva con la volontà di tramandare ai posteri l'inalienabile patrimonio di ideali, valori, virtù, che avevano innervato la storia della Serenissima, determinandone la grandezza.

I contributi offerti da alcuni funzionari dell'Archivio di Stato di Venezia delineano un tracciato utile per imprimere rilievo alla figura del Morosini nei suoi legami istituzionali e quindi partecipe della vivace dialettica in seno alla classe dominante. La serie archivistica di rilievo è rappresentata dai dispacci da lui inviati nelle vesti di capitano generale da mar: resoconti sintetici, corredati da interessanti allegati, che testimoniano l'evolversi della situazione, lo svolgimento delle manovre militari, la condotta dei subalterni, le mosse del nemico. La tenace difesa delle proprie posizioni politiche e degli orientamenti strategici attestava un carattere forte e determinato, votato ai ruoli di comando, temprato da scaltrita esperienza. L'utilità essenziale delle fonti archivistiche è ribadita dai saggi che rivelano l'assidua attenzione prestata dagli organi di governo alle vicende politico-militari nelle quali la Serenissima si giocava non solo la conquista di terre lontane, ma anche la reputazione internazionale.

Di notevole interesse appare la silloge di carte geografiche, le quali, fungendo da supporto al discorso storiografico, compongono il mosaico dello

spazio marittimo, che rappresentava lo scenario privilegiato di una compagine che da secoli fondava sul mare la propria potenza e la legittimazione storica. La sezione riservata alla memorialistica pone in risalto la meritoria opera di salvaguardia di preziose testimonianze intrapresa dal Comune di Venezia. Il discorso si sofferma anche sulla variegata dimensione musicale, sfondo delle solennità liturgiche e profane, come pure sugli strumenti usati in battaglia; la committenza in campo musicale fungeva da elemento di raccordo tra l'ambiente politico e i musicisti. Nella storiografia contigua agli eventi del Seicento spicca l'opera di Pietro Garzoni come testimonianza della temperie culturale fomentata da istanze celebrative e venature ideologiche, sottese allo sforzo bellico della Serenissima. Nelle opere citate tra le pagine conclusive del volume si riflette l'atmosfera disincantata postbellica, allorquando, tramontato il sogno di riscatto, si guardava all'epoca da poco trascorsa con un afflato nostalgico, venato da struggente rimpianto, in virtù del quale l'immagine di un eroe si poteva facilmente trascolorare nelle tonalità del mito.

SERGIO PERINI

GIORGIO TRIVELLI, LUCIANO CALEFFI, *Terra promessa. Il sogno americano degli emigranti di Recoaro e Valli dei Signori alla fine dell'Ottocento*, Cornedo (VI), Mediafactory, 2020, pp. 154.

Nel vasto panorama degli studi dedicati all'emigrazione italiana, questo volume si distingue per il forte nesso con la vallata dell'Agno. È questo il luogo di partenza di molti dei migranti qui studiati, ma anche la realtà di radicamento di chi oggi ha voluto il libro: Trivelli (che alla vallata ha già dedicato solide ricerche), e l'editore-stampatore – combinazione che ne asseconda la valenza civica. L'indagine condotta inizia dalla situazione da cui gli emigranti partirono e dai fattori operanti nel loro espatrio, attingendo a fonti venete e italiane, ma la parte principale è dedicata al loro vissuto anche drammatico durante i primi anni in America, ricostruito tramite fonti e pubblicistica di oltreoceano reperite da Caleffi, grazie anche alla generosa disponibilità di interlocutori statunitensi. Il volume si articola in quattro capitoli, arricchiti da un folto e pregevole apparato di illustrazioni in bianco e nero; questo, assieme allo stile espositivo piano e all'inclusione di parecchi elenchi nominativi (desunti da fonti spesso ostiche), ben asseconda la fruizione del testo anche da parte di lettori non 'addetti ai lavori'. A completarlo, una prefazione di Ernesto R. Milani (cultore veterano delle vicende dei migranti italiani negli Stati Uniti), una breve conclusione, due appendici, la bibliografia, indici dei nomi e dei luoghi.

Nella prefazione stilata da Milani l'attenzione verte sul destino dei migranti italiani diretti verso fine '800 all'impiego agricolo in territori meridionali degli Stati Uniti (Alabama, Louisiana, Missouri, Texas), richiesti in prima battuta come manodopera nelle piantagioni di canna da zucchero e di cotone, in sostituzione della forzalavoro afroamericana e anche di altri immigrati – cinesi, scandinavi, ecc. – che si erano rivelati men che soddisfacenti per i grandi proprietari. Alle difficoltà materiali incontrate dai migranti italiani, di reggere la fatica del lavoro e di provvedere ai propri bisogni basilari, si sommarono quelle per così dire morali: la lacunosa azione di sostegno prestata da funzionari e agenzie statali e da società di assistenza, peraltro influenzata dagli interessi di vari soggetti privati fin dall'attivazione dei meccanismi di reclutamento in Italia; e soprattutto gli atteggiamenti di diffidenza e intolleranza incontrati nei territori in cui i migranti si inserirono, col rischio di subire perfino il linciaggio (lo ricorda anche un volume a diffusione generale come la *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, pubblicata nel 2015 da Enrico Deaglio, incentrata sull'uccisione di cinque *dagos* siciliani nel 1899 a Tallulah, cittadina della Louisiana). Milani presenta sommariamente, poi, la vicenda della colonizzazione della piantagione paludosa di Sunny Side, lungo il Mississippi nell'Arkansas, da parte di contadini emiliani e veneti. Il progetto fu difforme dalla consueta collocazione dei migranti italiani in contesti urbani, e spregiudicato perché studiato e portato avanti in barba alle leggi americane, ostili alla stipula di contratti con migranti prima che essi arrivassero negli Stati Uniti. Iniziata a fine 1895, insidiata da tante difficoltà, quella vicenda fu quasi chiusa nel 1898 dal trasferimento altrove di molti coloni. Per gran parte delle famiglie partite da Recoaro e Valli dei Signori (comunità poi confluita nel comune di Valli del Pasubio), ciò significò o il rimpatrio o lo spostamento, al seguito di padre Pietro Bandini, a Springdale, Arkansas, dove esse fondarono con miglior successo Tontitown, comunità agricola dedita in gran parte alla produzione di frutta.

Nel primo capitolo del libro, *La febbre americana*: «non rimarrò più a lungo in questo posto...», Trivelli parte da questo esito finale felice: Tontitown e anche Rosati (Missouri) come dimore odierne di molti discendenti dei migranti di Recoaro e di Valli dei Signori. Ma poi risale al tardo '800. Individua i vari interessi in gioco, fra Italia e Stati Uniti, attorno all'espatrio di contadini italiani verso le pianure agricole meridionali americane; inquadra le due comunità di Recoaro e Valli dei Signori, ricorda la congiuntura economica avversa di quel periodo e addita la metà degli anni '90 come picco del fenomeno migratorio; individua le aspettative dei migranti e identifica i principali personaggi di vertice coinvolti, fra l'imprenditore-possidente statunitense Austin Corbin e i suoi referenti italiani, compreso il principe Emanuele Ruspoli (che poi sarebbe anche venuto a Sunny Side); narra la partenza dai

paesi e ritrae il capogruppo di fatto dei migranti di Valli, Domenico Pianalto. Il diario di costui, opportunamente riportato nel testo, offre poi una preziosa narrazione del viaggio da Genova a New Orleans e della sistemazione iniziale, apparentemente ottimale, dei settecento migranti trasportati a Sunny Side. Ma nonostante la stampa statunitense riferisse dell'avvio dell'esperienza in termini per lo più elogiativi, i coloni scoprirono ben presto lo scarto fra i contratti decennali firmati con la compagnia di Corbin, che li indicavano come proprietari di terreni da riscattare col lavoro, e la natura reale di ciò che ai fini pratici era un durissimo lavoro a contratto.

All'amara disillusione dei migranti – 62 da Recoaro, più di 80 da Valli dei Signori – è dedicato il secondo capitolo, *Sunny Side, il sogno infranto*. Nella piantagione di circa 4.000 ettari, situata sulla sponda occidentale del Mississippi, i coloni vicentini furono sistemati su lotti contigui di cinque ettari, ognuno da riscattare in 22 anni per \$ 2.000 – un valore già inflazionato – più gli interessi che si sarebbero accumulati. Attorno a loro, tutto era in mano alla Sunny Side Company: sistemi di trasporti, magazzini, l'unico negozio, lo stesso mercato del cotone, perfino le cure mediche. Come avrebbe notato l'ambasciatore italiano negli USA dopo un sopralluogo fatto nel 1905, era un sistema integrato di sfruttamento del loro lavoro a condizioni di totale dipendenza, compresa un'esposizione debitoria perenne verso la compagnia per effetto dei contratti capestro, supportati da regole feroci. Il progetto settennale di Corbin prevedeva di collocare ogni anno nella piantagione cento famiglie italiane, provenienti da regioni non connotate dalla rissosità attribuita agli emigrati campani e siciliani. Fra i gruppi giunti da diverse zone dell'Italia settentrionale (essenzialmente veneti e marchigiani) c'erano differenze comunque consistenti e conseguenti difficoltà di collaborazione. Ma generalmente non facevano di queste distinzioni, nella società statunitense, i forti e diffusi pregiudizi xenofobi contro gli italiani tutti: *dagos* pigri, ignoranti o criminali, oltre che scuri di pelle, sporchi ed esagerati nel gesticolare – posti su una specie di gradino sociale di mezzo fra i bianchi e i neri.

Nei coloni di Sunny Side, la disillusione rispetto alle speranze di partenza si mescolò a una specie di alienazione, che per i vicentini fu anche dovuta al passaggio da alture prealpine a pianure umide infestate dalla malaria, che fu la causa primaria dei numerosi morti nel 1896-1897 – almeno 17 tra le famiglie giunte da Recoaro e Valli. Le lamentele dei migranti presto giunsero all'attenzione dell'ambasciata italiana, e nella pubblicistica statunitense cominciarono a diffondersi critiche alle condizioni imposte ai migranti attirati nelle piantagioni del delta del Mississippi; a ciò si sarebbe aggiunta l'indagine lucida di una *Attorney* del governo federale. Ma coperture altolocate operanti a favore di Corbin e poi dei suoi successori ritardarono e attutirono l'impatto delle lamentele e delle critiche sulla compagnia e sugli ambienti governativi

italiani e americani. Sulla sorte dei coloni incisero due eventi del 1896: il decesso improvviso di Corbin, che rese più incerto il futuro del progetto; e la nomina a cappellano per la piantagione del religioso scalibriniano Pietro Bandini, propenso a ritenere le campagne statunitensi una meta più idonea delle città per migranti italiani in gran parte contadini, ma anche sostenitore deciso delle ragioni dei coloni di Sunny Side. Intanto l'ulteriore sollecitazione del loro afflusso portò altri 35 migranti di Recoaro e 58 di Valli a Sunny Side nell'inverno 1896-1897.

Una via d'uscita dalle pene di Sunny Side la dovettero trovare gli stessi coloni, come spiega il terzo capitolo, *Lesodo*. Col passaggio della piantagione a una nuova compagnia nel 1898 peggiorarono ulteriormente molte condizioni imposte ai coloni. In pochi tornarono in Italia. Alcuni altri – soprattutto marchigiani – provarono a restare a Sunny Side, forse convinti da una concessione a lungo chiesta e negata (la conversione a regime di affitto dei loro contratti); le 175 persone ancora rimaste nel 1900 poi aumentarono di numero con nuovi arrivi del decennio successivo, ma nel 1920 la piantagione si svuotò.

Nel 1898 la lasciarono numerosi coloni: pochi diretti verso gli stati del Mississippi, della Louisiana, dell'Alabama, e la grande maggioranza concentrata in due gruppi principali. Il primo di questi consistette in circa 180 persone guidate da padre Bandini; per quasi due terzi, come emerge dall'identificazione analitica, esse appartenevano a famiglie emigrate da Recoaro e Valli. Nei primi mesi del 1898, a seguito di ricognizioni, questo gruppo si spostò più di 300 miglia, verso terreni agricoli situati a circa 400 metri di altitudine poco a sud di Springdale, nell'Arkansas nordoccidentale: così nacque l'insediamento di Tontitown (il cui nome richiama un esploratore italiano del Nordamerica del secondo '600). I coloni acquistarono fondi da coltivare, in gran parte tramite mutui, avviando coltivazioni in cui emerse presto il primato della viticoltura a vocazione vinicola; questa vocazione era ed è celebrata dall'annuale *Grape Festival*, istituito altrettanto presto dalla comunità anche a ricordo delle proprie origini italiane. La prima fase di provvisorietà fu caratterizzata da sistemazioni abitative di fortuna, dall'ampio ricorso a ogni sorta di lavoro retribuito integrativo, e inoltre da molta ostilità locale verso l'etnia e la fede cattolica dei nuovi arrivati – anche se col tempo questo problema si ridimensionò, grazie all'insegnamento dell'inglese ai coloni e ad altre iniziative per sviluppare la loro appartenenza alla realtà americana. Nel superare tutte le varie difficoltà essi furono indirizzati e supportati dalla visione, dalla tenacia, dall'autorevolezza, dalle mille competenze di Bandini (ufficialmente anche sindaco della cittadina dal 1910), così come ebbe una funzione fondamentale, pratica e simbolica, la chiesa di Saint Joseph di Tontitown, realizzata in pietra già nel 1900.

Il secondo gruppo importante che lasciò Sunny Side nel 1898 andò a Knobview nel Missouri, una località a circa 300 metri di altitudine. Qui

una compagnia ferroviaria aveva lanciato un'iniziativa di colonizzazione con immigranti italiani piuttosto simile per caratteristiche e tempi a quella della compagnia di Corbin. Furono inizialmente coinvolti circa 85 e 65 coloni appartenenti, rispettivamente, a famiglie emigrate da Valli e da Recoaro, anche se successivamente si verificarono ulteriori partenze e nuovi arrivi, in un quadro di complessiva espansione demografica. L'esperienza iniziale di questo gruppo ebbe molto in comune con quella di Tontitown, anche nell'orientamento prioritario verso la viticoltura e nei rapidi progressi compiuti verso una discreta prosperità a base agricola, ma spicca l'assenza di una guida come padre Bandini, e anche lo sviluppo meno veloce della comunità ecclesiale.

La vicenda successiva di entrambe queste comunità è analizzata nel quarto capitolo, *Piccole colonie crescono: Tontitown e Rosati*: crescita sotto molteplici aspetti, fra sviluppo economico, diversificazione occupazionale, agiatezza, sviluppo edilizio, scolarizzazione, assimilazione nell'identità statunitense. Quella crescita era già a buon punto nel 1905, quando Tontitown accolse l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Des Planches, impegnato in un lungo viaggio che comprese anche incontri con comunità di emigrati italiani. Critico verso quanto ebbe da vedere a Sunny Side, rimase invece ammirato per quanto trovò a Tontitown, tanto da farne l'argomento di diversi testi a stampa – mentre la stessa visita ricevette, inoltre, parecchia attenzione nella stampa statunitense. Qualche elemento di difficoltà comunque emerge dalle fonti: tensioni fra padre Bandini e Domenico Pianalto, figura di spicco tra gli emigrati da Valli, a proposito della gestione della cosa pubblica; l'impatto delle occupazioni stagionali così diffuse nei primi anni trascorsi nei nuovi insediamenti, per effetto delle quali qualche migrante finì con lo spostarsi altrove anche stabilmente. Pure la comunità di Knobview conobbe un'evoluzione positiva, ma in misura minore di Tontitown: più contenuta la crescita demografica, più problematica l'alfabetizzazione, maggiore l'incidenza di disgrazie come gli incendi. La cittadina fu poi ribattezzata Rosati – pare per volontà soprattutto clericale – per ricordare un vescovo di St. Louis.

Quanto alle due appendici, nella prima – *Uomini e storie di Tontitown e Rosati* – troviamo tre approfondimenti. Due sono riservati a recoinsi di Tontitown: Giacomo o Jack Zulpo (1887-1918), morto in divisa statunitense nella Grande Guerra; e Giovanni o John Pozza (1867-1921), imprenditore. Il terzo è dedicato a membri della famiglia recoarese Spanevello. Nella seconda appendice è riprodotta la bella *Relazione di viaggio dell'ambasciatore Des Planches*, pagine dense di informazioni e pareri su quanto egli osservò nel 1905 fra Sunny Side e Tontitown.

SONIA RESIDORI, «Nessuno è rimasto ozioso». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 248.

La Prima guerra mondiale fu certamente una guerra ‘nuova’ e non solo per l’impiego massiccio di uomini e mezzi, per l’uso di armi chimiche, per la mobilitazione dei civili nel cosiddetto secondo fronte, per l’estensione del teatro delle azioni e del loro potenziale distruttivo, per le malattie nervose che provocò nei soldati in trincea, ma anche per la diversa considerazione, cui seguì un diverso trattamento, del nemico fatto prigioniero. Che è quanto Sonia Residori indaga nel suo ultimo lavoro, in Europa e in Italia, privilegiando, come sempre del resto, le fonti archivistiche, sicura che il mestiere dello storico non può essere, come troppo spesso avviene, acritica replica del già detto.

Dalle carte dell’Archivio dell’Ufficio storico dello Stato maggiore dell’Esercito, fondo Ufficio prigionieri di guerra, dell’Archivio Centrale dello Stato, serie diverse presenti nei fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero dell’interno, del Ministero della guerra, del Ministero per le armi e munizioni, del Ministero della sanità, e ancora dell’Archivio segreto Vaticano, fondo Segreteria di Stato guerra 1914-1918 e dell’Archivio del Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, fondo C G1 A esce una figura del nemico innanzitutto restituita alla sua umanità. Se consideriamo, infatti, l’ormai classico lavoro di Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, laddove la rappresentazione del nemico annidato nella trincea, e dunque invisibile, si ammanta di grottesco tanto da escludere la sembianza umana, ora, lo stesso nemico, reso inerme, rivela i suoi veri tratti: «Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi», scriverà Emilio Lussu.

E allora, intorno al prigioniero nemico, da una parte riacquistano vigore le convenzioni di Ginevra e dell’Aja e persino l’antico codice cavalleresco, dall’altra prende corpo il discorso circa il suo utilizzo economico. Residori mette bene in evidenza questo passaggio che si attua sulla base di due precondizioni: l’enorme numero dei prigionieri e le necessità dell’economia di guerra. Pertanto, se i primi prigionieri sono ancora considerati ostaggi e come tali garanti dell’osservanza degli accordi, ma anche oggetto di scambio o di ricatto, a mano a mano che il loro numero cresce diventano da un lato strumento di pressione diplomatica che si appella alle difficili e dolorose condizioni in cui sono costretti a vivere, dall’altro un facile e comodo sostituto di contadini e operai mandati al fronte, nonché arma di rappresaglia e di distruzione in una *escalation* generalizzata di violenza che va acquistando via via forme nuove. Così nel 1916 il loro statuto, se così si può dire, di lavoratori coatti si è ormai imposto in tutta Europa, Italia compresa.

Sulle condizioni materiali e morali dei prigionieri Residori si sofferma a lungo nei primi due capitoli riconducendole da un lato ai luoghi di concentramento, dall’altro, al crescente numero degli uomini che a sua volta

influirà sullo sviluppo di un vero e proprio sistema concentrazionario cui non di rado si cerca di sfuggire. Pertanto, se nel giugno del 1915 il Ministero della guerra individua nelle città di Novara, Alessandria, Cremona, Pistoia le località preposte al concentramento dei prigionieri, più tardi essi affolleranno fortezze e caserme e finanche ville, castelli e monasteri, sparsi su tutto il territorio italiano, fino alla costruzione di campi che nel 1917 saranno un centinaio, in grado di accogliere migliaia di uomini. Campi che nelle relazioni dei visitatori, laici e religiosi, risultano troppo spesso bene organizzati, sanificati, luogo di riposo e di svago così da alimentare sulle pagine dei giornali l'idea che mentre la popolazione soffre, i prigionieri se la spassano. «Esagerato umanitarismo», si legge, «esagerata ospitalità», per giunta non corrisposti dall'Imperial Regio Governo. Quindi, facciamoli lavorare.

L'utilizzo dei prigionieri come lavoratori coatti nei campi, nelle miniere e nell'industria in Germania è presente già nel 1915, ma, come si è detto, nel 1916 tutte le nazioni vi hanno fatto ricorso. In Italia, in un primo momento, sottolinea Residori, prevalendo il timore che il lavoro dei prigionieri faccia concorrenza a quello libero, come del resto avverrà nonostante le proteste dei socialisti e di Federterra, il Governo italiano si dichiara contrario al loro utilizzo fuori dei campi, concedendolo solo all'interno per lavori di sartoria e di riparazioni delle calzature dei compagni di prigionia e di sistemazione dei locali occupati. La paga è quella di picchetto (5 centesimi l'ora), la stessa dei soldati del Regio Esercito. Ma a un anno esatto dall'entrata in guerra, il protrarsi e il recrudire del conflitto inducono il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, Giannetto Cavasola, a inviare ai prefetti una circolare con la quale si consente, pur ritenendolo uno «spediente di carattere eccezionale», l'impiego, secondo precise norme, dei prigionieri «in lavori agricoli o industriali da eseguire per conto di privati o di enti locali». E le norme prevedono oltre all'obbligatorietà delle prestazioni, quella dell'assicurazione contro gli infortuni, un orario giornaliero non eccedente le dieci ore e una remunerazione che, se negli intenti avrebbe dovuto migliorare lo stato di cattività, nei fatti sarà sempre e solo di 5 centesimi l'ora anche quando si lavora per il privato, il quale paga sì di più, ma quel di più lo versa allo Stato. Una decina di milioni al novembre 1917, stando al telegramma che il presidente della Commissione prigionieri di guerra, Paolo Spingardi, invia al Consiglio dei ministri concludendo: «Noi abbiamo avuto più di 100 mila prigionieri di guerra al lavoro; tranne gli inabili ed i malati nessuno è rimasto ozioso».

Dunque, organizzati in compagnie di lavoro o centurie, circa 2000, i prigionieri, in condizioni materiali non ancora deprecabili, vengono impiegati per lo più nell'agricoltura (fienatura e mietitura), altri in lavori stradali, ferroviari, di rimboschimento e solo in un secondo tempo, seppur in numero minore, nell'industria del munizionamento. Ben presto, finiscono anche in zona di guerra laddove, contro qualsiasi timore di spionaggio o boicottaggio

e a dispetto della Convenzione dell'Aja del 1907 (art. 6 dell'allegato) che non impedisce il loro utilizzo purché non sia eccessivo e non abbia «alcun rapporto con le operazioni di guerra», costruiscono opere di difesa, trincee, strade e ferrovie assieme o in sostituzioni dei civili militarizzati.

Procedendo la guerra con azioni vittoriose, la gestione dei prigionieri viene direttamente assunta dal Comando Supremo. Ingiustificato e antieconomico risulta, infatti, il loro invio nei campi di concentramento del Paese dai quali dovrebbero poi essere richiamati. Meglio trattenerli in zona di guerra e lì impiegarli immediatamente nei lavori militari. Il generale Badoglio dirà che sono «vere e proprie truppe di seconda linea». Espressione questa che in sostanza li designa come soldati nemici della loro stessa Patria. A proposito Residori non manca di sottolineare i tentativi, seguiti alla sconfitta di Caporetto, ma già messi in atto in Europa nei cosiddetti «campi di propaganda», di strappare slavi, tedeschi e magiari alla fedeltà all'Impero asburgico, separandoli e giocando per i primi la retorica delle «nazionalità oppresse», così da minare la già incrinata coesione dell'esercito austro-ungarico e creare volontarie (?) unità di avvicinamento da affiancare all'esercito italiano, in altri termini di farli diventare da *hostis* a *hospes*, ma, nella logica opposta, disertori. Si giustificano anche così gli episodi di rifiuto e di fuga di cui Residori dà conto.

L'impiego dei prigionieri, stando alla ricostruzione dell'A., obbedisce dunque, sia pur in tempi diversi, a tre esigenze: corrispondere alle crescenti richieste di un'economia di guerra che non poteva segnare il passo; decongestionare i campi di concentramento (a fine luglio 1917 i prigionieri austro-ungarici di truppa sono 101.568) riducendone le spese e infine le nuove necessità strettamente militari derivate dalla mutata situazione del fronte; necessità che producono, però, una situazione paradossale: l'inserimento dei prigionieri di guerra come combattenti in legioni o in unità di avvicinamento finisce col sottrarre all'agricoltura e all'industria un numero significativo di braccia proprio nel momento in cui il Paese ne aveva maggiore bisogno.

Con l'arrivo di 300.000 nuovi prigionieri nell'ottobre del 1918, la riorganizzazione dei campi (ampliamento degli esistenti, creazione di nuovi) da parte del comando militare si rivela insufficiente e inadeguata, tanto che le condizioni materiali dei soldati peggiorano: alla scarsità del cibo e dell'igiene, alla mancanza di acqua, al freddo e alle malattie si aggiungono la volontà punitiva, che dà luogo anche a maltrattamenti, e il lavoro coatto per la bonifica dei campi di battaglia, il ripristino di strade e ferrovie, la preparazione dei terreni per la semina.

La restituzione dei prigionieri a fine guerra è il capitolo finale, e altrettanto drammatico, di una storia che si protrae ben al di là della conclusione del conflitto. Drammatico, perché ancora una volta e da parte dello Stato e da quelle delle imprese private si oppone la necessità economica alla liberazione dei prigionieri dal lavoro. Cosa, questa, che finirà collo scatenare le proteste

e le manifestazioni dei reduci dal fronte che tornando a casa hanno trovato il loro posto occupato dai prigionieri. Concorrenza sleale, denunceranno alcuni prefetti, ma gli agrari non demordono, inquietante segnale di futuri tragici scontri. Drammatico, perché la lunga permanenza nei campi comporterà un nuovo insorgere di malattie epidemiche come il dermatofito e infettive come la malaria. Drammatico, infine, perché si torna in un paese, quello di origine, le cui condizioni politiche ed economiche sono precarie se non pericolose, giacché la Patria, per la quale si è combattuto e sofferto, si è di colpo dissolta lasciando campo libero alle rivendicazioni delle diverse nazionalità e ai conflitti che ne seguiranno. Così, a quasi un anno dalla fine della guerra, su 460.000 prigionieri presenti in Italia, ne restavano ancora 145.000.

A conclusione. Anche per l'utilizzo dei prigionieri come lavoratori coatti, la Prima guerra mondiale segnò un precedente. Nel corso del secondo conflitto, infatti, il ricorso per l'economia di guerra a internati civili e militari (si pensi ai cosiddetti «congiunti di ribelli» sloveni e croati internati tra il 1941 e il 1943 dalle zone di occupazione italiana nei Comuni dell'Italia Settentrionale e Centrale e avviati al lavoro, ai soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e infine ai lavoratori coatti inviati nel Reich dalle province italiane occupate dalle forze germaniche) fu massiccio e scrupolosamente pianificato a dispetto di qualsiasi norma di tutela internazionale prima riconosciuta.

ADRIANA LOTTO

IRENE GUERRINI, MARCO PLUVIANO, *Fucilati senza un processo. Il «Memoriale Tommasi» sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, prefazione di ALBERTO MONTICONE, Udine, Gaspari editore, 2019, pp. 255.

Nel 1988, dall'Archivio del Museo del Risorgimento di Milano saltò fuori un faldone segretato con sigilli di ceralacca e la scritta «Da aprire con l'autorizzazione del donatore se è ancora in vita o del Comune di Milano». Il donatore che l'aveva lì depositato era l'on. Luigi Gasparotto, volontario e pluridecorato della Grande guerra, eletto al Parlamento nel 1913 come radicale a Milano e rieletto nel novembre 1919 con una lista di ex combattenti nel collegio di Udine e Belluno. Poiché a quella data era mancato oramai da 34 anni, il faldone venne aperto e il contenuto studiato da Irene Guerrini e Marco Pluviano nell'ambito della loro ricerca sulle esecuzioni sommarie nella Prima guerra mondiale; ricerca i cui esiti confluirono in seguito nel volume *Le fucilazione sommarie nella Prima Guerra Mondiale*, edito da Gaspari nel 2004. Si trattava, insomma, della *Relazione sulle esecuzioni sommarie* redatta nell'agosto 1919 dall'Avvocato generale militare del Regio Esercito, il tenente generale Donato Antonio Tommasi, ora qui pubblicata per intero.

L'opera del Tommasi si collocò all'interno dei lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto per rispondere alle polemiche che in essa erano sorte e che trovavano solida sponda anche nel Paese. Non più, stavolta, rinfocolate dalle sole forze socialiste, e in parte neutraliste, come era accaduto nel corso del conflitto, allorché erano trapelate notizie sulle esecuzioni sommarie spingendo peraltro anche qualche politico dichiaratamente interventista a chiederne, senza sortire alcun effetto, ragione. Fu lo stesso ministro della Guerra del governo Nitti, generale Alberico Albricci, che, di fronte alle critiche trasversali giunte da più parti, dentro e fuori il Parlamento, ai lavori della Commissione d'inchiesta su Caporetto ritenuti per molti aspetti gravemente lacunosi, decise, prima che quelli venissero presentati alla Camera, di affidare a Tommasi il compito di condurre un'indagine approfondita sul ricorso alla giustizia sommaria nel corso dell'intero conflitto e di darne anche una valutazione giuridica. Cosa che Tommasi fece concludendo, e con lui la Commissione, che certamente errori ed abusi erano stati commessi dai singoli, tuttavia non vi era stata, sul piano disciplinare, nessuna sistematica, peggio pianificata, condotta che si ponesse al di fuori e contro il diritto così da porre in discussione quella della guerra stessa.

Si era trattato, piuttosto, di un eccesso, pur sanzionabile da una corte, tuttavia giustificato, in misura parziale anche dall'art. 50 del Codice penale per l'Esercito, dal fine che i comandanti si proponevano, ossia «l'urgente necessità di salvaguardare le condizioni indispensabili di vita dell'esercito», «salvare l'esercito stesso o una parte di esse da pericoli gravi e imminenti», salvare la maggioranza dei colpevoli nel caso della decimazione anche con estrazione a sorte e finanche difendere il principio di autorità di fronte a gravi forme di rivolta e ammutinamento. Certo occorre che esistessero tutte le condizioni come la flagranza di reato, la pericolosità dello stesso per il mantenimento delle posizioni, e che il reato rientrasse tra quelli previsti dall'art. 40 del Codice castrense. Inoltre occorre che la sentenza fosse emessa da un tribunale. Certo era, e qui si sgombrò il campo da una delle accuse mosse dai commilitoni e dai parenti delle vittime, che i comandanti non avevano agito «per livore personale verso le vittime della sommaria esecuzione, o per altri scopi egoistici».

Le esecuzioni sommarie furono quindi ricondotte ad eccessi che per la loro episodicità non solo si configuravano semmai come colposi e non dolosi, ma soprattutto non potevano essere fatti rientrare in quello stato d'eccezione già largamente impiegato dalle potenze coloniali contro gli indigeni in Africa. Insomma non di crimini di guerra si trattava, bensì di misure legate allo «stato di guerra». «Una triste necessità» disse il ministro Albricci.

Al contrario, gli autori propendono per un «eccesso» che andava a sostituire la «norma», come forse aveva intuito il deputato repubblicano Eugenio Chiesa allorché constatò che «le funzioni così delicate della giustizia sono state invase e usurpate dal Capo del Reparto Giustizia, Disciplina e Avanzamento»,

ovvero, sottolineano gli autori, che durante il conflitto si era verificato un «costante scivolamento del sistema sanzionatorio dal piano giuridico a quello amministrativo», così che più che di misure punitive si deve parlare di sistema repressivo dentro il quale le esecuzioni sommarie trovavano una loro specifica collocazione.

Questo dunque il punto, al di là del numero non propriamente rilevante dei casi. Un sistema repressivo che colpendo direttamente alcuni, teneva a bada, «domava » tutti gli altri, specie quando la «cultura della guerra» cominciò a rivelarsi insufficiente ai fini della coesione e della disciplina dell'esercito e quando al comando supremo si trovò un uomo come Cadorna.

Ma come fu possibile tutto questo? Nei primi capitoli, gli autori sottolineano come l'esercizio della giustizia militare durante la guerra fosse stretto tra l'osservanza di un Codice penale per l'Esercito emanato nel 1869 e mai adeguato a quello comune del 1889, il cosiddetto Codice Zanardelli, che tra l'altro aboliva la pena di morte, e le aggiunte che Cadorna fece via via approvare e che Diaz mantenne.

Sulla questione della mancata riforma del Codice penale per l'Esercito, che chiedeva anche la soppressione dei tribunali militari, contò ancora molto il ruolo, riconosciuto da tutta la *leadership* politica, dell'esercito come baluardo dell'ordine pubblico prima ancora che dei confini della patria, specie in un momento in cui le classi popolari apparivano minacciose, perché intrinsecamente violente, anche a medici e psichiatri. Oltre a ciò le guerre di inizio Novecento si presentavano sotto molti aspetti nuove ed esigevano pertanto che non solo gli indigeni ribelli fossero spietatamente repressi ma che anche i soldati venissero passati per le armi senza processo, come accadde per l'appunto in Libia, laddove si registrano le prime esecuzioni sommarie.

L'Italia entrò dunque nel primo conflitto mondiale con un Codice penale militare in controtendenza rispetto a quello civile, un Codice che tuttavia risultava a Cadorna, che aveva fatto della disciplina, intesa come assoluta e cieca obbedienza agli ordini, l'elemento cardine della capacità combattiva, insufficiente a rafforzarla e mantenerla, tanto più in un esercito di enormi dimensioni.

Pertanto il Comando Supremo non solo esercitò un forte condizionamento sui magistrati militari, ma intervenne pesantemente anche nell'interpretazione e nell'applicazione delle norme, più che, a nostro parere, nella loro modifica. Ne derivò, comunque, nei territori dichiarati «in stato di guerra», un uso frequente dei bandi, cui il governo dovette spesso sottostare per la sua attività di decretazione d'urgenza e legislativa; bandi che introducevano nuovi reati e aggravavano le pene, che disciplinarono la pratica delle esecuzioni sommarie e ammisero la decimazione non contemplata, invece, dal Codice. In uno «stato di necessità», i tribunali militari furono ritenuti troppo lenti e scrupolosi, mentre quelli straordinari erano per Cadorna troppo miti, o meglio

poco repressivi. Anche la sospensione della pena fu uno stratagemma cui si ricorse e per non perdere uomini validi e nel contempo per tenerli obbedienti e solerti con la promessa della cancellazione della pena a guerra finita.

I dispositivi introdotti da Cadorna per garantire la disciplina dell'esercito non furono abrogati né dal governo né dal generale Diaz che lo sostituì al Comando Supremo dopo Caporetto. A impedirlo era il timore che la propaganda pacifista e la sempre più frequente fraternizzazione con il nemico dei soldati al fronte conducessero ad atti di rifiuto e disobbedienza o, peggio, a rivolte e diserzioni.

Di certo, sottolineano gli autori, con Diaz diminuirono le esecuzioni sommarie e, a quanto finora è dato di sapere, cessarono le decimazioni. Maggiore attenzione fu posta, per contro, alle misure assistenziali e di gestione del tempo libero e del consenso che sortirono, se non proprio una convinta adesione alla guerra, almeno quello scatto d'orgoglio a difesa della patria che, a guerra vinta, trasformò tutti i combattenti in eroi.

Questo dunque il quadro generale entro il quale si collocano le fucilazioni senza processo ponendo però un interrogativo: si trattò di logica evoluzione o di dinamica autonoma? Entrambe, rispondono gli autori, se vero è che la maggior parte di quelle fucilazioni oltrepassò i labili perché generici confini indicati dalle disposizioni dello stesso Cadorna e se, d'altro canto, la giustizia sommaria può essere fatta risalire al progetto autoritario, elaborato dalla leadership politica e militare negli anni immediatamente precedenti e pensato per la società civile in tempo di pace; progetto che per gli aspetti disciplinari e di giustizia sommaria la guerra presentò come conseguenza inevitabile della necessità militare.

Le conclusioni non conclusive, scrivono gli autori, cui è possibile pervenire sono diverse. In riferimento alla Relazione di Tommasi, essi rilevano come si collochi dentro la volontà di non nascondere i fatti, ma nemmeno di punire gli autori degli «eccessi», in vista della normalizzazione della vita politica e civile.

Rispetto alla pratica delle esecuzioni sommarie, ribadiscono da un lato il debito verso il periodo prebellico, non ultimo all'adeguamento delle *Norme per il combattimento* del 1913; dall'altro, la ascrivono alla grande autonomia dei comandi cui il governo, delegato dal Parlamento, delegò a sua volta la condotta della guerra. A questo proposito è chiara l'affermazione: «Se la guerra rappresenta plasticamente il potere di vita e di morte sui cittadini di cui lo Stato può decidere di avvalersi, la giustizia sommaria rappresenta la capacità dello Stato di eliminare quei limiti al monopolio dell'uso della violenza che l'affermazione della civiltà giuridica ha con tanta fatica imposto».

Ma c'è dell'altro. Lo stratonamento, la deformazione cui lo «stato di diritto» fu sottoposto finì col rendere normale quella legislazione d'eccezione di cui si servirà poco dopo il fascismo e che lo Stato liberale aveva applicato solo in casi di assai grave pericolo e per brevi periodi.

Gli autori sottolineano, inoltre, anche qui come nei lavori precedenti, che non si tenne mai conto dello stato di disagio psichico delle vittime, spesso in preda alle cosiddette nevrosi di guerra, ed evidenziano, infine, che come l'amnistia di Nitti assolse tutti, come la storiografia ha a lungo taciuto sul fenomeno, così nel 2016 l'insabbiamento da parte della Commissione Difesa del Senato del Disegno di legge già approvato dalla Camera dei Deputati l'anno prima sulla riabilitazione dei fucilati (segnaliamo per inciso che un'altra proposta di legge è stata presentata il 28 settembre 2018 dai deputati Pagani, Rosato, De Menech) ha gettato un'altra volta nel dimenticatoio quella pagina di storia di paure e sofferenze da un lato, di ossessioni e arbitrarietà dall'altro di cui si rende qui conto anche nei casi specifici.

ADRIANA LOTTO

ALESSIO FORNASIN, CLAUDIO LORENZINI (a cura di), *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, 2019, pp. VII+311.

Lo spopolamento della montagna, negli ultimi decenni, è una delle più allarmanti emergenze che attraversano il paese e non sono molte le occasioni per conoscere il punto di vista di storici e demografi su questo tipo di crisi che trasforma i paesaggi, le relazioni sociali, i luoghi. Nel 2016 l'occasione si è presentata a Tolmezzo nel convegno dedicato a Michele Gortani (1883-1966) per il cinquantesimo anniversario della scomparsa. Il ricordo di Gortani non è stato solo un pretesto per invitare in Friuli rappresentanti della SIDeS (Società Italiana di Demografia Storica) e del variegato mondo della ricerca. Geologo di fama internazionale, eletto all'assemblea costituente, Gortani è stato uno degli autori della grande inchiesta sullo spopolamento delle Alpi e degli Appennini intrapresa nel 1932 dall'Istituto nazionale di economia agraria (Inea).

Arrigo Serpieri, al dicastero dell'agricoltura nel primo governo Mussolini e a guida dell'istituto, dal 1928 aveva in mente la stesura di un capillare piano di indagini utili al programma di 'ruralizzazione' nazionale. In questo ambito, ovviamente, la raccolta di dati sulle cause dello spopolamento delle terre montane diventava un capitolo di urgente realizzazione. Il Consiglio nazionale per le ricerche aveva condiviso l'impresa indicando i migliori esperti del paese nelle scienze della terra e tra questi il friulano Michele Gortani.

Conclusasi nel 1938, l'inchiesta – dal titolo *Lo spopolamento montano in Italia* – veniva pubblicata in otto volumi dove si analizzavano area per area cause, intensità dei fenomeni, possibili rimedi. Trattandosi di uno strumento destinato a supportare gli interventi del governo, le relazioni territoriali venivano corredate da documenti fotografici, cartografie, statistiche, dimostrando

con ciò quanto il lavoro sul campo avesse richiesto una messa a punto di metodologie per comparare i risultati e restituirne una visione complessiva.

In *Via dalla montagna* i relatori al convegno di Tolmezzo ritornano a questi materiali per uno scopo preciso: calare una parola, un concetto, uno schema interpretativo – lo spopolamento appunto – nel contesto culturale che vede l'accelerazione del fenomeno nonostante i provvedimenti tesi a frenarlo.

La prima parte del volume raccoglie otto contributi che convergono sui presupposti teorici e le discipline ingaggiate nel programma di Arrigo Serpieri. Roberto Tolaini (*La ricerca sullo spopolamento montano nel contesto delle inchieste dell'Inea di Arrigo Serpieri*) risale ai processi di industrializzazione indotti dalla Grande Guerra e al clima del primo dopoguerra attraversato dalle agitazioni di massa del biennio 'rosso'. Le occupazioni di fabbriche, le rivendicazioni che intaccano il secolare assetto del sistema rurale, la contrapposizione tra il mondo industriale urbano e quello agricolo finiscono, infatti, per convincere Serpieri che serve un centro tecnico capace di affrontare le trasformazioni del paese e risolvere quanto prima i conflitti nelle campagne. Cercando strumenti di indagine di alta qualità, è lui che rifiuta la raccolta massiva di dati statistici usata in ambito internazionale per conservare la tradizione investigativa italiana, attenta ai numeri ma anche alle informazioni storico-sociologiche. Negli anni che precedono la stagione delle grandi bonifiche, i suoi scritti contengono già tutti gli elementi che guideranno l'azione dell'istituto verso il modello di una agricoltura saldamente integrata nella progressiva fascistizzazione del paese. Tolaini lo spiega a fondo, mettendo in luce soprattutto come lo spopolamento montano diventi un problema cruciale per l'Inea quando il regime rende effettive le nuove politiche demografiche.

Nel secondo contributo, Luigi Lorenzetti mette comunque in discussione il ruolo attribuito alla demografia come disciplina e metodo di indagine (*La demografia nell'indagine sullo spopolamento montano in Italia: una presenza comprimaria?*). La questione dello spopolamento – egli scrive – è soggetta a una traslazione semantica durante l'inchiesta, dove viene posto in secondo piano «il contenuto demografico del fenomeno, conferendogli una valenza eminentemente geo-economica e insediativa». Questo succede perché, nella analisi e comparazione dei casi, sono soprattutto le discipline geografiche ed agro-economiche a rendere possibili spiegazioni di causa-effetto. Sotto la lente dell'esperto di geologia, di agronomia – piuttosto che del demografo – fenomeni rilevati nelle diverse regioni montane diventano interpretabili se collegati alle possibilità di vita offerte dall'esposizione geografica e dalla qualità dei suoli. Il popolamento, di conseguenza, dipende dal carico sopportato dagli ambienti naturali e lo spopolamento – inteso come risposta necessaria e salutare – indica il manifestarsi di uno squilibrio tra produzione e consumo. Questo schema interpretativo consegna un indirizzo unificante ai rilevatori. Si esprime con chiarezza e coerenza nelle relazioni, risolve comparazioni di dati

e analogie di fenomeni anche nel testo di Ugo Giusti, l'esperto di statistica cui è affidata la relazione conclusiva dell'ottavo volume dell'inchiesta. Tuttavia, messe a confronto da Lorenzetti, le relazioni mostrano anche scostamenti dalla via maestra. Sono soprattutto i fenomeni propriamente demografici che lo richiedono, come l'inarrestabile invecchiamento della popolazione o la denatalità o i frequenti decessi alla nascita. È interessante leggere, ad esempio, le osservazioni sulla 'tragedia alpina' che viene attribuita alle pratiche contraccettive imparate in Francia, per altro demonizzate dalla Chiesa e proibite dal regime, o alla scelta delle donne di lasciare l'ambiente domestico per il lavoro in fabbrica. In presenza di un fenomeno complesso come la denatalità, proprio il ricorso a un pregiudizio culturale rivela i limiti dell'approccio geo-economico.

Nel terzo contributo (*Emigrazione e spopolamento, il caso delle Alpi occidentali*) Patrizia Audenino ci offre a tal proposito una riflessione sulla persistenza di chiavi interpretative a senso unico. Il suo testo, ricco di osservazioni riguardo la storiografia, dimostra come il rapporto tra spopolamento ed emigrazione sia bloccato da una lettura pauperistica fino quasi alla fine del Novecento. Saranno storici francesi e italiani a rompere lo schema. Nuovi studi su comunità delle aree alpine contraddiranno la consueta narrazione. Inedite fonti racconteranno stili di vita, modelli di economia integrata tanto diversi da quelle rappresentazioni che per anni hanno simboleggiato lo spirito della montagna e l'isolamento di gruppi sociali. Numerosi casi studio, insomma, descriveranno l'intelligenza imprenditoriale di montanari piemontesi, liguri, lombardi, veneti, carnici e le loro strategie sulle strade del mondo finalizzate a conservare gli insediamenti alpestri e non il contrario. Partendo da queste prove sulle teorie dello spopolamento anche le teorie del ripopolamento devono essere valutate. Audenino nel rileggere le pagine che riguardano i territori alpini trova contraddittorie ed esitanti le osservazioni che registrano gli effetti dei divieti di espatrio introdotti nel 1926. Lo stesso Ugo Giusti, estensore della relazione conclusiva, dovrà ammettere l'importanza dell'emigrazione tradizionale e scrivere che – alla prova dei fatti e dei dati – le disposizioni restrittive del governo hanno solo accelerato la trasformazione delle migrazioni stagionali in espatri clandestini.

Se la ricerca si costruisce su domande è allora inevitabile che una domanda cada sul rapporto tra l'economia industriale e il territorio montano. Ne parlano sia Luca Mocarelli (*L'economia montana alla prova della seconda rivoluzione industriale: una crisi irreparabile?*) che Giacomo Bonan e Roberta Biasillo (*I boschi alpini nell'inchiesta Inea sullo spopolamento montano*) partendo dalle trasformazioni strutturali che hanno cambiato i rapporti di forza tra le terre alte, le valli e la pianura. Mocarelli mette in primo piano le innovazioni tecnologiche della prima rivoluzione industriale, dall'allargamento dei trasporti ferroviari fino allo sfruttamento dell'acqua, materia prima per gli impianti di energia idro-elettrica che si moltiplicano nel primo dopoguerra. All'interno

dell'area montana si creano dunque situazioni regionali difformi che dipendono da scelte del governo o da processi localizzati di trasformazione industriale. Il caso di Bolzano è uno dei vari esempi citati nel testo. Il fascismo, per ragioni politiche, insedia in quest'area un importante polo industriale per la metallurgia che richiama investimenti di Falck, Lancia, Montecatini e impiega centinaia di operai. La vicinanza ad aree industriali, cioè il contatto di chi lavora nel comparto silvo-pastorale con gli ambienti di fabbrica, ha però delle ripercussioni demografiche. È l'inchiesta a dimostrarlo. Molti abitanti intervistati credono che il futuro dei giovani dipenda dal miglioramento di reddito offerto dal lavoro operaio, giudicano esosa la fiscalità per chi vive sui monti, criticano i nuovi ordinamenti amministrativi e comunali, commentano negativamente la mancanza di rimesse dall'estero e mostrano il desiderio di andarsene. Mocarelli non trascura la parte dei resoconti che parla dei masi o della pratica dei beni collettivi. Qui l'occhio esperto dello storico identifica altri luoghi comuni che si aggiungono al quadro interpretativo. Una sorta di mitologia alpestre – un sogno di integrità e buoni sentimenti – sembra arrivare in soccorso per tacitare le tante contraddizioni della politica economica che l'inchiesta ha portato allo scoperto.

La crescente pressione dei gruppi dell'industria idro-elettrica sul territorio montano è l'ipotesi da cui partono invece Bonan e Biasillo. Dopo aver analizzato la scarsa protezione statale del patrimonio boschivo durante l'Ottocento, è proprio la figura di Serpieri che porta nuove istituzioni alla montagna. Da ministro ha approvato varie riforme che interessano la gestione pubblica dei patrimoni silvo-pastorali, si è occupato della manutenzione idrogeologica in relazione ai nuovi impianti per l'energia, ha istituito una magistratura per la liquidazione degli usi civici. Tutto questo, comunque, non è stato sufficiente per rendere forte e strategico il sistema produttivo delle terre alte. Nel testo conclusivo lo stesso Ugo Giusti mostra una attenzione pressoché nulla sui patrimoni, trascura qualsiasi approfondimento benché la ricerca sul campo abbia raccolto elementi di peso. Non solo cenni statistici sulle risorse forestali ma anche circostanziate rilevazioni sulle pratiche di manutenzione del bosco, sugli sbocchi occupazionali nella lavorazione del legno, sulla concorrenza del legname straniero, sulla dimensione dei regimi fondiari e della gestione comunitaria del territorio. Il punto è che la maggior parte degli autori – tolto Gortani – guarda problemi e soluzioni appoggiandosi a vecchi stilemi agronomici: «L'atteggiamento prevalente è il forte biasimo nei confronti delle popolazioni alpine, accusate di esercitare una pressione eccessiva sulle superfici forestali con il pascolo degli animali minuti». In questa prospettiva – scrivono Bonan e Biasillo – la legislazione fascista è indicata da molti come l'unico punto di svolta per avviare una nuova stagione dell'economia montana.

Una parte di queste considerazioni valgono anche per l'area appenninica trattata da Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro (*Tra rinnovamento e*

arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale). I due autori avvertono subito il lettore che ogni porzione di questo territorio è diversa dall'uniforme spazio alpino. Gli insediamenti sono antichi, i caratteri dello sviluppo economico differenti tra una regione e l'altra e tra il versante adriatico e tirrenico. Sia i paesaggi agricoli collinari che gli spazi a maggiori altitudini rivelano l'esistenza di legami storici con il fondovalle. E si tratta di un territorio con tante situazioni di movimento della popolazione che non manifesta crisi tali da scegliere l'esodo dalle terre d'origine. Semmai il contrario. L'ampia gamma di mestieri artigianali, le pluri-attività commerciali, le pratiche migratorie tradizionali fino al primo dopoguerra sono bastate per restare o, addirittura, per far risalire il trend demografico offrendo un benessere generalizzato. Piuttosto – spiegano con dati e molti esempi localizzati – l'esodo inizia a manifestarsi negli anni dell'inchiesta Serpieri per fattori esogeni che la storiografia del Novecento ha faticato ad identificare. Troviamo in questo contributo le osservazioni che già Audenino aveva posto alla nostra attenzione riguardo la persistenza del modello interpretativo. Anche per l'area appenninica i fenomeni vengono compattati per corrispondere alla teoria dell'impoverimento causato dall'isolamento economico e geografico. E forse proprio qui, per gli Appennini, l'uso generalizzato del termine spopolamento mostra tutti i suoi limiti concettuali in quanto confonde i fenomeni, li snatura, e giudica negativamente anche situazioni di puro mutamento demografico. L'inchiesta di Serpieri ha tuttavia il pregio di intercettare tanti segnali di rottura degli equilibri e di ipotizzare qualche rimedio. Di fronte alla provata manomissione delle consuetudini tradizionali, le soluzioni proposte dagli scienziati dell'Inea sarebbero anche innovative sul piano delle infrastrutture e degli incentivi. È il caso dell'Abruzzo e delle suggestive distese paesaggistiche di Campo Imperatore raggiunte negli anni Trenta dai primi impianti turistici. Ma nel complesso, scrivono Ciuffetti e Piñeiro, la mancanza di forze endogene capaci di ridare slancio a un'economia ormai compromessa rafforza il convincimento che solo allo Stato spetti trovare soluzioni per rimuovere tutti gli ostacoli allo sviluppo. I problemi dell'Appennino, quasi del tutto irrisolti, passano così dal fascismo all'Italia repubblicana in un dopoguerra che assiste impotente al grande esodo dell'emigrazione oltreoceano.

Si è accennato al sogno della montagna, tempio di vigoria e salute, e al mito dei montanari fieri e pii protettori del nido alpestre. Ne scrivono nel settimo contributo Andrea Savio e Andrea Zaffonato (*Il Club Alpino Italiano e lo spopolamento montano da Quintino Sella ad Arditò Desio*) guardando al ruolo della principale associazione che nasce con l'Unità d'Italia per promuovere l'alpinismo e la collaborazione tra grandi personalità della scienza e della amministrazione. Questo contributo apre la sequenza dei testi che analizzano il ruolo di Michele Gortani sia nel gruppo degli scienziati convocati all'Inea sia nei contesti dove cresce la partecipazione di intellettuali alla politica. Argo-

mento interessantissimo se si tiene conto che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, università e libere associazioni hanno formato la classe degli scienziati che il fascismo, alla fine degli anni Venti, cercherà in tutti i modi di controllare, fino allo smantellamento di organizzazioni indipendenti e all'isolamento di figure che rappresentano l'alternativa culturale al regime.

Oscar Gaspari ne scrive (*Michele Gortani geologo e parlamentare: tecnica e politica per le zone montane*) nell'ultimo contributo della prima parte del volume. Vediamo allora la formazione di organismi nazionali in età liberale e il loro declino nel Ventennio; vediamo i congressi e i sodalizi ideati per riparare i danni della guerra e i nomi di protagonisti che tra successi e fallimenti tentano di imboccare anche le strade della pubblica amministrazione. Per questa ragione Gaspari avvicina Arrigo Serpieri, Meuccio Ruini, Luigi Sturzo e Michele Gortani, il quale, eletto alla costituente nel 1946, porta a risultato una comune visione tecnico-scientifica. Si devono infatti a lui i commi dell'art. 44 della costituzione repubblicana che impegnano lo stato a salvaguardare il territorio montano nel rispetto delle specifiche caratteristiche. Salvaguardare è un termine complesso. Il geologo lo utilizza dopo un lungo addestramento sulle strade della 'scienza attiva' appresa soprattutto dalla scuola geografica italiana di Giovanni Marinelli che in Friuli istituisce la Società Alpina. Si tratta di una vera e propria accademia che tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento incardina la disciplina nelle pratiche investigative dei territori. A questa scuola, a questi insegnamenti e metodi, si ispira anche l'agronomo Giacomo Pittoni, partner di Gortani nell'inchiesta Inea.

Nella seconda parte del volume dedicata all'area friulana i saggi mettono in luce proprio questo legame tra formazione e pratiche sul campo, ossia l'impegno di Gortani e dello stesso Pittoni verso la tutela e lo sviluppo dell'area alpina. Sergio Zilli approfondisce la fase formativa giovanile (*La scuola geografica friulana*) mentre Denis Baron si occupa dell'età matura e del coinvolgimento nella politica del Ventennio (*Michele Gortani e il fascismo: il dato politico nell'inchiesta sullo spopolamento montano*). Capiamo allora come adesione o allontanamento dal fascismo siano passaggi critici nella biografia di questo scienziato. Lo svolgersi della carriera scientifica, il dialogo con istituzioni e amministrazioni pubbliche derivano dalla misura del coinvolgimento nell'ideologia dominante. Baron segue il geologo nel suo attivismo tra il 1919 e il 1938, nell'ambiente accademico nazionale e in Carnia, per rispondere a una domanda che lui stesso definisce cruciale: «Gortani era fascista?». Leggendo questa ricerca, capiamo allora che negli anni Trenta egli ha già compiuto il suo processo. Non è stato insensibile ai richiami nazionalisti e per mantenere la cattedra universitaria si è iscritto al PNF ma, da cattolico, ha preferito la resistenza passiva cercando piuttosto uno spazio non troppo compromesso per svolgere l'attività di ricerca. La centralità del problema montano lo aveva spinto comunque a fondare una 'sua' associazione, la Pro Carnia (1927) vero

e proprio osservatorio socioeconomico e di progettualità che le notizie di cronaca danno spesso in dialogo critico, talvolta in contrasto, con l'*establishment* del territorio.

La distanza dalle gerarchie locali suggerisce allora un approfondimento del concetto di spopolamento che Gortani utilizza durante l'inchiesta dell'Inea. Se ne occupano Alessio Fornasin e Claudio Lorenzini, esperti di demografia storica a cui si deve l'organizzazione del convegno e, in questo libro, un ragionamento sulle fonti da cui vengono attinti i dati (*Lo spopolamento montano in Friuli: le cifre al vaglio*). L'elaborazione dei censimenti decennali dal 1881 al 1931 sono la base per valutare le conoscenze demografiche possedute dal geologo carnico, ma non solo, questa fonte viene utilizzata per proiettare sul lungo periodo (1881-2011) i fenomeni indagati. Il testo presenta al lettore un raffronto statistico di ampia durata: apprendiamo così che lo spopolamento delle Alpi carniche inizia proprio sotto il fascismo, compiendo in 130 anni una parabola che raggiunge cifre drammatiche nel secondo dopoguerra.

Il paesaggio umano, ambientale, produttivo che si presentava a Gortani deve aver richiesto quindi una finezza d'analisi, una filosofia descrittiva che Andrea Zannini definisce esemplare dopo aver esaminato temi e impianto concettuale del lavoro (*L'economia della montagna negli anni Trenta. Note preliminari*). La descrizione orografica è appassionata e precisa come, d'altra parte, deve essere chi ha studiato le scienze della terra negli ambienti accademici. Ma Gortani e Pittoni sono anche scienziati a contatto con la realtà viva dei gruppi umani. Per questo i loro capitoli, pubblicati nel IV volume dell'inchiesta, sono un'originale analisi di contesto che risale anche alla storia, alle consuetudini delle genti carniche. Ed è Gortani, piuttosto che Pittoni, a dettare l'importante capitolo conclusivo dove vengono citati con severa precisione i fattori che dominano la sofferenza delle montagne friulane. La distribuzione ineguale del lavoro agricolo perlopiù affidato alla manualità delle donne, la situazione debitoria dei comuni, la pressione demografica su aree agricole troppo parcellizzate, la manutenzione idrogeologica a vantaggio delle industrie idroelettriche, sono solo alcuni dei nodi segnalati. E, dal momento che l'analisi delle cause viene scritta da un militante della scienza attiva, alcuni passi non trascurano i provvedimenti che servirebbero per controbilanciare anche l'inerzia progettuale della classe dirigente locale che Gortani in cuor suo ha sempre ritenuto intenta a conservare la povertà dei montanari a proprio vantaggio. Ma ci sono anche fattori endemici che Gortani sente di dover citare. Zannini li apostrofa morali, mantenendo la dizione del testo. Si tratta di paragrafi sui rapporti interni alle comunità dove si costruiscono i ruoli sociali e di genere. Il giudizio sulle scelte migratorie maschili verso il bacino danubiano o sulla vita lavorativa e domestica delle donne è un punto di vista che diventa performativo nella concettualizzazione dello spopolamento.

Lo dimostrano Anna di Qual (*Esplicitare l'implicito. Realtà e rappresenta-*

zione delle donne nella montagna friulana) e Adriana Stroili con Dino Zanier (*Dare un volto allo spopolamento. L'apparato fotografico de 'Lo spopolamento montano nella montagna friulana' di Michele Gortani e Giacomo Pittoni (1938)*), due saggi che mettono a nudo i punti deboli del rilevamento. Da un lato c'è l'evidente svalutazione della componente femminile e la sua marginalizzazione dal contesto esaminato nonostante sia determinante per i paesi montani, dall'altro ci sono i difetti stilistici della documentazione visiva per sottovalutazione dello strumento fotografico.

Anche Javier Grossutti (*Emigrazione e spopolamento nella montagna friulana. La rottura dell'equilibrio economico negli anni Venti e Trenta del Novecento*) e Matteo Ermacora (*Fra tradizione e secolarizzazione. Moralità e costumi nella montagna friulana (1919-1940)*), sentono di dover aggiungere altre basi informative per avvicinare l'oggetto indagato, vedere l'emigrazione sulle strade del mondo, le regole e i luoghi simbolici che presidiano i cicli della vita e i destini collettivi. La complessità del periodo storico in cui si muovono due scienziati come Gortani e Pittoni è racchiusa anche in questi elementi.

Insomma contributi attenti agli indirizzi storiografici che – come ha osservato Audenino – hanno dovuto aggiungere nuove lenti al cannocchiale della Storia per capire gli intrecci che muovono gli esseri umani nel loro pensare ed agire. E questo ci conferma ancora una volta che lo spopolamento – parola, concetto, dato misurato scientificamente – è la risultante di un posizionamento culturale dell'osservatore rispetto all'oggetto osservato.

ROBERTA CORBELLINI

